

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO

Facoltà di Lettere e Filosofia

Corso di Laurea in Storia

Tesi di Laurea in Storia Economica

ARBOREA: MODELLO RIPRODUCIBILE
O ISOLA NELL'ISOLA?
BONIFICA, COLONIZZAZIONE E SVILUPPO
DI UNA COMUNITA' "SARDA"

Relatore: Chiar.mo Prof. Giulio SAPELLI

Correlatore: Dott.ssa Roberta GARRUCCIO

Tesi di Laurea di:

Matteo CRUCCU

Matricola n. 554009

Anno Accademico 2000-2001

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO

Facoltà di Lettere e Filosofia

Corso di Laurea in Storia

Tesi di Laurea in Storia Economica

**ARBOREA: MODELLO RIPRODUCIBILE
O ISOLA NELL'ISOLA?
BONIFICA, COLONIZZAZIONE E SVILUPPO
DI UNA COMUNITA' "SARDA"**

Tesi di laurea di:

Matteo CRUCCU

Matricola nr.554009

Relatore :Chiar.mo Prof. Giulio SAPELLI
Correlatore :Dott.ssa Roberta GARRUCCIO

ANNO ACCADEMICO 2000-2001

INDICE

Introduzione	pagina 5
Capitolo 1	
GENESI DI UNA BONIFICA	
1.1 Il "limes" e la malaria	11
1.2 Vidazzones e latifondi: una società bloccata	16
1.3 La "mattanza" degli alberi	22
1.4 Un "sud del sud"	25
1.5 Buoni auspici, cattivi risultati	28
1.6 Fiori nel deserto: Felice Porcella, un sindaco socialista	31
1.7 I "profeti del carbone bianco". Nitti e Omodeo	34
1.8 "L'isola dei Laghi": l'entrata in scena di Giulio Dolcetta	38

Capitolo 2

MUSSOLINIA DI SARDEGNA

2.1	Guerra, Sardismo e Sardo-fascismo	42
2.2	"Rifare l'Italia!"	47
2.3	Da Porcella a Dolcetta	50
2.4	Il "vizio originale"	55
2.5	Il bastone e la carota: i due volti del fascismo sardo e Mussolinia	58
2.6	Un contratto "medioevale"	62
2.7	"Non si poteva andare ad Arborea centro"	66
2.8	"L'isola nell'isola"	69

Capitolo 3

DALLA MEZZADRIA ALLA COOPERATIVA

3.1	Il Secondo Dopoguerra: la costruzione del "consenso bianco"	74
3.2	<i>The Sardinian Project</i>	78
3.3	La legge "straccio"	82
3.4	"Più stasi che movimento". Mussolinia diventa Arborea.	86
3.5	La nascita delle cooperative	89
3.6	Sardi ad Arborea: un ingresso "filtrato"	94
3.7	I quotisti del Sassu	97
3.8	Terralba, tra miseria ed emigrazione	102

Capitolo 4

ARBOREA: MODELLO RIPRODUCIBILE O ISOLA NELL'ISOLA?

4.1	Il Piano per la Rinascita: agricoltura o petrolchimica?	107
4.2	Distretti industriali e Coste Smeralde	112
4.3	<i>Finito e non-finito</i>	117
4.4	L'oro di Arborea	120
4.5	La "Sardità" di Arborea	128
4.6	Conclusioni: modello riproducibile o isola nell'isola?	133

	Note sulle testimonianze raccolte ad Arborea	141
--	--	-----

	Bibliografia	146
--	--------------	-----

	Ringraziamenti	154
--	----------------	-----

INTRODUZIONE

Dopo che vi mancavo da circa dieci anni, nell'estate del 2000, decisi di fare un viaggio in quella che considero la mia terra, la Sardegna, il luogo in cui affondano le mie radici, anche se con una valenza che si potrebbe definire romantica dal momento che, emigrato mio padre a Milano nel lontano 1962, i legami diretti con l'isola ovvero le relazioni familiari sono pressoché nulle, se si escludono lontani cugini di secondo o terzo grado.

Un viaggio in autostop, alla ricerca del mio passato "remoto", un viaggio motivato inoltre dalla decisione di voler concludere simbolicamente il ciclo dei miei studi universitari con un lavoro dedicato all'isola. Un'idea questa che coltivavo da tempo e che avevo proposto a colui che sarebbe stato il mio relatore, il Professor Giulio Sapelli, nell'aprile di quello stesso anno. Il Professor Sapelli accettò, consigliandomi di esplorare un ambito "sardo" poco trattato nella letteratura di taglio accademico sul tema, quello dell'agricoltura. Con queste indicazioni di massima e alla ricerca di un argomento che potesse essere, allo stesso tempo, interessante e coinvolgente, sbarcai a Porto Torres alla fine di agosto e iniziai a girare in lungo e in largo per le vie della Sardegna.

Un giorno, sulla strada che conduceva a quello che è il mio paese d'origine, Terralba, centro di medie dimensioni situato nel cuore del Campidano, tra Oristano e Cagliari, mi imbattai in uno scenario del tutto surreale: nel giro di qualche chilometro, le assolate e aride sterpaglie che sono caratteristiche fondanti del paesaggio sardo iniziarono a far posto a campi squadrati e ordinati, verdissimi, panorama di per sé assolutamente inconsueto. Già piuttosto confuso, lo divenni ancor più quando, da un lato all'altro della strada, iniziai a vedere mandrie composte di bovini piuttosto che anarchiche greggi di pecore. Chiesi al mio accompagnatore dove fossimo e mi rispose che ci trovavamo ad Arborea: il nome mi suonò familiare e mi ricordai che mio padre me ne aveva parlato in qualche circostanza perché vi aveva fatto le scuole medie, dai salesiani e perché mi aveva detto che lì vi era una forte comunità di veneti, come testimoniato dai cognomi dei suoi compagni di scuola, Neri, Braghin e via dicendo...parole accennate durante altre conversazioni, discorsi piuttosto episodici e che non avevano mai catturato in maniera particolare la mia attenzione.

Incuriosito invece da quell'incontro "dal vivo", iniziai a chiedere informazioni al mio accompagnatore che mi disse di essere un veterinario ed iniziò a decantarmi gli straordinari successi che Arborea aveva colto negli ultimi trent'anni, con un'azienda, la 3A, leader nel settore dei prodotti di latte vaccino nell'isola, depositaria di tecnologie all'avanguardia nella sperimentazione genetica sui bovini, una realtà assolutamente singolare in

un panorama come quello sardo, perennemente depresso e alla ricerca di quello "sviluppo" che sembra non arrivare mai...

La distanza che separa Terralba da Arborca è geograficamente minima, 8 chilometri (quanto sia in realtà distante lo si scoprirà nel corso del lavoro) e il veterinario non riuscì a dirmi molto di più, perché ormai eravamo giunti a destinazione.

Tornai a Milano molto colpito da quel fugace ma incisivo "incontro" con Arborca e decisi di saperne di più, di indagare su quella "singolarità" che avevo avuto modo di vedere con i miei occhi e che era stata confermata dalle veloci considerazioni di quel veterinario. Ne parlai con mio padre ed ebbi la possibilità di interrogare alcuni docenti dell'Università di Cagliari (in particolare la Professoressa Maria Carmela Soru che insegna Storia Contemporanea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia) e il quadro iniziò a farsi più completo. Venni a sapere allora di questi mezzadri, perlopiù veneti, che erano stati fatti venire, a quanto pareva, durante gli anni del Regime per colonizzare alcuni terreni, previamente bonificati e che vi si erano stabiliti anche dopo, dando così vita, organizzati secondo il modello delle cooperative, a una sorta di "miracolo" economico, un miracolo che, da più parti nell'isola, veniva indicato come mirabile esempio da seguire.

Di qui, l'idea di studiare questo fenomeno in profondità e di farne l'argomento della mia tesi di laurea: da dove traveva origine questa esperienza e chi ne erano stati gli artefici? Come si erano venuti a configurare i rapporti tra i nuovi "entranti" (i veneti) rispetto alla "storicità" locale (i sardi)? E quanto poi aveva giocato la provenienza, le diverse

cultura del lavoro e organizzazione familiare dei suddetti "entranti" nel gettare le basi dell'indiscutibile successo di Arborea? E, infine, questione fondamentale che, non a caso, è inscritta nel titolo del lavoro, Arborea, spesso citata a modello, poteva essere un esempio riproducibile o aveva piuttosto le caratteristiche di "un'isola nell'isola"?

Per rispondere a tutte queste domande mi sono reso conto che la bibliografia a mia disposizione, data l'apparente "marginalità" del fenomeno, era piuttosto scarsa: da un lato, questo mi ha determinato a raccogliere, tra le fonti, anche delle testimonianze "vive", i racconti di chi era stato protagonista di questa particolare vicenda umana e, dall'altro, a ricercare materiali e pubblicistica locale.

Di conseguenza, nel marzo di quest'anno sono tornato sull'isola, per effettuare una "ricerca sul campo": mi sono trattenuto un mese ad Arborea, ho intervistato alcuni soggetti, ho raccolto della documentazione in loco (propaganda pubblicitaria, il contratto originale di mezzadria, alcuni contributi interessanti scritti da studiosi del posto e anche delle tesi di laurea sull'argomento). A tutto questo, ho aggiunto inoltre lo spoglio e la consultazione di alcuni testi dell'epoca e di diversi articoli di giornale che possedevo in casa, appartenuti e personalmente redatti da mio nonno, Oddino Cruccu, medico nonché giornalista pubblicista che visse a Terralba proprio negli anni in cui nacque Arborea.

Questa tesi intende essere una riflessione, su Mezzogiorno e sviluppo. Una riflessione che parte da una storia locale piuttosto

emblematica, una storia che si snoda attraverso un secolo e che è intimamente legata alle vicende dell'isola e alle scelte che, da parte delle varie classi dirigenti, si sono compiute in Sardegna. Da altri elaborati (scarsi per la verità) dedicati alla storia di questa particolare comunità, si differenzia perché cerca di inserire Arborca nella lunga serie di "innesti" che si sono apportati sulla "pianta sarda", nel tentativo (spesso fallito) di modificarne la natura e le caratteristiche che le sono proprie.

Mentre nel primo capitolo viene ricostruita la genesi dell'opera di bonifica che investì la Piana di Terralba, fino agli inizi del secolo desertica e malarica, sullo sfondo del grande dibattito che coinvolge figure locali (Felice Porcella, il sindaco di Terralba, il paese vicino ad Arborea cui avrebbero dovuto essere destinati i terreni "redenti") e personaggi di rilievo nazionale, come Nitti e Turati, nel secondo si prende in esame l'avvento del fascismo sardo, si assiste alla nascita della "città nuova", Mussolinia di Sardegna (come significativamente verrà all'inizio battezzata Arborea), con il ruolo determinante della Società Bonifiche Sarde (ovvero la Banca Commerciale) e del Regime nell'indirizzare il progetto iniziale e si tratteggia l'arrivo dei mezzadri veneti, se ne osservano l'insediamento e le dure condizioni che dovettero sopportare, con lo spettro della malaria sempre in agguato. Malaria che viene definitivamente sconfitta, e siamo al terzo capitolo, con il "Sardinian Project", ideato dalla fondazione Rockefeller, mentre gli scenari del secondo dopoguerra sardo vedono l'affermarsi della Democrazia Cristiana, tanto più nel caso di Arborca (il nuovo nome di Mussolinia), dove l'avvento delle cooperative in

sostituzione della SBS ha un forte colore politico. Nel quarto capitolo infine, in parallelo alle grandi scelte per lo sviluppo che si decidono sull'isola nell'ambito del Piano di Rinascita, verrà analizzata la continua ascesa di Arborea e si cercherà di dare una risposta alle questioni evocate in precedenza.

Capitolo 1

GENESI DI UNA BONIFICA

*Qual dolor fora, se dagli spedali
Di Valdichiana tra luglio e settembre
E di Sardigna e di Maremma i mali
Fossero in una fossa tutti insieme;*

(Divina Commedia, Inferno 26, 46-49)

1.1 Il "flmes" e la malaria

Dinanzi al baratro che lo separava dall'ultimo girone di Malebolge, per descrivere le indicibili angustie dei falsari ivi rinchiusi da Nostro Signore, all'Alighieri non venne in mente miglior metafora di questa. I micidiali miasmi che promanano dalle viscere dell'Inferno, i volti contratti e sofferenti dei dannati e i corpi accalcati l'uno a fianco all'altro evocavano già nel profondo Medioevo le lande paludose e malariche che affollavano

le coste Marittime (e la conoscenza di ciò non doveva risultare difficile per il Sommo Fiorentino), ma evidentemente anche una terra allora lontana.

Quella "Sardigna", con i collegamenti aerei che altrettanto evidentemente ancora non esistevano e le traversate del Tirreno che potevano durare giorni, ma la cui fama sinistra di insalubre e inospitale doveva avere un'eco ben distinta che oltrepassava le sue coste e i suoi arcani fortificati preistorici. La "Sardigna" dunque, nell'immaginario collettivo della frammentata Italia pre-risorgimentale e ben oltre (se non ben peggio) negli anni dello Stato Unitario e fino al Secondo Dopoguerra, avrebbe sempre avuto questa nomina. Una sorta di Inferno in Terra che, alla pari de "l'orco nero" che si prospetta ai bambini che si sono mal comportati, diventava uno spauracchio per furfanti impenitenti e pigri dipendenti dello Stato (memorabile a tal proposito una scenetta in cui uno spaventato Totò, impiegatuccio nel pubblico, si scioglie in lacrime, quando si vede costretto a trasferirsi nell'isola).

Si sa, a volte la realtà si trasforma velocemente in leggenda, verità fossero le imprese di tutti i barbaricini)...così, per secoli, anche se oggi se parziali diventano facilmente stereotipi totalizzanti e, specie quando si parla di Sardegna, è un gioco in cui si incorre molto spesso. Basti pensare all'equazione "sardi-banditi", come se la Barbagia e il Nuorese rappresentassero l'isola intera (e come se poi, le "imprese" dei vari Messina n'è persa la memoria (e per fortuna), ha imperversato quest'altra equazione: sardo-malarico. "La Sardegna passa da lungo tempo per un paese malsano; hanno cominciato a diffondere questa opinione gli antichi.

Parecchi autori moderni, che qui è inutile nominare, hanno scritto su di ciò. Ci limiteremo a dire che non tutte le parti della Sardegna sono malsane: ve ne sono parecchie che si possono percorrere ed abitare impunemente tutto l'anno, come i posti elevati ed asciutti, mentre quelli reputati pericolosi sono al contrario il più spesso bassi e umidi.¹⁾

Errori di valutazione che partono da un presupposto fallace che, chissà se per banale superficialità o malcelata disonestà intellettuale, spesso hanno animato tutti quelli che si sono occupati delle cose di qui: la pretesa di considerare la Sardegna come un blocco granitico, unico ed indistinto e i sardi gente coesa, linguisticamente omogenea e dall'identità una ed esclusiva. Dimentichi forse del lapidario quanto veritiero giudizio che Carlo V ebbe a formulare dei sardi qualche secolo fa, quel "Pocos, locos y mal unidos" che forse ancora oggi si attaglia agli isolani.

E' invece il "limes", quel limes che la morfologia e la geografia hanno contribuito a creare e la storia a consolidare, la cartina di tornasole attraverso la quale si possono meglio comprendere le vicende dell'isola.

E' il confine, quella frattura tra montagna e pianura, tra pastori e contadini, tra salubrità e insalubrità, terre alte e terre basse, al quale accennava il commentatore di cui sopra, l'Alberto Lamarmora che traversò, nella prima metà del secolo scorso, l'isola in lungo e largo e che nessuno

1 Alberto Della Marmora, *Viaggio in Sardegna*, Cagliari, Edizioni della Fondazione A T Nuraghe, 1926, pagg. 115-116, ristampa anastatica dell'edizione originale *Voyage in Sardaigne*, Paris, Bertrand, 1839.

meglio del geografo francese Le Lannou², che ne ripercorse le orme un secolo dopo, ebbe la capacità di individuare.

Un confine di cui per primi si accorsero i romani che mai osarono portare le insegne dell'aquila bicipite oltre il Supramonte che, da quel momento, divenne terra di nessuno se non dei suoi fieri ed indocili autoctoni e da nessuno (dagli spagnoli ai pisani, dai piemontesi *Just but not least*, allo Stato Italiano) si fece compenetrare. Originando così usi e costumi inimitabili, scanditi dall'anarchismo proprio della conduzione pastorale, da un senso di appartenenza condiviso e codici morali non scritti che tanto efficacemente descriverà Antonio Pigliaru, figura singolare e degna di giurista prestato all'analisi sociale³.

Quel fines diventa anche una sorta di salvacondotto: chi vive sulle alture del Gennargentu, nei mille borghi dove il pastore rientra alla sera (magari dopo giorni all'addiaccio), certo non prospera, perlomeno è immune da quel flagello, la malaria. Come un ciclone, scendendo a valle, nei Campidani, estese pianure che partendo da Oristano si estendono fino a Cagliari o attraverso la Nurra, nel Sassarese, la malattia miete vittime a tutto spiano e, quando non uccide, convive con il malato giorno per giorno, come un fastidioso compagno di viaggio, condannandolo all'indolenza

² lo splendido resoconto di viaggio, un'opera capitale per chi voglia meglio comprendere il nesso stretto (ma non deterministico) che intercorre tra geografia e storia in Sardegna: Maurice Le Lannou, *Patres et paysans de la Sardaigne* Tours, Arrault 1941. Trad. it. *Pastori e contadini della Sardegna*, Cagliari, Della Torre, 1992.

³ Antonio Pigliaru, *La vendetta Barbaricina come ordinamento giuridico*, Milano, Giuffrè, 1959.

forzata, all'inattività continuata⁴. Una compagna che alla fine si finisce per accettare in maniera financo silenziosa: "Agli abitanti non piace ammettere la presenza della malaria. Ce n'è un pochino, un pochino soltanto. Appena si arriva agli alberi non c'è n'è più. Così dicono. Per chilometri e chilometri il paesaggio è tutta brughiera e colli, senza alberi. Ma aspettate che ci siano gli alberi. Ah i boschi e le foreste del Gennargentu, i boschi e le foreste, su in alto: là non c'è malaria!"⁵. E alla prosa ironica e immediata di quell'acuto creatore di immagini che è Lawrence si aggiunge il conforto dei dati: secondo un'inchiesta condotta nel biennio 1885-1886 sulle condizioni igienico-sanitarie della Sardegna, emergeva che gli abitanti di ben 316 comuni su 364 fossero afflitti più o meno periodicamente da forme gravi e meno gravi della micidiale malattia. Traslando le statistiche su una mappa geografica risulta evidente che i restanti 46 corrispondessero, né più né meno, alla "Sardegna Alta" ovvero al Nuorese mentre tutti gli altri alle comunità agricole del Campidano e alle colline mioceniche della Sardegna Meridionale, alle quali bisogna poi aggiungere le zone coltivate del Nord⁶.

⁴ Le Lannou a tal proposito notava "Les Sardes sont indolent et fatalistes, comme si la régularité de leurs fièvres annuels leur donnait le sentiment de la inutilité de certains efforts. La malaria est, malheureusement, une maladie dont on s'accommode assez facilement et qu'on se résigne vite à ne pas soigner". Maurice Le Lannou, "Le rôle géographique de la malaria", *Annales de géographie*, n.254, 1936

⁵ David Herbert Lawrence, *Libri di Viaggio*, Milano, Mondadori 1981, p. 113

⁶ Dati contenuti nell'interessantissimo lavoro di Eugenia Tognotti, *La Malaria in Sardegna*, Franco Angeli, Milano 1996, pag.91-92.

Dunque un quadro piuttosto drammatico e molto spesso poco considerato (se è vero che il ricordo di quella piaga e degli stenti che essa provocava sopravvive, forse, soltanto nei racconti di anziani ottuagenari) nelle analisi sul mancato -- e "mancato" è un participio passato nel quale, come vedremo, ci s'imbatterà spesso nel corso del lavoro- decollo dell'isola, in termini economici ma anche socio-culturali, attribuendolo magari e soprattutto ad altri fattori, a una proprietà fondiaria eccessivamente frammentaria e spezzettata oppure alla deficitaria vocazione imprenditoriale degli isolani o a varissime altre cose.

In ognuna di queste interpretazioni c'è comunque qualcosa di vero, ma nessuna di esse può prescindere da un semplice dato di fatto: l'impossibilità di avviare qualsivoglia discorso o progetto che mutasse radicalmente le disastrose condizioni della Sardegna ottocentesca senza un profondo intervento, coordinato e non occasionale, infrastrutturale, di bonifica e di riassetto territoriale.

1.2 *Vidazzones* e latifondi: una società bloccata

“Un'estensione vastissima di 18.000 ettari, assolutamente deserta, priva di ogni forma di coltura, con rivi scorrenti in pieno regime anarchico, con oltre 50 stagni e paludi di acquitrini, adempiente da secoli alla triste

funzione di fare di quella zona il regno della malaria. Non viziato regime idraulico e fondiario ma nessun regime. Non soltanto una notevole differenza tra le condizioni di produttività. Più che vita che dovesse risorgere dal nulla, mancanza di ogni forma di vita agricola, rappresentata da qualche solitario pastore, intento a far brucare da poche pecore qualche filo d'erba tra gli sterpi."⁷ Questo era lo scenario lunare e quasi "infernale" che, così come crudamente lo descriveva Giulio Dolcetta, figura che si avrà modo di tratteggiare più avanti con maggior profondità, doveva presentarsi, ancora all'inizio degli anni '20 di questo secolo, ai rari viandanti trovatisi a passare da quelle parti ovvero nei meandri delle desolate distese della Piana di Terralba.

Situata in una vasta area a sud di Oristano, al pari di tante altre zone dell'isola in particolare⁸ e del Mezzogiorno in generale, la Piana di Terralba altro non era che un'enorme palude, lasciata in balia degli agenti atmosferici, divisa equamente e malamente tra il Demanio del paese omonimo e alcuni grossi notabili, stanchi esponenti della consueta aristocrazia locale, assolutamente disinteressata ad apportare qualunque miglioria a terreni i quali, opportunamente bonificati e restituiti alla collettività, avrebbero potuto rappresentare una via d'uscita dagli stenti e una possibilità di sviluppo per gli abitanti del circondario.

7. Giulio Dolcetta, *Bonifica e Colonizzazione di Terralba in Sardegna*, estratto da *L'Italia Agricola*, n.11, Piacenza 1929. Pag.92

* come lo Stagno di Sanluri o le paludi della Nurra. Una vasta panoramica in Alberto Della Marmora, *op.cit.*, pag.116-117

Contadini poverissimi, spesso *zorronderis*, braccianti a giornata, nei grandi latifondi dei ricchi ed assenteisti proprietari terrieri, oppure possessori di micro-appezzamenti che a fatica raggiungevano l'ettaro e quasi mai i due, coltivati con procedimenti alquanto antiquati (vomeri in legno e, per i più fortunati, un bue macilento e malaticcio), sufficienti a malapena per un'agricoltura di sussistenza.

Per meglio comprendere bastino questi dati:

Tabella 1. Distribuzione della proprietà dei possidenti terrieri per classi di superficie nel 1884 [Fonte: Catasto di Terralba, 1884]⁹

Classi in Ha	Ditte proprietario	Superficie in ha	Proprietà %	Superficie %
Fino a 0,1	350	109,3452	30,97	0,87
1-2	206	362,9658	18,23	2,87
2-5	338	1031,8542	29,91	8,17
5-10	119	807,358	10,53	6,39
10-20	67	942,3324	5,93	7,46
20-30	23	567,4811	2,04	4,49
30-50	16	605,0046	1,42	0,35
50-100	4	229,3560	0,35	1,81
Oltre 100	2	1004,7724	0,18	7,95
Oltre 1000	5	6973,8590	0,44	55,20
Totali	1130	12634,3475	100,00	100,00

⁹ Dati riportati in Maria Carmela Soru, "Terralba. Una bonifica senza redenzione. Origini, percorsi, esiti", Roma, Carocci, 2000, Pag. 169

Come si vede, il 50 % circa dei proprietari censiti dal catasto possedeva appena il 4,5% delle terre, mentre l'0,44 aveva ben il 55% della superficie disponibile: il tutto in un contesto segnato da un'architettura sociale rigidamente gerarchizzata e dal forte sapore "ancién regime", residui della lunga quanto dannosa dominazione iberica, durata quattro secoli, fin quando ai Reali di Spagna non subentreranno i Savoia, ma destinata a lasciare segni ben profondi della sua presenza, specie nell'ambito delle relazioni tra gli individui.¹⁹

Quindi una realtà apparentemente analoga a quella di tanto Mezzogiorno: agricoltura di tipo estensivo, rese scarse, malcontento diffuso e periodicamente in procinto di esplodere. Ma anche una società bloccata dove accanto ai fenomeni suddetti, a testimonianza ulteriore della specificità del "caso sardo" rispetto a quello meridionale e in parziale contraddizione con interpretazioni univoche del "mancato" decollo, si verificava la sopravvivenza di forme antichissime di conduzione comunitaria, i cosiddetti "vidazzoni" o "bidazzones", appezzamenti più o meno ampi di terreno che dovevano servire ai contadini come "ancora di

¹⁹ Un affresco inquietante di quell'eredità e della "piramide sociale" che regolava i rapporti, ad esempio, tra pescatori e proprietari degli stagni della zona di Cabras, ancora alla metà degli anni '50, è contenuto in Giuseppe Fiori, *Baroni in laguna, la società del malessere*, Roma-Bari, Laterza, 1957.

salvataggio” nei momenti difficili, quando il sole ardeva incessantemente e la poca acqua a disposizione si dileguava.¹¹

Il latifondo (che inoltre veniva spesso affittato ai pastori e adibito a pascolo) e il vidazione non erano che le due facce di una stessa medaglia: un freno al decollo della Sardegna e alla trasformazione della sua economia da tardo-feudale a pre-capitalistica, mancando le condizioni per quel processo di accumulazione primitiva che ne aveva sancito il passaggio in Inghilterra prima e nel resto dell'Europa Occidentale poi.

E, come avvenuto due secoli prima con le *enclosures* che avevano minato la secolare tradizione degli *Open-field* in Gran Bretagna, anche nell'isola si tentò di forzare la situazione e di scardinare la inveterata consuetudine dei *vidazzones* a colpi di decreti. Nel novembre dell'1820 i piemontesi istituirono il celeberrimo “Editto delle Chiudende”. “Qualunque proprietario può liberamente chiudere di siepe o di muro, o vallar di fossa, qualunque suo terreno non soggetto a servitù di pascolo, di passaggio, di fontana o di abbeveratoio”¹². Ma non si ottennero i risultati sperati.

Da una parte, con le ambiguità che si celavano nella formulazione della legge, ad impadronirsi delle terre furono perlopiù i vecchi notabili che non fecero altro che allargare le già estese proprietà e , di conseguenza, vi

¹¹ Antonello Mattone. *Le origini della questione sarda. Le strutture, le permanenze, le eredità in Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*. A cura di Luigi Berlinguer e Antonello Mattone. Torino, Einaudi, 1998. Pagg. 82-109.

¹² Il decreto del 6 ottobre 1820 si trova ora integralmente riprodotto in Carlino Sole (a cura di) *La Sardegna di Carlo Felice e il problema delle terre*. Cagliari, Fossataro 1967.

impressero le concezioni parassitarie e miranti esclusivamente alla rendita sul breve periodo piuttosto che all'incentivazione della produzione.¹³

Dall'altra, i tanti nullatenenti che dall'usufrutto comune del vidazzone spesso ricavavano le poche risorse per poter vivere ai limiti della decenza, vistosi tolti anche quelli e abbandonati completamente a sé stessi, reagirono con rabbia e procedettero a una serie di occupazioni, incendi di case padronali e vendette personali. Ma era una rabbia che si esprimeva nel segno della tradizione e del recupero dell'antico privilegio (se "privilegio" si poteva definire) piuttosto che frutto e diretta conseguenza delle innovazioni apportate.

Una guerra di "nervi" che si protrasse per tutto il secolo e che di fatto rese vani i tentativi dell'amministrazione sabauda.¹⁴

¹³ "Abusi gravissimi sono sopraggiunti: i grandi proprietari, avendo solo nel comune i mezzi per la spesa necessaria a formare un muro immenso, hanno chiuso ed usurpato vasti territori, senza curarsi di coltivarli, ma locandoli poi parzialmente a quegli stessi pastori a cui ne avevano tolto il godimento libero: si sono interrotte strade, chiuse fontane pubbliche, infine si è abusato di una legge fatta nell'interesse dell'agricoltura e non di un monopolio". Alberto Lamarmora, *Op.cit.*, pag. 307. L'insuccesso della riforma dovette essere pressoché immediato, se chi scrive queste righe è quel Lamarmora che abbiamo già incontrato e il cui resoconto di viaggio data di poco dalla promulgazione dell'Editto delle Chiudende.

1.3 La "mattanza" degli alberi

Tenuto conto di questo quadro d'insieme, secondo quando detto fin qui non proprio bencaugurante, e di queste commistioni antiche che si potevano notare a vista su una mappa catastale, più simile a un labirinto che a una serie di ordinate geometriche, oltre a ciò risultava fattore vieppiù decisivo il *totale* disordine idro-geologico che regnava sull'isola.

Un disordine che assomigliava a un gioco di scatole cinesi: prendiamo come riferimento la Piana di Terralba. A generare le cosiddette "aigues mortes" o, in sardo, i *benagi* cioè le pozze con le acque stagnanti, l'habitat preferito per le larve delle zanzare anofele, erano fondamentalmente due fiumi: il Tirso (e fiume in questo caso è una denominazione appropriata) e il Mogoro (che era piuttosto un grosso torrente).

Questi, specie il secondo, asciutti per la maggior parte dell'anno, nel periodo invernale esplodevano con tutta la loro forza, ingrossandosi a dismisura, inquietanti tormentoni limacciosi e, dalle montagne della Barbagia o dai rilievi dell'Arci, scendevano a valle travolgendo tutto ciò che incontravano e confluendo, con una violenza devastatrice, nella Piana, il Tirso sul versante nord e il Mogoro su quello a sud. Qui gli abitati, i campi e tutto il resto si trasformavano in un enorme acquitrino con le ovvie conseguenze del caso.

¹⁴Antonello Mattone, *op.cit.*, pag. 109-129. Ma vedi anche Lorenzo Del Piano *La Sardegna nell'800*, Sussari, Chiarella, 1984, pag.135 e segg. e Alberto Boscolo *Il Feudalesimo in Sardegna*, Fossataro,

Ma perché accadeva tutto questo e, soprattutto, era sempre accaduto? Pare di no, se è vero che, nel territorio, sono state ritrovate tracce di insediamenti antichissimi, suppellettili e ceramiche, risalenti addirittura al periodo nuragico, testimonianza evidente del fatto che qui, un tempo, era stato possibile coltivare, commerciare e abitare.¹⁵

Già in epoca romana le cose avevano cominciato a peggiorare¹⁶ e l'opinione che Dante aveva dell'isola è stata ben rimarcata, ma una brusca accelerazione del disastro si ebbe sicuramente a partire dalla metà del secolo scorso.

Una delle cause principali di questa rapida e crescente involuzione sta nella pernicioso e micidiale opera di disboscamento che privò gli alvei dei fiumi e dei torrenti delle loro naturali barriere, gli alberi.

Speculatori che volevano materia prima a basso costo per poterne ricavare guadagni immediati¹⁷, pastori che incendiavano vaste porzioni di

Cagliari, 1967, pagg.439-466.

¹⁵ Ad Arborea esiste un piccolo museo civico dove sono esposte alcune testimonianze di quel dimenticato passato.

¹⁶ Ecco alcune opinioni in ordine sparso di alcuni "grandi latini" sul malessere che pervadeva l'isola. Cicerone, rivolgendosi al fratello Quinto, di casa ad Olbia, gli dice, "Cura, mi Frater, ut valeas, et quamquam est hiems, Sardiniam istam esse cogites". *Epistula 3 ad Quintum Fratrem*. E Tacito, a proposito dei 4000 ebrei che Tiberio spedì "in castigo" sull'isola: "Et si ob gravitatem coeli interissent, vile damnum". *Annales, Liber VII*. A chiudere, le "inquietanti" note di Silio Italico riguardo l'insalubrità della Sardegna "Serpentum tellus pura ac viduata veneno / Sed tristis coelo ac multa vitata palude". *Punicae, Liber II*.

¹⁷ Per produrre carbone vegetale, ad esempio, occorre un quantitativo di legna cinque volte superiore. Nel biennio 1864-66 si esportarono dalla Sardegna quasi 90.000 tonnellate di quel minerale. Se i conti sono giusti, questo si traduce in 450.000 tonnellate di legna, con tutte le conseguenze che sull'ecosistema tale

foreste per trasformarli a pascolo per le loro greggi, lo Stato Sabaudo prima, lo Stato Unitario poi che, continuando la politica precedentemente citata, sempre più trasformarono terreni ademprivili - ovvero a disposizione delle comunità montane le quali, nel segno dell'equilibrio e del rispetto dell'ambiente, da sempre avevano utilizzato gli ademprivii per approvvigionarsi di legna da ardere - in lotti a disposizione di quei famelici speculatori.¹⁸

Un cambio di rotta che, non casualmente, coincide con l'avvento della cosiddetta "fusione perfetta" quando, nel 1847, la Sardegna praticamente passò dallo status di "semicolonia" a esser parte integrante del Regno di Savoia. Questo mutamento inserì l'isola in un contesto di relazioni economiche ben più ampie rispetto a quello al quale era stata abituata fino ad allora. Il tutto non si tradusse però in una modernizzazione cauta e graduale, ma in una brusca rottura che, invece di favorire un'imprenditorialità autoctona, aprì le porte a un'orda di avventurieri e mercanti provenienti dalla Penisola, ma anche da diverse parti d'Europa.¹⁹

Uomini di poche risorse, ma dalla grande spregiudicatezza che depredarono tutto quello che vi era da depredare, con la complicità non troppo latente delle istituzioni locali e nazionali, inaugurando fin da allora

distruzione può comportare. Statistiche che si possono trovare in Giovanni Maria Lei Spano, *La questione sarda*, Torino, Fratelli Bocca, 1922, p.236.

¹⁸ Con la legge forestale del 1877, vennero svincolati 171.102 ettari di bosco. Cfr. Eugenia Tognotti, *op.cit.*, pag.27.

¹⁹ "La Sardegna uscì abbastanza bruscamente dal suo isolamento e non sempre con vantaggio". A suffragare quanto detto la valida opinione di le Lannou in *Pastori e Contadini*, *cit.*, pag.63.

una tendenza che si protrarrà a lungo e purtroppo si protrae ancora ai nostri giorni: il ritenere che, da parte dei non-sardi, ma malauguratamente anche dai sardi stessi, lo sviluppo debba scaturire *dall'alto* e dall'*azione di altri*. Un discorso sul quale si tornerà più volte nel corso di questo lavoro, un discorso che però, lo si deve ripetere con forza, prende origine proprio da quel mutamento dinanzi sottolineato.

1.4 Un "sud del sud"

Dunque con tali strutture sociali ed economiche arcaiche e immobili, con ecosistemi già fragili ancor più traballanti per l'incuria e lo sfruttamento indiscriminato delle risorse a disposizione, il tutto (ma ne è sicuramente una conseguenza) aggravato dalla presenza di quel flagello che rappresentava la malaria, con queste "beneauguranti" premesse l'Orralba, il Campidano, la Sardegna si accingevano ad entrare nel XX secolo.

Un "Sud del Sud" l'avrebbe definito Giovanni Maria Lei Spano vent'anni più tardi, battagliero avvocato che si fece portavoce del malessere che pervadeva l'isola, ricordando che "nel periodo anteriore al 1884 erano stati spesi in Italia, dalla costituzione del Regno, per opere di bonificazione, 40 milioni e mezzo in cifra tonda, di cui 28 milioni e mezzo nelle Province Meridionali, appena lire 27.000 in Sicilia e neppure un centesimo in

Sardegna"²⁰. A dimostrazione che il problema del dissesto idrogeologico e, quindi, del paludismo, piaga che riguardava diverse aree della penisola e che si trasformava in vera calamità in tante parti del Mezzogiorno, aveva ricevuto maggiore attenzione non soltanto nelle razionali trasformazioni del Polesine, ma anche nelle regioni meridionali, ancora in era borbonica.

Fu infatti un ingegnere napoletano, Carlo Afan de Rivera, progettista alla corte di Ferdinando II, negli anni '50 dell'ottocento, il primo a concepire l'idea della "bonifica integrale", ponendo l'accento sulla necessità di un intervento coordinato, da monte a valle, quando fino a quel momento ci si era dedicati ad iniziative parziali e disarticolate ed è nella zona del Basso Volturno che si iniziò ad effettuare, con ingenti spese a carico dell'amministrazione borbonica e secondo il principio dell'esecuzione statale delle opere, un serio lavoro di recupero.²¹

In Sardegna invece fu assai meno incisiva l'azione di governo a tale riguardo: il regno sabauda e poi gli esecutivi della Destra Storica, in ossequio al sacrosanto (per loro) principio del *laissez faire*, delegarono ai privati, con l'istituto della concessione, il risanamento e il recupero delle aree dissestate con gli effetti che si possono immaginare.

²⁰ Giovanni Maria Lei Spano, *La Sardegna: "un sud del sud"* in Bruno Caizzi (a cura di) *Nuova Antologia della questione meridionale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1962.

²¹ Giuseppe Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione. Eletticità, irrigazione e bonifica nell'Italia Contemporanea*, Torino, Einaudi 1986. Pag.6. Vedi anche Piero Bevilacqua, Manlio Rossi Doria, *Le Bonifiche in Italia dal '700 ad oggi*, Bari, Laterza, 1984 e Raffaele Ciasca, *Storia delle bonifiche del regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1929

Della misura di lungimiranza e volontà di progresso dei ricchi possidenti fondiari si è detto in precedenza e mentre, per la devastazione del patrimonio forestale, in tantissimi, simili a rapaci avvoltoi, erano calati sull'isola, ben poche imprese del Continente erano disposte a fare altrettanto in un campo che non garantiva profitti sul breve periodo e che si profilava come un'avventura rischiosa e a perdere.²² Le Lannou avanza un'altra ipotesi sulle diverse strade che si presero in materia tra Sardegna e Mezzogiorno, osservando che bisognava rifarsi "alle condizioni specialissime che sono proprie in Sardegna dei rapporti tra la terra e l'uomo. In quest'isola così scarsamente popolata, in cui gli spazi utilizzabili non mancano certo, non c'è stata nessuna richiesta pressante per la trasformazione delle pianure paludose. È una differenza essenziale con le circostanze della bonifica nella penisola italiana e in Sicilia"²³.

Fatto sta che si dovette aspettare il 1882, con la legge Baccarini, la prima in Italia a formulare una serie di precisi provvedimenti sul fronte delle bonifiche, per iniziare ad intravedere una parvenza di azione nell'isola.

²² Eugenia Tognotti, *op.cit.*, pag.156-157

²³ Maurice Le Lannou, *Pastori e Contadini*, cit., pag.305

1.5 Buoni auspici, cattivi risultati.

L'avvento al potere della sinistra depretisiana segnò un mutamento di indirizzo nelle politiche di intervento a sostegno del Mezzogiorno, il cui ritardo nei confronti delle regioni settentrionali appariva sempre più evidente e altrettanto evidente era il fallimento dell'approccio liberistico fino ad allora propugnato dalla Destra.

La legge Baccarini fu una delle espressioni più evidenti di questa metamorfosi e non c'è dubbio, come sostiene Bevilacqua, che "essa rappresentò un punto fermo nella vicenda- così fondamentale- del rapporto fra lo Stato e la valorizzazione e difesa del nostro territorio nazionale. Attraverso di essa gli interessi collettivi della comunità e del loro habitat diventarono in una certa misura, interessi pubblici, ambiti di intervento obbligatorio da parte dello stato".²⁴

Ma ancora una volta, se gli auspici sembrarono buoni, i risultati non lo furono altrettanto. Nello specifico la legge prevedeva che i diretti interessati, i proprietari delle lande paludose, si accollassero un quarto delle spese per le opere di bonifica, un quarto fosse a carico delle amministrazioni locali, mentre del restante 50% se ne sarebbe occupato direttamente lo Stato.

Disposizioni ottime sì, però per realtà avanzate dove vi era già un minimo di impianto organizzativo, come accadeva nella Pianura Padana e dove oltretutto, a differenza della Sardegna, ma anche della Calabria o della

²⁴ Piero Bevilacqua, Manlio Rossi Doria, *op.cit.*, pag.53

Puglia, il problema era solo di origine idraulica ovvero si doveva intervenire soltanto per risanare *a valle* le zone infestate dalle zanzare anofeli e non *a monte*. Mentre come abbiamo visto nel paragrafo 1.3, la situazione idrografica dell'isola si era notevolmente aggravata con lo sconosciuta distruzione del patrimonio boschivo e il problema avrebbe dovuto essere inquadrato, come Afan de Rivera aveva dimostrato, in un'ottica di intervento generale e coordinato.

La legge prevedeva inoltre la classificazione in due categorie delle zone da bonificare, a seconda dell'urgenza e gravità dei casi: ma l'inveterata e costante abitudine di chiunque avesse governato l'isola cioè quella di inviare in Sardegna gli elementi più incetti e incapaci dell'amministrazione pubblica (e quel Totò disperato a cui ci si è richiamati nel primo paragrafo ne è un lampante esempio)²⁵ fece in modo che le operazioni di suddivisione delle aree andassero terribilmente a rilento. Sconsolato, nel 1885, a tre anni ormai dall'entrata in vigore della Baccarini, il Prefetto di Sassari dovette chiudere d'autorità i lavori con l'ammissione della triste verità secondo cui le bonifiche, non si era stati capaci nemmeno di ipotizzarle.²⁶

²⁵ E, a dimostrare tale continuità, un esposto anonimo indirizzato al Partito Nazionale Fascista nel giugno '43, con il regime ormai in fase crepuscolare: "Mi incombe il dovere di segnalare, in riferimento ai vari disservizi che sono lamentati in Sardegna, anche indipendentemente dall'attuale stato d'emergenza, che la popolazione sarda in genere, ha la sensazione che sussista tuttora il malvezzo delle amministrazioni centrali nell'isola alti e bassi funzionari di scarso rilievo, di bassa capacità, se non addirittura resisi colpevoli di punizione" riportato in Eugenia Tognotti, *op.cit.*, pag.166.

²⁶ *Ibidem*

A tutto questo si aggiunga il più volte menzionato disinteresse del notabilato per qualsiasi opera di riassetto in cui era previsto per esso qualsivoglia esborso e la cronica povertà dei municipi, nemmeno in grado di provvedere alle infrastrutture basiche delle proprie comunità, dalle scuole alle fognature.

Oltretutto si verificò una congiuntura particolare proprio in quel periodo che favorì enormemente, nell'eterna dicotomia segnata dal "limes" che si è evidenziato con forza in precedenza, la pastorizia piuttosto che l'agricoltura.

Accadde che alcuni imprenditori del Lazio videro grandi possibilità di guadagno nella produzione del pecorino, sulla scorta inoltre delle pressanti richieste che provenivano da Oltrococciano, dove tale formaggio era apprezzatissimo.²⁷ Essi spinsero dunque i pastori sardi ad aumentare vertiginosamente le rese di latte ovino. Di conseguenza grosse porzioni di terra vennero sottratte alla coltivazione per essere destinate a pascolo.²⁸ Pascolo che non richiedeva le medesime migliorie che sarebbero state opportune per l'agricoltura irrigua.

Un "boom caseario" dunque che, se offrì in particolare la possibilità a tanti allevatori di migliorare la loro condizione, contribuiva in generale a

²⁷ Manlio Brigaglia *La Sardegna dall'Età Ottolitiana al fascismo in Le regioni dall'Unità a oggi, cit.* Pagg. 516-525.

²⁸ Il patrimonio ovino dell'isola passa dalle 844.851 pecore del 1881 ai 2.018.618 del 1908. Nel 1881 ci sono 124 pecore per ogni 100 abitanti e nel 1908 sono più di 220, ben il 16,8 % del totale nazionale. I bovini invece (solitamente associati a metodi di produzione razionali e che presuppongono un ambiente "sano") salgono molto meno rapidamente (dai 279.438 del 1881 ai 373.706 del 1908) e addirittura subiscono un calo dopo la fine della Prima Guerra Mondiale (366.669). Lei Spano, *op.cit.* pag. 256.

crystallizzare, se non a degradare, il panorama complessivo con il paradosso che "l'accumulazione capitalistica non si traduceva in plasmazione razionale del territorio, ma viveva e prosperava esattamente del suo contrario"²⁹.

1.6 Fiori nel deserto: Felice Porcella, un sindaco socialista.

Dunque, nonostante queste prime inversioni di tendenza che perlomeno presupponevano *l'esistenza* di un problema, fino ad allora neanche preso in considerazione dalle istituzioni centrali, non si era che all'inizio.

Era impensabile, date le condizioni di partenza, soltanto ritenere che il riscatto dell'isola, la definitiva restituzione delle terre ai contadini e il tanto atteso risanamento delle paludi malariche potessero effettuarsi per un improvviso anelito "riformista" degli immobili ceti proprietari o che gli impianti legislativi fino ad allora emanati, come abbiamo dimostrato, potessero di per sé stessi contribuire a tale epocale metamorfosi.

Occorrevano nuove strategie e nuove concezioni che avrebbero dovuto informare l'azione amministrativa, a tutti i livelli, dalle stanze romane ai (poveri) municipi sardi: per una di quelle fortunate coincidenze che, talora, permettono che anche nel deserto delle idee e delle volontà

²⁹ Piero Bevilacqua, Manlio Rossi Doria, *op.cit.*, pag.213.

sboccino i fiori dell'abnegazione e della speranza, accadde, sul finire del secolo, che si incontrassero istanze realmente riformatrici proprio in quel borgo depresso e flagellato in lungo e in largo dalla malaria, Terralba.

"Come ufficiale di Governo, mando...il mio reverente omaggio al Capo dello Stato; come cittadino sardo plaudo e mi associo alla solenne manifestazione della tradizionale ospitalità isolana verso gli augusti ospiti; come amministratore comunale però denuncio l'opera inerte, lenta, insufficiente del Governo di sua Maestà verso queste regioni, protestando per le inascoltate grida di dolore di questa popolazione, oppressa dalla gravazza fiscale, dalla miseria economica ed intellettuale e dalla malaria. Sindaco Porcella."³⁰ Un telegramma a tinte forti questo inviato in occasione di una delle (rare) visite di Vittorio Emanuele III in Sardegna.

A sottoscriverlo, Felice Porcella, sindaco di Terralba dal 1895 al 1911, valentissimo avvocato al Tribunale di Cagliari, erede di una famiglia impegnata da generazioni nell'amministrazione pubblica, socialista riformista poco incline ad avallare velleitarie e roboanti promesse, quanto fortemente convinto del fatto che per migliorare le disastrose condizioni del suo paese e del Campidano in generale, occorressero opere concrete e non parole.³¹

Opere che poi in Sardegna altro non significavano che infrastrutture, quelle di base, elementari, di cui Comuni come Terralba erano

³⁰ Oddino Criconi, "Felice Porcella morì povero perché tutto donò" in "Giornale D'Italia", n°154, 30 giugno 1954.

³¹ Maggiori ragguagli biografici nell'articolo testé citato e in Maria Carmela Soru "Terralba. Una bonifica senza redenzione..." cit., pagg. 188-198.

completamente sprovvisti ancora alla fine del secolo scorso. In quindici anni, sotto l'amministrazione Porcella vennero realizzati l'acquedotto, le scuole, un lavatoio con 400 vasche, il macello, il mercato civico, l'ambulatorio, l'asilo, il palazzo comunale, la pretura, la caserma, l'ufficio telegrafico, alcuni campi sperimentali per l'agricoltura e, *last but not least*, la prima seria azione di bonifica realizzata nel territorio, quella della palude finitima, *See Ussca*.³²

Considerati i silenzi e le lungaggini dell'azione statale, Porcella decise di muoversi in autonomia e iniziò a commissionare progetti ad hoc per la diversione del Rio Mogoro, quel torrente- fiume cui si è accennato prima, a tecnici di primissimo livello, come Stanislao Palomba e Giovanni Marcello. "Per la prima volta s'avanzava nell'isola la pianificazione di una bonifica idraulica, igienica ed agraria"³³. Strategie proprie di quel socialismo evolucionista e gradualista di cui Porcella fu convinto e partecipe sostenitore e che lo portarono ad appoggiare anche le iniziative avanzate dal comune di Milano, proprio in quegli anni anch'esso diventato roccaforte del giovane P.S.I.³⁴

³² Maria Carmela Sora, *Op. cit.*, pag. 198-207

³³ *Ibidem*, pag.243

³⁴ In un consiglio comunale il Sindaco si schierò a favore di una deliberazione proposta dai socialisti milanesi per "l'emancipazione burocratica e l'autonomia amministrativa dei comuni italiani", considerato che "la preponderante ingerenza dello Stato nella vita del comune, col paralizzarne le iniziative, coll'assorbire gran parte delle entrate e col riversare su di esso gli oneri che dovrebbero essere a carico proprio, non gli permette di svolgere la sua azione civile, economica e sociale." *Ibidem*, pag.193. Cfr. Maurizio Pinzo, *Il Socialismo municipale milanese tra realtà italiana e suggestioni europee in Le*

Si verificò dunque il "miracolo" che una realtà letteralmente dimenticata da Dio (o dagli uomini o da chicchessia) riuscisse ad entrare in sintonia con le correnti più avanzate del progressismo italiano e a porre sul piatto l'arretratezza nodale della Sardegna, attirando l'interesse di un partito troppo schiacciato sulle problematiche della nascente grande industria settentrionale, e quindi del movimento operaio, e troppo poco attento invece alla cosiddetta "Questione meridionale".

Di tutto questo ebbe sicuramente merito Felice Porcella, instancabile nella denuncia, sempre attivo fin quando fu Sindaco e altrettanto poi quando poté proseguire la sua azione su palcoscenici e platee più ampie, eletto in Sardegna nelle file del P.S.I alle elezioni del 1913.¹²

1.7 I profeti del "carbone bianco". Nitti e Omodeo

Insieme all'opera lungimirante di un dirigente locale, sempre e comunque attivo in *periferia*, si iniziava ad avvertire un mutamento di rotta anche al *centro*. Se Porcella corrispondeva a quella prima *istanza*, di cui si

Sinistre e il Governo locale in Europa, dalla fine dell'800 alla Seconda Guerra Mondiale, a cura di Maurizio degli Innocenti, Pisa, Nistri-Tschi 1984, pag. 119.

¹² Oddino Cruicu, medico di Terralba negli anni '50, nonché giornalista pubblicista per alcuni quotidiani dell'isola e non solo, sempre interessato alla memoria storica della sua comunità, ricorda nell'articolo sopracitato che il Porcella ottenne nella circoscrizione di Terralba ben 1047 voti su 1056! Altri approfondimenti sulle elezioni del '13 in Sardegna in Manlio Brigaglia, *Op. Cit.*, pagg.524-525.

è dato menzione nel paragrafo precedente, la seconda si doveva ricondurre ad un gruppo di coraggiosi tecnici o meglio tecnocrati, raccolte intorno a Francesco Saverio Nitti.

“L'Italia ha bisogno di un governo che unisca tutti gli sforzi in un'opera di produzione; di un governo radicale che rompa il quietismo e l'indifferenza; ha bisogno soprattutto di una democrazia industriale, che comprenda gli elementi più attivi. L'anima popolare incoltivata durante secoli, può seguire un movimento di innovazione: ma esso deve venire da un piccolo numero di uomini, dagli elementi più attivi dell'industria, della scienza, della politica...”³⁶. Si esprimeva in questi termini lo statista lucano nel 1907 in una sorta di manifesto politico da cui trapelava un ardore efficientistico che intravedeva nel predominio della tecnica e della modernità la chiave, il grimaldello utile non soltanto per implementare la già avviata crescita del settentrione, ma anche per far compiere quel salto, quel decollo fino ad allora “mancato” al depresso Meridione.

Una linea di pensiero che attrasse soggetti diversissimi tra loro: da Turati, alle grandi banche di Milano, da ingegneri come Angelo Omodeo ad alcuni “illuminati”, pochi però, del vecchio notabilato del Mezzogiorno. Era nella forza trainante del “carbone bianco”, nell'elettricità che Nitti riponeva le sue speranze più forti: energia facilmente ricavabile con grandi

³⁶ Francesco Saverio Nitti, *Il partito radicale e la nuova democrazia industriale*, ora in *Scritti sulla questione meridionale*, Laterza, Bari 1978, vol. III pagg.330-331.

invasi artificiali costruiti sulle fasce appenniniche della Basilicata (regione cara a Nitti) o della Calabria come nelle alture barbaricine della Sardegna.³⁷

Interventi radicali che Nitti, con dovizia di particolari, preconizzò negli scritti del 1901, *L'Italia all'alba del XX secolo* e *L'avvenire economico d'Italia* per poi definirli in quello che sarebbe stato il suo vero e proprio manifesto programmatico, *La conquista della forza*, del 1905.

Nell'individuazione dell'energia elettrica come motore trainante dello sviluppo Nitti vedeva due benefici effetti: da un lato, la produzione di energia a basso costo che potesse agire da volano per l'avvio (perché nulla o quasi c'era all'inizio del '900 nelle regioni meridionali) dell'industrializzazione del Mezzogiorno e dall'altro, il definitivo risanamento del dissesto idrogeologico, con la creazione di centrali idroelettriche su laghi artificiali e la ripresa dell'antico concetto di "bonifica integrale" tanto caro all'Afan De Rivera ricordato nel par. 1.5.. Per realizzare queste gigantesche opere, Nitti prevedeva due possibili strade: o lo Stato se ne faceva direttamente carico oppure si sarebbe dovuto utilizzare lo strumento delle "concessioni" al grande capitale privato, concessioni della durata di 25-30 anni, oltrepassati i quali tali opere sarebbero ritornate in mano allo Stato stesso.³⁸

Se Nitti si poteva definire la "mente", Angelo Omodeo fu sicuramente il "braccio". Ingegnere di Mortara, nipote di Luigi Mangiagalli (che sarà poi sindaco di Milano) sarebbe diventato assoluto protagonista

³⁷ Giuseppe Barone, *op. cit.*, pagg. 28-39

nel campo dell'idroelettrica progettando dighe, laghi artificiali e centrali per un buon trentennio in tutto il mondo, acquisendo di conseguenza una fama che avrebbe oltrepassato ben presto i confini patri. Un giovane socialista, Omodeo, amico di Filippo Turati che vedeva nel "carbone bianco", anch'egli come Nitti, un'incredibile opportunità per risollevare le sorti di una terra intera.³⁹ Come Porcella invece aveva ben chiari i limiti di un partito che "pur avendo per ritornello il materialismo storico e la sua base nella questione economica, sembrava trascurare tutto quanto non riguardasse salari, pensioni operaie e leghe di resistenza"⁴⁰, mentre a differenza dello stesso Nitti, non vedeva nello Stato che, tramite i suoi (non) degni rappresentanti, come si è più volte ben illustrato, troppo spesso si era perso tra labirinti burocratici e incompetenze diffuse, il *deus-ex-machina* che potesse d'incanto sbrogliare la matassa. "La più razionale e celere utilizzazione delle risorse idrauliche poteva ottenersi solo a mezzo della grande industria privata e tanto la tesi pseudo-democratica e piccolo borghese ostile alla grande impresa quanto il socialismo semplicista di chi propugnava la tesi della nazionalizzazione rischiavano di strozzare l'unica vera industria della -Terza Italia-"⁴¹.

³⁸ Giuseppe Arc, *Il pensiero economico di F.S. Nitti fino al dibattito sulla "conquista della forza"*, in "Critica Sociale", 1972, nr.2, pagg.215-291.

³⁹ Giuseppe Barone, *op.cit.*, pagg.20-28. Un esaustivo ritratto biografico è contenuto in *Bonifica e Colonizzazione*, pagg.542-543. Ritratto da prendere però con le molle perché scritto negli anni del regime ed ogni accenno alla giovanile (ma decisiva) militanza socialista dell'Omodeo viene accuratamente evitato.

⁴⁰ Angelo Omodeo, *Le forze idrauliche in Italia*, in *Critica Sociale*, XI, n°5, 1° marzo 1901, pagg.67-69.

⁴¹ Considerazioni di Angelo Omodeo riportate in Giuseppe Arc, *op.cit.*, pagg.282 e segg.

Era quindi l'intervento del grande capitale ad essere richiesto da Omodeo e Nitti, dopo alcuni iniziali riserve, avrebbe sposato la tesi dell'ingegnere lombardo, quando, diventato nel 1911, Ministro dell'Industria, Commercio e Agricoltura, si sarebbe trasformato da convinto statalista ad alliere dell'elettrificazione privata. I due avrebbero dato così vita a una collaborazione proficua e duratura, in una totale sinergia di propositi e di idee.⁴²

1.8 "L'Isola dei Laghi": l'entrata in scena di Giulio Dolcetta.

"Dovrei qui parlare di leggi speciali ma non ne vale la pena. Sono la codificazione dello sproposito, quando non edificano addirittura la mala fede. Le cose più varie raccolte insieme per far numero. Monti frumentari (dannosi all'economia sarda), casse ademprivili (idem), consorzi agrari (mai visti), bacini di irrigazione (idem), sistemazioni di torrenti e bonifiche(idem), strade, porti e ferrovie(idem,idem)...La costruzione di serbatoi montani è il provvedimento più urgente e indispensabile per la Sardegna. Ed è anche il provvedimento più semplice, data la costituzione orografica ed idrografica dell'isola. Dare l'acqua alla Sardegna significa permettere ai piani di Campidano di divenire la valle padana della

⁴² Francesco Barbagallo, *Esperienze politiche e di governo di Francesco Saverio Nitti* in *La modernizzazione difficile. Città e campagne del Mezzogiorno dall'età Giolittiana al Fascismo*, a cura di

Sardegna...⁴³. A scrivere queste sarcastiche righe provvedeva Nicolò Fancello, convinto salveminiano che demoliva così la legge speciale per la Sardegna voluta dal governo Giolitti nel 1907, per tramite del suo fiduciario in Sardegna, il potentissimo Ministro Francesco Cocco-Ortu, dominatore indiscusso della scena politica isolana a cavallo tra i due secoli.⁴⁴

In questa requisitoria Fancello, accanto alla *pars destruens*, ipotizzava, se soltanto quella "benedetta acqua" di cui la Sardegna paradossalmente abbondava fosse stata adeguatamente regolata ed incanalata, idillici scenari "padani" per un Campidano fino ad allora più associabile ad atmosfere Sahariane che nordiche.

Fu Angelo Omodeo a raccogliere l'invito del meridionalista sardo: l'ingegnere lombardo si recò nell'isola l'anno seguente ed iniziò a effettuare studi per la realizzazione di un grande lago artificiale che raccogliesse le acque del Tirso e consentisse così alle sue piene invernali di scendere ordinatamente a valle.

Come si è detto, Omodeo era un grande fautore dell'intervento del capitale privato per opere che, altrimenti, si sarebbero arenate nella sacca del burocratismo statale e della scarsa iniziativa dei proprietari isolani. A

Giuseppe Giarrizzo, Bari De Donato, 1983, pagg.279-286.

⁴³ Nicolò Fancello, "I dottori della Sardegna" articolo apparso in originale su "L'Unità" di Gaetano Salvemini, III(1914), nn.12-13-14, pagg.481,484-87, 497-98 e riportato in Giuseppe Barone *op.cit.*, pag.293.

⁴⁴ Un esaustivo profilo dell'ambiguo e longevo uomo politico cagliaritano in Gian Giacomo Ortu, *Tra Piemonte e Italia in Le regioni. Dall'Unità a oggi. La Sardegna*, cit. pagg. 266-275.

rispondere all'appello dell'ingegnere fu soprattutto la Banca Commerciale Italiana (la "Comit") di Milano.

Nel 1911 si costituiva a Cagliari la Ses (Società elettrica sarda) e nel 1913 la Società imprese idrauliche ed elettriche del Tirso (detta più semplicemente la Tirso), delle quali la Comit era la principale azionista. Imprese che con altre minori diedero vita a quello che venne definito il cosiddetto "Gruppo Sardo": una sorta di cartello deciso a sfruttare in tutte le modalità possibili la neonata industria elettrica nell'isola.⁴⁵

Per dar vita alla quale vennero finalmente realizzati, grazie anche ad altre modifiche normative, come la Legge Nitti del '13, i famosi bacini montani invocati da Fancello e progettati in ogni dettaglio da Omodeo. Dopo la prima guerra mondiale, oltre allo sbarramento sul Tirso, se ne effettueranno altri, sul Coghinas e sul Flumendosa.

"L'isola dei laghi" da sogno si trasformava in realtà effettiva: ora si trattava di capire quali benefici ne avrebbero tratto l'agricoltura, le popolazioni affette dalla malaria, i deserti paludosi o se il tutto, anche se in maniera più sottile e sicuramente dai Nitti e dagli Omodeo congegnato in buona fede, sarebbe rientrato in quella traccia, quella della "speculazione

⁴⁵ Giampaolo Pisu *Società Bancarie Sarde 1918-1939*. Milano, FrancoAngeli, 1995, pagg.39-47. Sulle dinamiche e multiformi attività della Comit nell'era Giolittiana vedi anche una pubblicazione edita dal medesimo istituto bancario, *Banca Commerciale Italiana, 1894-1919* Milano, 1920. Più in generale sul ruolo delle banche nel finanziamento all'industrializzazione nel Mezzogiorno, Giorgio Mori, *Processo d'industrializzazione e storia d'Italia in Idem, Il capitalismo industriale in Italia*, Roma, Editori Riuniti 1977, pagg.25 e segg.

esogena” di cui se ne è rintracciata l’origine nel paragrafo 1.3, dove chi veniva “da fuori”, fuori, dopo aver fatto razzia nell’isola, tornava.

Intanto, con l’avvento nel ’17 di Giulio Dolcetta alla presidenza del “Gruppo sardo”, ingegnere vicentino molto intraprendente, s’imprime una svolta dinamica e decisiva per le sorti della bonifica della Piana di Terralba e invero di tutto il Campidano: dalle iniziative di quest’uomo e del suo entourage (i fratelli Scano, preparatissimi tecnici, Pierazzuoli il direttore della Cassa Ademprive di Cagliari...) ¹⁶ discendono scelte che marciano un intero territorio e le conseguenze delle quali sono visibili ancora oggi.

¹⁶ Di tutti questi personaggi, ritratti esaustivi e ed anche divertenti, perché scanditi dalla prosa tagliente e ironica di un giornalista prestato all’analisi accademica, sono contenuti in Paolo Fadda, *Alla ricerca di capitali coraggiosi: vicende e personaggi delle imprese industriali in Sardegna*, Cagliari Sanderson & Craig, 1990.

Capitolo 2

MUSSOLINIA DI SARDEGNA

2.1 Guerra, Sardismo e Sardo-fascismo

Con i suoi lutti e la sue tragiche eredità, anche in Sardegna la Grande Guerra non era passata inosservata. Una sorta di metamorfosi collettiva dove i sardi, per la prima volta nella storia, ottenevano diritto di cittadinanza *altrove* e l'atavica dimensione autoreferenziale ed assolutamente impermeabile dall'esterno, con il cameratismo, la condivisione delle sofferenze e delle gioie (poche) con gli "altri" Italiani sui vari Altipiani, iniziava a presentare numerose falle.¹

¹ le celebri imprese della Brigata Sussuri ad Asiago e Vittorio Veneto sono immortalate con maestria e taglientissima ironia nell'altrettanto celebre *Un anno sull'Altipiano*, Einaudi, Torino, 1945 di Emilio

In sostanza accadeva che i numerosi reduci, usciti dall'eterno alveo della *tanca* e del *paberile* e confrontatisi con universi fino ad allora ben più lontani del tratto di mare Olbia- Civitavecchia, tornati nell'isola sentissero essi stessi il peso dell'arretratezza e dell'eterno ritardo che la Sardegna continuava ad avere nei confronti del resto del Paese. Di conseguenza tutta quella serie di "scorie medioevali" che si sono illustrate nel Primo Capitolo non preoccupavano più soltanto illuminati pensatori o coraggiosi profeti nel deserto, ma diventavano problema di tutti.

Inoltre la guerra, se aveva arricchito speculatori di ogni sorta e i fabbricanti di armi e ancor più perfezionato la trasformazione industriale del settentrione, secondo il principio della "piena produttività", sull'isola aveva contribuito a rallentare i pur flebili segni di modernizzazione e praticamente interrotto ogni opera di riassetto e bonifica che con fatica si erano iniziate perlomeno a concepire.

E la malaria, come si può vedere dalla tabella qui sotto riprodotta, non stette a guardare.

Lussu, figura che si potrebbe definire "omerica", ma soprattutto incorruttibile esempio di autentica "sardità".

Tabella 2: Coefficiente di mortalità per malaria dal 1910 al 1920

[Fonte: Matteo Luigi Simon *Per la lotta antimalarica in Sardegna*, Sassari, Università di Sassari, 1922]²

Anni	Morti su 100 malarici
1910	1,20
1911	1,30
1912	0,85
1913	0,59
1914	0,59
1915	0,65
1916	0,86
1917	1,52
1918	1,93
1919	0,97
1920	0,56

Come si vede dal '15 al '18, la mortalità cresce costantemente e proporzionalmente alle "fatiche guerresche": l'attenzione (e le finanze) tutte rivolte ai morti e agli eserciti sottrassero risorse, per esempio, alla somministrazione del chinino, allora rimedio pressoché indispensabile per

² Riportata in Eugenia Tognotti, *la malaria in Sardegna*, cit. pag. 227.

la guarigione, bloccarono *sine die* tutte le iniziative di bonifica o quasi, gli uomini (quei coraggiosi della Brigata Sassari di cui si è detto) andavano al fronte e le campagne venivano lasciate in totale abbandono. Si aggiunga per di più la concentrazione in caserme e presidi di soldati ammassati e in disordine, ideali focolai per la propagazione della malattia e l'arrivo di reparti dell'esercito serbo ridotti in pessime condizioni di salute. *Coup de grace*, a partire dal '18, l'epidemia della funesta "spagnola".³

Una situazione grave e preoccupante dunque e "potenzialmente rivoluzionaria": non fu però il Partito Socialista ad approfittare della situazione, troppo impegnato nel triangolo industriale e troppo poco radicato in una terra dove la classe operaia (e quindi il bacino elettorale del PSI) era quasi esclusivamente concentrata nelle miniere del Sulcis e dell'Iglesiente. Restarono dunque *quasi* del tutto inascoltate le rivendicazioni dei vari Porcella che, come abbiamo ricordato nel capitolo precedente, chiedevano al Partito di coinvolgersi meno tiepidamente nella questione meridionale, intuendo ancor prima della lucida e intelligente analisi gramsciana, che il "nemico" si sarebbe dovuto individuare nel blocco agrario- industriale trasversale nel paese e che le istanze dei contadini del sud e degli operai del nord sostanzialmente coincidevano.

"Quasi" perché Turati in prima persona con il celebre "Rifare l'Italia" discorso pronunciato in Parlamento e pubblicato nel '20, prendeva di petto il ritardo del Mezzogiorno e avanzava precise soluzioni,

³ *Ibidem*, pag.224. Sulla situazione politica dell'isola e sullo scompiglio che provocò in essa la deflagrazione bellica il già ricordato Manlio Brigaglia, *La Sardegna dall'età giolittiana al fascismo*, cit...

ricollegandosi però al filone nittiano, un po' in ritardo e, questo sì elemento di novità, premendo sul tasto dell'esproprio ai grandi proprietari. Ma della posizione del socialista milanese e dei suoi propositi parleremo nel paragrafo successivo.

Chi prese il sopravvento fu invece il Partito Sardo d'Azione, fondato a Cagliari nel '20, la cui spina dorsale erano proprio i reduci poc'anzi ricordati che, proponendo i temi dell'autonomia e del decentramento in una cornice però nazionale e poco ricettiva rispetto alle sirene del separatismo⁴, ottenne entusiastici consensi pressoché in tutta l'isola. Ben altre sirene però dovevano ben presto ammalciare il neonato movimento sardista: il fascismo, presentatosi prima con i manganelli e poi con roboanti promesse, nel volgere di una stagione avrebbe attratto a sé il PSDAZ, dando vita a quell'illusoria corrente "il sardofascismo", impersonato nella figura di Paolo Pili, il cui astro non doveva brillare a lungo.⁵

pagg. 575-595.

⁴ Netta scelta di indirizzo che Emilio Lussu ben illustrerà negli anni dell'esilio con il saggio *Federalismo* apparso originalmente sui "Quaderni di Giustizia e Libertà" n°6, maggio 1933 ed ora in idem, "Lettere a Carlo Rosselli e altri scritti di "Giustizia e Libertà" a cura di Maudlio Brigaglia, Sassari, Libreria Dessi, 1979.

⁵ Maudlio Brigaglia, *op.cit.*, pagg. 596-629

2.2 "Rifare l'Italia!"

"Si può dire che tutto si concentra nel problema idraulico[...]Ad esso si connettono tutte le situazioni montane[...]il disciplinamento dei corsi d'acqua[...] le bonifiche, e quindi la messa a valore di infiniti nuovi terreni[...] la soppressione della malaria[...]l'estensione delle pianure abitabili[...] l'irrigazione industrializzata; la navigazione interna[...] la diffusione dell'energia elettrica, da cui la fondazione di nuove industrie, specialmente della elettrochimica, cioè di un'industria fondamentale, essenzialmente nostra, perché non a base di carbone, colla messa in valore, necessaria e naturale di tutte le nostre ricchezze[...]

Queste specificazioni sono forse un elenco? Ma neppure per sogno! Esse sono forse una cosa sola: ecco il punto essenziale che io devo dimostrare. Ciò che è sempre mancato è il coordinamento, è la contemporaneità, la solidarietà d'insieme di questi provvedimenti[...]Ma il coordinamento suppone lo Stato- *borghese o socialista poco importa*⁶ – che abbia una visione sua⁷. Strizzava l'occhio alla neonata Repubblica di Weimar e al suo capace e sfortunato protagonista, quel Walter Rathenau che verrà barbaramente assassinato di lì a poco per la sua "ebraicità",

⁶ Il corsivo è di chi scrive

⁷ Originalmente riprodotto con il titolo "Rifare l'Italia" dalla Lega Nazionale delle Cooperative nel 1920 (dal quale sono tratte questa e la successiva citazione), il celebre discorso del segretario socialista compare anche con un'intestazione differente *Un programma d'azione socialista* in Filippo Turati *Discorsi Parlamentari Roma*, Tipografia della Camera dei Deputati, 1950, volume terzo, pagg. 1737-76. Per andare a tempi a noi più vicini, il testo è stato ripubblicato da Guanda, Milano 1982 nella raccolta *Scritti e discorsi (1887-1932)*, a cura di Antonio G. Casanova.

Filippo Turati quando, in Parlamento, pronunciò questa celebre arringa ad un'Italia dilaniata dalla guerra, dove inoltre (e il caso della Sardegna è stato ben rimarcato nel paragrafo precedente) il solco Nord/ Sud si era allargato fino a diventare una voragine.

Guardava alla Germania Turati, ai *Konzern*, a quelle grandi strutture a capitale misto⁸, perché si rendeva conto, sulla scia di Nitti, di Omodco e di altri che in quella fase particolare, in quella precisa congiuntura, solo l'intervento del grande capitale, opportunamente regolato, avrebbe potuto scardinare e redimere chilometri e chilometri quadrati fino ad allora, come abbiamo avuto più volte modo di dire, trascurati da proprietari inadempienti e amministrazioni pubbliche inefficaci e involuppate in legacci burocratici di ogni tipo.

E l'unico mezzo per poter dare la possibilità ai colossi industriali del nord (marxistico preludio, secondo Turati, alla futura socializzazione delle terre bonificate e restituite così alla collettività) di poter accedere a tali estese lande si rimetteva nelle mani di uno Stato che "intervenga con criteri decisivi, e non possono che essere criteri sociali, ossia antiproprietari. Non basta la formula adottata dall'ex-ministro Visocchi⁹ [...] che, pur consentendo l'esproprio, lasciava un diritto di prelazione ai proprietari. I

⁸ Sulla esperienza e le alterne vicende dell'imprenditore-politico tedesco vedi il saggio di Massimo Cacciari, "Walter Rathenau e il suo ambiente", Bari, De Donato, 1979, introduzione ad una raccolta di scritti dello stesso.

⁹ Achille Visocchi, *grand commis* prima di Sydney Sonnino e poi di Nitti, sotto il governo presieduto dal quale ricoprì la carica di Ministro dell'Agricoltura dal 1919 al 1920, anno in cui emanò il famoso Decreto appunto denominato Visocchi che prevedeva la distribuzione delle terre incolte ai reduci di guerra.

proprietari non ne useranno mai. Il proprietario, lasciatemelo ripetere, è naturalmente il nemico della civiltà, esso farà sempre l'ostruzionismo e personalmente e, a mezzo dei deputati, non potrà far diversamente, spinto com'è dall'istinto e dalla necessità della propria conservazione. Bisogna mandar via i proprietari, disinteressarli [...] ma levarli di mezzo, e chiamare al loro posto i lavoratori organizzati, i soli il cui interesse coincide con l'interesse del paese."¹⁰

E l'interesse del segretario del P.S.I. a queste tematiche e la profonda convinzione che vi riponeva nel presentarle, nascevano dai rapporti particolari e fervidi che Turati iniziò a intessere con Angelo Omodeo fin dal 1901, quando l'allora giovane ingegnere, di cui abbiamo in precedenza ricordato le simpatie socialiste, pubblicava su *Critica Sociale* le sue innovative idee (e i corrosivi appunti critici che si è già avuto modo di leggere).

Un Turati inizialmente poco convinto e poco attratto dalle idee dell'Omodeo, fin troppo immerso in altre questioni, ma che, grazie anche all'estenuante lavoro ai fianchi portatogli dall'ingegnere e dalla sua compagna, l'esule russa, Anna Kuliscioff¹¹, si farà pian piano conquistare dal lucido idealismo di Omodeo e farà propri i punti del suo programma.

¹⁰ Filippo Turati, *op. cit.*, pagg.73-74.

¹¹ In una lettera tratta dalla corrispondenza tra i due compagni di partito, raccolta in Filippo Turati- Anna Kuliscioff, a cura di Franco Pedone, *Carteggio*, Torino, Einaudi 1977, il segretario, tra il serio e il divertito, scrive alla Kuliscioff "Omodeo mi dice che sei la sola persona che afferra con mirabile lucidità le sue idee e se ne innamora. Ma insomma ho capito che avete fatto un terribile complotto contro questo terribile sciagurato ch'io sono e finirete davvero per farmi vostro complice, caricandomi di quel tale formidabile discorso e obbligandomi a... scaricarlo sulla Camera...". 18 maggio 1920.

2.3 Da Porcella a Dolcetta

Se Turati, non molto tempestivamente, si fece persuadere dalla linea nitiliano-produttivistica, chi da tempo questa sosteneva nel '20 aveva già fatto numerosi passi in avanti, pur se in ambito più ristretto. Si sta parlando essenzialmente di due personaggi, il profilo dei quali si è già abbastanza esaustivamente tratteggiato nel Capitolo Primo: Felice Porcella e Giulio Dolcetta.

Il combattivo sindaco di Terralba, dal 1913 parlamentare del Regno nelle file dei socialisti riformisti, sul fronte delle bonifiche già si era cimentato in opere più ridotte, come la ricordata sistemazione della Palude di *Sa Ussa*. Approdato a Roma, Porcella non si stancò mai di perorare la causa della sua terra, sostenendo con forza, e per l'ennesima volta, che senza la modificazione delle pessime condizioni ambientali dell'isola e, nella fattispecie del Campidano, molto poco si sarebbe potuto fare per il "Risorgimento" (quello vero) della Sardegna, ed estendendo il discorso, del Mezzogiorno.¹²

Resosi conto della "titanicità" dell'opera, qualora avesse voluto riguardare l'intero Campidano, Porcella, con la collaborazione tecnica di Antonio Pierazzuoli, il precedentemente citato direttore della Cassa Ademprivile di Cagliari, nonché espertissimo conoscitore in materia di

¹² I vari interventi parlamentari pronunciati da Porcella vengono riportati in Maria Carmela Soru, , pagg. 255-268.

agricoltura, restrinse il campo alla sola bonifica della Piana di Terralba, che non era cosa da poco, considerato che si estendeva per ben 8000 chilometri.

Un progetto che aveva ben definite le sue direttrici: il fine ultimo dell'azione di bonifica era quello di restituire le lande malariche, una volta rimesse in sesto e trasformate in campi da coltivare, secondo "una logica azione di Stato con la espropriazione delle terre incolte e la concessione delle terre a cooperative di coltivatori...agli stessi contadini sardi per una loro specifica emancipazione civile, sociale ed economica."¹³

Porcella aveva dunque ben chiaro che, sebbene con la fattiva collaborazione della grande industria e secondo il ben noto orientamento nittiano dell'unità d'azione tra pubblico e privato per la realizzazione delle grandi opere infrastrutturali di cui il Meridione necessitava, non si sarebbe dovuto perdere di vista l'alta utilità sociale di tali opere, dove, in ultima istanza, i destinatari delle future trasformazioni ambientali non sarebbero dovuti certo essere le imprese del Nord (*mezzo e non fine*), ma chi, per secoli, aveva vissuto in una condizione d'indigenza, quasi ai limiti della sopravvivenza: le numerose e indigenti masse contadine.

Se il parlamentare sardo delineava con forza gli scopi e le finalità della bonifica, Pierazzuoli intanto tracciava i dettagli tecnici, con la deviazione del Rio Mogoro come prima immediata necessità e i successivi passi che si sarebbero dovuti intraprendere, tra colmate, collettori e

¹³ Felice Porcella, "Il risveglio dell'Isola", anno VII, n°339, 10 dicembre 1918.

idrovoce.¹⁴ Ad avallare il piano, grandioso per le sue ampie prospettive, per la completezza d'analisi, tecnica e non, e per il fatto che ponesse al centro e come assoluti protagonisti i braccianti sardi¹⁵ l'autorevole parere del massimo esperto del tempo, quell'Angelo Omodeo, l'ingegnere amico di Turati, più volte incontrato nel corso del lavoro.

Non senza alcune riserve sulle modalità d'esproprio, Omodeo formulava un giudizio del tutto positivo sul progetto scaturito dall'asse Porcella- Pierazzuoli¹⁶ "essendo più che certo che la redenzione della porzione del territorio considerato non potrà che offrire altro rendimento di produzione non solo per le speciali condizioni climatiche, ma altresì per quelle favorevoli in cui verrà a trovarsi per l'irrigazione, la cui mancanza è pressoché l'unico motivo che ha sin qui fatto naufragare numerose iniziative intese a sfruttare intensivamente l'agricoltura del Mezzogiorno

¹⁴ Tali passi vengono illustrati con dovizia di particolari da Maria Carmela Soru, *Terralba, una bonifica senza redenzione*, cit. pagg.272-273.

¹⁵ Una "sardità intrinseca" corroborata anche dall'opinione del Pierazzuoli che, quando divide la zona di bonifica in due parti (agli iniziali 8000 se ne sono nel frattempo aggiunti 14.000 più lontani dall'area abitata di Terralba), che la prima, ovvero quella (prospettata da Porcella) di 8000 h "[sarà] da riservarsi alla popolazione locale". Maria Carmela Soru, cit. pag.274. Vedi anche Giampaolo Pisu, *Società Bonifiche Sarde, 1918-1939*, cit., pag.59 Tale insistenza sulla "sardità" della bonifica potrebbe apparire eccessiva, ma, come si vedrà, nel prosieguo del lavoro, questo punto o meglio tale "bivio" è decisivo per comprendere gli esiti che avrà l'esperimento di Terralba, poi Arborea.

¹⁶ Sulla duplice primogenitura, vedi anche le considerazioni espresse da Oddino Cruccu in "Felice Porcella ed Antonio Pierazzuoli ideatori della bonifica di Terralba" in "L'Unione Sarda", 12 gennaio 1955 oppure dalla stessa penna l'interessante "Come fu ideata e come venne realizzata la bonifica della pianura di Terralba" in "Il Giornale d'Italia", 13 gennaio 1955

che colla lunga stagione estiva [...] qualora fosse completata di abbondante irrigazione, dare dei risultati sorprendenti.¹⁷

Con tale autorevole patrocinio, il piano veniva presentato il 17 marzo 1918, anticipando di poco i Decreti Legge che regolamentavano l'esproprio forzato a danno di proprietari inadempienti ed arrivando sul tavolo del Ministero dei Lavori Pubblici il 5 ottobre dello stesso anno, in seguito agli innumerevoli sforzi di Felice Porcella. Nel frattempo, apparso chiaro che il tutto non si sarebbe potuto effettuare senza il sostegno degli "elettrici" ovvero della Banca Commerciale Italiana, appariva sulla scena quel Giulio Dolcetta, il profilo succinto del quale è stato già tratteggiato nel paragrafo 1.8. .

L'ingegnere vicentino si dimostrò immediatamente entusiasta e partecipe di un'idea che, a differenza di quanto una posteriore vulgata contribuirà a diffondere, non aveva congegnato lui, ma che era il frutto di un lavoro di anni e anni che aveva impegnato un'intera amministrazione pubblica ed aveva rappresentato il chiodo fisso e la ragione di una vita spesa al servizio della politica (attiva) e della collettività, quella di Felice Porcella. Un'amministrazione, come si è già avuto modo di dire, simile ad un'isola nell'Oceano, ad un fiore nel deserto, laddove lo Stato, le Province, i Comuni se non erano, agli occhi delle popolazioni, il nemico da

¹⁷ Archivio della Società Bonifiche Sarde (d'ora in avanti ASBS), relazione di Angelo Ormodeo sul *Piano generale di bonifica integrale (idraulica, agraria, igienica) delle paludi del Campidano di Oristano (regione di Terralba)*, 17 marzo 1918 citata in Maria Carmela Soru, *cit.* pag.275.

combattere, avevano più spesso assunto le sembianze di fantasmi ed entità immobili.

Il 23 dicembre 1918 si costituiva a Milano la Società Bonifiche Sarde, artefice lo stesso Giulio Dolcetta, con lo scopo di realizzare "la bonifica idraulica ed agraria dei terreni in Sardegna, l'impianto ed esercizio di reti d'irrigazione, l'esercizio della pesca e delle altre industrie"¹⁸, mentre sei mesi dopo, ancora grazie all'instancabile attivismo di Porcella, molti collaborativi proprietari fondiari cedevano al Comune i loro terreni, il quale a sua volta li concedeva in enfiteusi trentennale alla SBS.¹⁹

Con questo simbolico atto, si chiude la pagina, quella del riformismo e dell'umanesimo egregiamente incarnati da figure come Porcella e se ne apre un'altra, con Dolcetta e con l'avvento del fascismo che, vuoi per condizioni storiche mutate, vuoi per una non malcelata malafede, imprimerà un carattere decisamente differente ed involutivo alle vicende della bonifica.

¹⁸ ASBS, Verbale dell'assemblea tenutasi il 23 dicembre 1918. La società viene costituita con un capitale iniziale di 8 milioni e alla presidenza viene nominato Giuseppe Menada riportato in Giampaolo Pisu, *op.cit.*, pag.69

¹⁹ Carmela Soru, *op.cit.*, pagg.279-280

2.4. Il "vizio originale"

"Diventa una vocazione collettiva nel lungo percorso della sua tormentata storia territoriale, produttiva e sociale, la bonifica, tenacemente rincorsa e ora raggiunta, esercitò una forte suggestione modernizzatrice. In una diffusa aspettativa messianica, vissuta come un evento riformatore ed emancipatore, la bonifica catturò all'inizio l'intero paese [l'erralba]."²⁰

Novelli araldi, rappresentanti della SBS giravano per arruolare manovalanza lungo le strade del paese sardo e della zona e si spingevano fino alle miniere dell'Iglesiente, dove i lavoratori di colà, dopo le infuocate battaglie di un Biennio Rosso, le cui estreme propaggini si erano allungate fino in Sardegna, erano state allontanate dai pozzi e dalle gallerie ed ora vedevano davanti a loro lo spettro della disoccupazione²¹. Dalle testimonianze di alcuni (pochissimi in verità) anziani terralbesi che ancora riescono a rimembrare quella lontana stagione, emergono ricordi di un grande entusiasmo, di un "tempo perduto" in cui si incrociavano aspettative dell'oggi e sogni del domani²², in cui un territorio, in profonda crisi nei

²⁰ *ibidem*, pag. 308

²¹ In una lettera inviata al prefetto di Iglesias, Dolcetta invita le autorità della zona mineraria a far affluire i disoccupati del bacino, intendendo così alleggerire la pressione e guadagnare consenso nell'opinione pubblica. ASBS *Lettera al prefetto di Iglesias*. 14 marzo 1921 riportata in Giampaolo Pisu, *op.cit.*, pag. 145.

²² Molte di quelle testimonianze sono riportate nell'utilissimo, perché ricchissimo di materiale originale e talmente attento al particolare da peccare un po' nell'analisi sul generale, "L'Arboricino", sorta di Zibaldone che tratta tutte le fasi della storia della "città nuova" sarda, dalla sua fondazione ad ora,

suoi punti di riferimento, economici e sociali, trovava nuova linfa e speranze di una pronta rinascita proprio nell'opera di bonifica.

"598 operai disboscatori, terrazzieri, carriolanti e vagonisti, 21 capi squadra, 11 muratori, 14 manovali e un ferraiolo"²³ quasi tutti sardi, diretti da un ingegnere, quattro geometri, un capocantiere, otto canneggiatori e due impiegati fino al 1926 si impegnarono, tra mille difficoltà, la malaria che imperversava e problemi oggettivi di natura tecnica, in un lavoro di Sisifo, costruito sul sudore e la fatica, ma con la convinzione che tali sacrifici avrebbero portato benessere per tutti.

I peana e gli evviva dovevano scemare nel volgere di una brevissima stagione: "diversa mentalità rurale", "scarsa attitudine al lavoro", "esasperato individualismo", "inadattabilità alle coabitazioni familiari allargate", "insofferenza alle imposizioni disciplinari dei superiori"²⁴ ...In questo modo e in tali termini, Giulio Dolcetta doveva "bollare" i sardi quando dovette spiegare i motivi che lo avevano indotto a scegliere famiglie per lo più venete per la conduzione dei poderi agricoli che stavano sorgendo su quella che era stata la paludosa Piana di Terralba.

Al di là del tono sprezzante di simili affermazioni, al limite del pregiudizio fatto e compiuto, si poteva anche ammettere che, per ragioni che discendevano da un'evoluzione storica del tutto difforme da quella padana, i sardi fossero di natura prettamente individualista e sicuramente

compilato da un aviare in pensione, Michele Angioni e presto a disposizione nella biblioteca comunale di Arborea.

²³ Giovanni Piscocdda, *Arborea*, Oristano, S'alvure 1985, pag. 121.

²⁴ Giulio Dolcetta, "Bonifica e colonizzazione di Terralba in Sardegna" cit.

quanto mai distante dal concetto di "famiglia allargata", tanto comune allora nelle pianure settentrionali e che la divisione in poderi da 100 x 400 metri divisi in sette agenzie, (come si configurò a partire '21-'22 la neonata Azienda Agricola di Terralba) e il contratto di mezzadria che la Sbs sottopose ai coloni (sul quale si tornerà in dettaglio in seguito) per un sardo sarebbero stati del tutto inaccettabili. E con ciò? Per quale ragione si era dato avvio a questa immensa opera di trasformazione? E per chi? Siamo dunque al "bivio" tanto spesso evocato: già nel concepire in questo modo (ovvero un'attività commerciale- industriale per la quale Dolcetta doveva pur sempre rendere conto ai vertici della Banca Commerciale) la gestione e le prospettive della Piana di Terralba *si escludevano aprioristicamente i sardi dal prendervi parte*. Dunque si era, sebbene fossero passati pochissimi anni, ormai a distanze siderali dai propositi di un Felice Porcella²⁶, di quell'umanesimo riformista spariva ogni traccia. Suggestire quali altre strade si sarebbero dovute intraprendere non è compito di chi scrive, resta il fatto indubitabile che nell'analizzare le vicende della bonifica della Piana di Terralba e quelle successive del comune che vi sorgerà in quel primo nucleo di case coloniche, Mussolinia di Sardegna, poi Arborca, non si possa prescindere da questo "vizio originale": quel

²⁶ Il quale, sotto lo pseudonimo di Sataoa, a proposito dei suoi compaesani affermava "preferisce il nostro contadino vivere dove sorge il suo municipio e la sua chiesa, dov'è la caserma dei carabinieri e la pretura, dov'è la scuola e l'asilo, dove ha a portata di mano il medico, il veterinario e la levatrice, il farmacista, dove può ogni giorno avere rapporti diretti colla cassa rurale, colla società operaia e dove magari nei giorni e nelle ore di riposo s'incontra nella bettola e nei pubblici e privati ritrovi coi suoi compagni di lavoro, cogli amici e coi parenti." *"Interessi isolani"* ne *"Il risveglio dell'Isola"*, 14 agosto 1919.

cambiamento che avrebbe dovuto essere motivo di riscatto e orgoglio per popolazioni che da anni lo attendevano e che esse, con un "portavoce" combattivo ed illuminato quale fu Porcella, da anni invocavano finisce per essere (e finirà per essere considerato come tale) un fenomeno d'importazione, uno dei tanti esempi di speculazione esogena che quest'isola ha spesso conosciuto e non mancherà di conoscere negli anni a venire.

Ma nel considerare tutto questo non si può esulare da alcune questioni fondamentali: il mutato clima politico nell'Isola e nel Paese, il ruolo di un Fascismo che in quel piccolo agglomerato di campagna, terra vergine, vide la ghiotta opportunità di potervi sperimentare quel coacervo ideologico, intriso di ruralismi e città nuove, razionalismi architettonici e *fuhrerprinzip* che andava pian piano caratterizzandolo.

2.5 Il bastone e la carota: i due volti del fascismo sardo e Mussolinia.

"Noi entriamo nel fascismo con piena coscienza. Nell'interno del partito lotteremo per fare ottenere alla Sardegna quelle provvidenze che il Partito Sardo d'Azione ha sempre propugnato e siamo sicuri che la nostra voce verrà ascoltata, perché il fascismo dimostra come noi di volere la distruzione delle consorzierie, l'elevazione del popolo, la rinascita delle forze economiche e sociali del paese la giustizia per tutte le regioni e quindi

anche per la Sardegna.²⁶ Con tali impegnative premesse, Paolo Pili, una delle figure di punta del giovane Psdaz, giustificava l'adesione di numerosi settori del suo partito al fascismo: un fascismo che inizialmente era apparso nell'isola col bastone – tentativo fallito perché le masse contadine e gli ex-combattenti opportunamente organizzati dal Capitano Emilio Lussu avevano risposto colpo su colpo alle provocazioni delle poche squadrace²⁷ – e poi aveva virato sulla “carota” – con l'invio a Cagliari nel 1922, nomina caldeggiata dallo stesso Mussolini, del nuovo prefetto, il generale Asclepia Ciandolfo. Il quale, con una scaltrezza e diplomazia non comuni, fece leva su quel lato ambigualmente rivoluzionario, anti-borghese e moralizzatore, uno dei tanti volti del confuso pastone ideologico del primo fascismo. Bastarono queste parole d'ordine perché molti passassero dalle file del sardismo ad indossare la camicia nera: leggi del miliardo, eliminazione della vecchia classe dirigente troppo spesso associata ad una conduzione del potere nel segno dell'affarismo e dell'immobilismo rappresentarono *avances* irresistibili per molti.²⁸

In questa direzione Pili ritenne di avere numeroso spazio a sua disposizione e mise in piedi uno di quei pochi esperimenti in cui ad essere coinvolti furono solo e soltanto sardi: è la storia delle Fedlac, un insieme di cooperative formate esclusivamente da pastori, un tentativo di opporsi allo

²⁶ Paolo Pili, *Grande cronaca, minima storia* Cagliari Società Editoriale Italiana, 1946, pagg. 165-166.

²⁷ Lussu ricorda, con la sua usuale ironia e tagliente incisività, gli albori (o gli insuccessi) del primo fascismo sardo in *Marcia su Roma e dintorni*, Parigi, Critica 1933

²⁸ Luciano Marroccu, *Il ventennio fascista (1923-1943) in le Regioni - Dall'unità ad oggi*, cit. Pagg. 633-652

strapotere esercitato in forme pressoché monopolistiche dai produttori "continentali", le cui modalità operative si è già avuto modo di affrontare nel Primo Capitolo.²⁹

Una storia che durerà appena 4 anni, quando il Regime, consolidatosi a livello nazionale ed internazionale, lascerà da parte ogni velleità pseudorivoluzionaria, appoggiandosi in Sardegna come altrove ai vecchi notabili, "mettendo a riposo" personaggi come Pili e ponendosi sull'isola, in totale continuità, e niente affatto "parenteticamente", con gli indirizzi conservatori e reazionari dei vecchi potentati dell'Italia liberale.³⁰

Sotto questi auspici si inquadra, nell'ottobre 1928, alla presenza di S.M. Vittorio Emanuele III, la fondazione del Villaggio Mussolini, al centro della Piana di Terralba, due anni più tardi elevato a dignità di Comune, niente affatto a caso chiamato Mussolinia di Sardegna (e da quel momento

²⁹ Sull'incredibile vicenda delle Fedlac, un organismo che per una breve stagione riuscì a battere sul mercato le grandi imprese cusearie del centro-Italia, mettendo in piedi un impianto cooperativo che, per la prima volta, coinvolse i pastori del Nuorese, ma anche del Cagliariitano come assoluti attori protagonisti, il saggio d'attualità e interessante di Francesco Manconi e Guido Melis *Sardefascismo e cooperazione: il caso della Fedlac*, Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico, quaderno n°8-10, dicembre 1977, pagg. 203-234.

³⁰ Sulla breve parabola di Paolo Pili, vedi anche lo sfarzante commento di Antonio Gramsci, con un passo di una lettera inviata a suo fratello Carlo, il 22 marzo 1929: "Io, (che) non potevo seguire in nessun modo questi avvenimenti, all'ingrosso li ho indovinati, perché mi basavo su ciò che rappresentava Pili e sulle ripercussioni che la sua attività avrebbe avuto o sulla colossale forza che gli si opponeva, che certamente non poteva rimanere inerte a contemplare la sua progressiva rovina. Mi pare che la sconfitta di Pili sia la sconfitta decisiva del Psd'Az, che Pili cercava di acclimatare nelle nuove forme politiche attualmente dominanti: cosa di cui io non ho mai dubitato." La missiva è riprodotta in *Antonio Gramsci e la questione sarda*, a cura di Guido Melis, Cagliari, Della Torre 1975.

ogni residuo legame con il vicino comune di Terralba verrà definitivamente reciso).

Capostipite delle città di nuova fondazione che negli anni '30, tra le Paludi Pontine e, per restare più vicini, Carbonia diverranno i fiori all'occhiello della propaganda sulle realizzazioni del Regime, Mussolinia all'inizio non era che un piccolo e slegato agglomerato di case (corrispondenti perlopiù agli uffici della SBS e alle abitazioni del personale impiegatizio) con una piazza nella quale si incrociavano i due assi portanti del territorio di bonifica, con la chiesa sullo sfondo e la scuola a cingerne i contorni. La Casa del Fascio e del Balilla verranno erette successivamente e solo allora la neonata cittadina avrà quei tratti caratteristici tipici delle sue "giovani consorelle".³¹

Centro direzionale di una vasta area, articolata in poderi tutti uguali da 100 x 400 metri, abitati dai mezzadri, quasi tutti di origine veneta: è proprio nell'analizzare le condizioni di vita di questi ultimi e le rigidissime, se non schiavili, norme di lavoro a cui essi vennero sottoposti che si

³¹ Sulle politiche urbanistiche del Regime e, in particolare, sulle cosiddette città nuove, vedi il saggio di Diane Ghirardo e Kurt Forster. *I modelli delle città di fondazione in epoca fascista* in *Storia d'Italia - Annali 8 - Insediamenti e territorio*, a cura di Cesare De Seta, Torino, Einaudi, 1985. Per quanto riguarda questi aspetti nel caso specifico sardo, Roberta Martinelli e Lucia Nuti, *Città nuova in Sardegna durante il periodo fascista* in *Storia Urbana*, 1978, n°6, pag.300. Sulle architetture razionaliste invece, altro caposaldo del Ventennio, di cui ad Arborea sono presenti alcuni esempi, gli articoli e i libri di Giuseppe Pellegrini, docente di Storia dell'Arte Contemporanea all'Università di Cagliari: *Architettura e fascismo: il caso Arborea* in *Atti, L'identità storica di Arborea* a cura di Giovanni Murru, Oristano S'ulvure 1997, pagg.43-62; *L'architetto delle isole: Giovanni Battista Ceas* *ibidem*, 1998, pagg. 31-44; *Mussolinia di Sardegna* in *Le città di fondazione in Sardegna*, a cura di Aldo Lino, Cagliari, CUEC-INU 1998, pagg.128-145.

intuisce ancor più il fallimento di iniziative analoghe a quelle di Pili e la "morte accertata" di qualsiasi progetto di sapore vagamente riformista.

2.6 Un contratto "medioevale"

A partire dal 1926 centinaia di famiglie, dal Polesine, dal vicentino, dall'Emilia, dalla Lombardia iniziarono ad affluire nella Piana e poi a Mussolinia: comitive che arrivavano a contare anche 15 o 20 componenti e che spesso erano state scelte personalmente da Dolcetta.³² Non sempre i coloni provenivano dall'ambito dell'agricoltura³³ e, tantomeno, della mezzadria, il requisito fondamentale era l'alto numero di braccia che dovevano servire alla società e una sostanziale quanto assoluta ubbidienza alle regole imposte dalla SBS, pena l'immediata espulsione dai terreni.

³² Numerose sono le corrispondenze, all'interno dell'archivio ASBS, tra Dolcetta e i prefetti delle zone d'origine per l'assunzione di manodopera, come ricorda Giampaolo Pisa nel suo *Società Bonifiche Sarde*, cit.

³³ A questo proposito, un'interessante e divertente testimonianza raccolta da Lorenzo Braina e riportata in *Il "mito" di Arborea tra determinismi e luoghi comuni*, Tesi di Laurea, Facoltà di Scienze dell'Informazione, Università degli Studi di Cagliari, A.A. 1996-97. Pag. 111. "In quegli anni facevo il fattore per la società e, visto che era arrivata una nuova famiglia, andai a parlare con il capofamiglia per spiegargli che quelli erano i primi lavori da fare. Mentre io parlavo notai che lui continuava a ondeggiare da un piede all'altro con un movimento ritmico che per me, che gli parlavo, era veramente fastidioso. Dopo un po' non resistetti più e gli chiesi se potesse stare fermo, lui mi guardò dispiaciuto e disse: "*mi deve scusare ma io sono gondoltere*". Il corsivo è originale.

E il contratto di mezzadria che legava i "mussoliniani" alla SBS aveva un sapore del tutto retrò, financo medioevale e ben si inseriva nella weltanschauung di regime, dove il rispetto per le gerarchie, la cosiddetta "armonizzazione" di classe, in luogo del conflitto che poi sostanzialmente significava l'assoluto sbilanciamento, nelle contrattazioni e nelle vertenze, a favore del padronato, erano i pilastri su cui si basava la solidità e il mito del "dux pacificatore", dopo le turbolenze dei primi anni '20.

In un linguaggio freddo e burocratico e altrettanto crudo nella sua inquietante chiarezza ecco alcuni passi del suddetto contratto:

Art. 6- Direzione - la direzione e l'amministrazione dell'azienda sono riservate esclusivamente al locatore od a chi ne fa le veci.

Al colono spetta l'esecuzione di tutte le operazioni agrarie e non può e non deve intraprendere operazioni culturali di qualsiasi genere in contrasto colle disposizioni ricevute dal locatore o di chi ne fa le veci, né trattare acquisti o vendita per conto del comune.³⁴

E' il momento poi degli obblighi del mezzadro, che non si limitavano all'ambito strettamente professionale, ma penetravano anche nella sfera del privato, con un salto all'indietro di un secolo almeno, ai paternalismi da imprenditore del primo ottocento.

³⁴ Tutte le disposizioni sono tratte dal *Contratto di mezzadria per l'azienda agricola della Società Bonifiche sarde*, concordato tra la Federazione provinciale fascista degli agricoltori e l'Ufficio provinciale della Confederazione nazionale dei sindacati fascisti in vigore dal 15 settembre 1928, Cagliari, Premiata Tipografia Ledda, 1930

Art.10 – Il colono ha l'obbligo di coltivare il fondo da esperto agricoltore con la diligenza del buon padre di famiglia, uniformandosi alle direttive emanate dal locatore o da chi per esso, per acquistare a compenso del lavoro prestato il diritto di partecipare alle divisioni del prodotto.

Deve quindi il colono:

- a) *essere l'esecutore pronto e fedele delle disposizioni impartite dal locatore e di conseguenza provvedere all'esecuzione diligente, nei tempi e nei luoghi opportuni, di tutti i lavori necessari e richiesti dalle singole coltivazioni, dalla preparazione del terreno alla raccolta e custodia dei prodotti e curare il bestiame, secondo le norme razionali dell'alimentazione, allevamento e igiene [...]*

Moderni schiavi della gleba, l'universo di riferimento doveva essere esclusivamente quello del fondo e delle sue immediate adiacenze, ogni rapporto con l'esterno, con il "mondo" era assolutamente bandito. Al mezzadro era vietato:

- a) *di fare carreggi e comunque usare il bestiame per i lavori estranei al fondo;*
- b) *di prestare l'opera fuori colonia e di coltivare terreni propri o di terzi;*
- c) *di asportare la benché minima parte dei prodotti del fondo fuori dello stesso se non se ne abbia avuto l'autorizzazione o non ne sia stata fatta la divisione definitiva;*

Accettare le condizioni della SBS, significava addirittura perpetuare e condannare figli e discendenti al mestiere di mezzadri, sancendo e

investendo il padre, che era colui che sottoscriveva il contratto e quindi veniva considerato "l'indiscutibile" capofamiglia e il punto di riferimento della società per qualsiasi questione, di un'insindacabile "führerprinzip".

Infatti al punto *d* si proibiva:

d) di diminuire la potenzialità della famiglia, facendone allontanare i componenti atti al lavoro, salvo speciali casi autorizzati dal locatore e quelli di forza maggiore.

Dulcis in fundo, nell'aria aleggiava sempre lo spettro della "cacciata" e della rescissione del contratto, spada di Damocle per chi alle spalle aveva lasciato poco meno che nulla ed ora era timoroso di perdere anche quel poco che aveva incontrato nel supposto "Eldorado sardo"

Art. 27 - Risoluzione in tronco del contratto- L'approvata sottrazione o vendita di concimi o d'altre materie acquistate per l'azienda, o di parte di generi prodotti sul fondo prima delle divisioni, la vendita o l'abusiva contrattazione del bestiame e il recidivo contegno scorretto che renda incompatibili i necessari buoni rapporti tra le parti, danno diritto al locatore alla risoluzione immediata del contratto, salvo il diritto del Mezzadro di ricorrere per la rifusione dei danni conseguiti.

Oltre a queste norme, di per sé già abbastanza esplicative della natura dei rapporti di lavoro che vigevano all'interno della SBS, ve ne erano altre che arrivavano a regolare maniacalmente qualsiasi aspetto della vita del colono, come quella che imponeva, "regalia tardo-feudale", in seguito al

rito "sacro" e tradizionale di tutte le popolazioni contadine del Settentrione, l'uccisione del maiale, la consegna di una coscia alla Società...

2.7 "Non si poteva andare ad Arborea centro".

Risulta chiaro che non tutti resistettero a tali condizioni: molti scapparono subito ed altri vennero mandati via in maniera piuttosto sbrigativa, sollevando addirittura le proteste di sindacati, non certo rinomati per la loro combattività, come quelli fascisti.³⁵

E chi sopravvisse a quell' "inferno", oltretutto ancora infestato dalle zanzare e dalla malaria³⁶ raccontò in questo modo i difficili esordi, le umiliazioni patite e le ragioni, alquanto eterogenee, che li avevano spinti a recarsi in Sardegna: "Veniamo da Oderzo. Eravamo in 18. Si faceva la fame. Eravamo braccianti e chiedemmo di andare in Africa. Un sindacato

³⁵ In una *Lettera all'Unione provinciale dei sindacati fascisti dell'agricoltura di Cagliari*, Archivio SBS, 21 aprile 1930 e riportata in Giampaolo Pisu, *Società Bonifiche Sarde, cit.*, Dolcetta, alla richiesta di discutere sulle iniziative di licenziamento, risponde che è disposto a farlo, ma soltanto a provvedimento attuato!

³⁶ Uno degli argomenti più utilizzati dalla propaganda del Ventennio era stato quello della diminuzione della mortalità per malarica. Cosa che in effetti avvenne su scala nazionale, vuoi per una migliorata azione di anti-profilassi, vuoi per le riuscite bonifiche delle zone settentrionali, come il Polesine, dove la malattia stava praticamente scomparendo. Disarticolando un poco i dati statistici, ci si accorge invece che la malattia si "meridionalizza" sempre più, o meglio si "sardizza" definitivamente. Nel 1935 ben 396 sulle 1693 delle morti accertate per malaria avvengono in Sardegna. Eugenia Tognotti, *la malaria in Sardegna, cit.* pagg.250-262

ci fece venire qui . Quando siamo arrivati alcuni della famiglia volevano andare via. Era un deserto di sabbia e paludi³⁷. A casa stavamo stipati. Senza luce, acqua o servizi igienici. Si mangiava solo polenta. Con gli abitanti del centro i rapporti non esistevano. Non ci volevano perché eravamo contadini.

Se uno trasgrediva gli ordini veniva multato o mandato via.

C'era ordine allora, ma eravamo come schiavi.³⁸

Altri parlano del loro arrivo, come di una scelta obbligata, poco docili al Regime, costretti a trasferire "armi e bagagli" in quella terra di nessuno che era Mussolinia. "Siamo venuti nel 1929 da Piombino, padre, madre e sette fratelli, per colpa del fascismo. Mio padre era operaio alle ferriere. Partecipò a uno sciopero antifascista e perdette il posto. Allora si lavorava molto, ma la paga era poca. Guai se parlavi. Nostro padre trovò lavoro in una vigna ma gli resero la vita impossibile. Decise di andare all'estero, ma per due volte ci fermarono alle frontiere con una scusa o con l'altra. Su consiglio di un amico decidemmo poi di venire in Sardegna".

³⁷ Ancora sulla malaria, l'intervista , raccolta ad Arborea, nell'aprile del 2001, in possesso di chi scrive e citata in seguito, al Dr. Vincenzo Giordano, medico condotto da Arborea fin dal 1941, che ancora esercita oggi, in forma privata e in cui si racconta del tremendo impatto che ebbero i coloni con la terribile malattia.

³⁸ Questa intervista e le successive sono state raccolte da Paolo Desogus, ricercatore di Arborea e pubblicate sull'opuscolo "Centro Agricolo di Arborea. 1919-1979." Amministrazione Comunale di Arborea- Biblioteca Comunale di Arborea, 1979, Arborea. Chi scrive, per evidenti ragioni anagrafiche, ha avuto difficoltà a reperire testimonianze dirette dei primi pionieri, quasi tutti deceduti. L'intervista del solo che si è potuto contattare, Rino Puppio, viene citata in seguito.

Come in questo caso e come si è già detto, colpisce anche il fatto che costoro non apportavano alcuna conoscenza tecnica specifica, che in passato avevano svolto mansioni completamente diverse da quelle che avrebbero dovuto svolgere in Sardegna, insomma il fatto che l'esser stati agricoltori, e per di più su grandi estensioni di terreno, piuttosto che pastori o braccianti in microfondi, come era perlopiù il caso dei sardi, non rappresentò affatto una credenziale per i veneti quando si trattò di scegliere coloro che sarebbero stati i primattori della bonifica. Ed ecco ancora un'altra testimonianza, a ulteriore riprova. "Siamo venuti da Pordenone nel '28. Lavoravamo in fabbrica. L'azienda è stata chiusa. C'era la crisi. Siamo venuti in Sardegna. Dicevano che c'era lavoro per tutti. A Marrubiu³⁹ ad attenderci c'era una carretta. La casa assegnata era vuota e intorno era deserto e palude. Era una desolazione. La sera, quando si usciva, bisognava lasciare dei segni per tornare a casa. Tanti si perdevano e vagavano per tutta la notte. Le condizioni di lavoro erano proibitive. Non si era padroni neppure di andare ad Arborea centro."

E quel "non si poteva andare ad Arborea centro" era uno degli altri divieti disposti dal contratto: la vita del mezzadro avrebbe dovuto svolgersi all'interno del fondo, i contatti con il ceto impiegatizio e dirigente erano assolutamente banditi e tale dicotomia avrebbe resistito a lungo, ben oltre la caduta del fascismo.⁴⁰

³⁹ Dov'è situata la stazione ferroviaria, a 4 chilometri circa da Mussolinia- Arborea

⁴⁰ Tant'è che ancora oggi i più anziani ricordano che perfino al bar "Galto Bianco" (da settant'anni mesce birre in quantità e rificilla gli arborensi), questa anacronistica "divisione di caste" si poteva avvertire: al

Dunque Mussolinia era una realtà in vitro, del tutto artificiale, dove alcune delle concezioni di colui che le aveva dato il nome, erano state sperimentate con successo: dietro il paravento del "corporativismo", si celavano rapporti di lavoro del tutto superati dal tempo, ben espressi dallo strumento della mezzadria che si fondava sulla disparità di diritti tra proprietario e contadino, in un contesto di rapporti sociali permeato secondo schemi ancora precedenti al 1789. Un "feudo" contemporaneo, dove al primo gradino della scala il "Signore", Giulio Dolcetta era un finanziere che, non casualmente, si trovò nelle mani anche il potere politico, con la nomina a primo gerarca del comune di Mussolinia e, via via a scendere si arrivava al mezzadro.

Un "Feudo" fin dagli inizi staccato dal territorio, una diversità palpabile a vista d'occhio, con il verde dei campi irrigati a contrastare il giallo dei terreni arsi e improduttivi che lo circondavano.

2.8 "L'isola nell'isola"

I dieci chilometri che separavano Mussolinia da Terralba, la prima costola di quest'ultima, si allargarono dunque immediatamente fino a diventare uno spartiacque, un altro *limes* a delimitare due culture, due

piano terra infatti si recavano i mezzadri, mentre al piano superiore, con sala da ballo annessa, era il regno dei "colletti bianchi". Qualsiasi interazione tra i due "piani" veniva severamente punita.

concezioni della vita irrimediabilmente lontane: che la cosiddetta "città nuova" si apprestasse a diventare quella che più tardi verrà definita "l'isola nell'isola" veniva provato dal fatto che non vi fu nessuna intenzione, da parte di Dolcetta e soci, di cambiare l'iniziale politica di colonizzazione.

La tabella che segue ne è la evidente dimostrazione:

Tab.3 Famiglie arrivate a Mussolinia nell'anno agrario 1930-31.

[Fonte: Archivio Società Bonifiche Sarde, 1931]⁴¹

<i>Luogo provenienza</i>	<i>di</i>	<i>Famiglie</i>	<i>Totale componenti</i>
Venezia		7	64
Vicenza		2	18
Rovigo		5	57
Udine		1	11
Mantova		5	55
Forlì		9	80
Agrigento		8	72
Cagliari		3	24
Totale		40	381

⁴¹ Dati riportati in Giampaolo Pisu, *Società Bonifiche Sarde*, cit., pag. 192.

Come si vede la percentuale delle famiglie sarde sul totale era veramente esigua, meno del 10% e oltretutto, ben poche di esse provenivano dal circondario di Terralba.

E tale si fece il divario che, dopo esser stati a lungo silenti e quasi impotenti nell'osservare la diversa piega che avevano preso gli avvenimenti, i comuni vicini si ribellarono allo strapotere dell'S.B.S che oltre ad averli esclusi da qualsiasi beneficio derivante dall'opera di bonifica, "curandosi invece di costruire canali per il raccoglimento delle acque montane, i quali vanno a sboccare nelle campagne circostanti il vecchio alveo del rio Mogoro, con gravissimo danno per i seminati..... Le popolazioni di Terralba, Marrubiu e Uras sono preoccupate di questo stato di cose e si domandano se non sarebbe più necessario, oltre che doveroso, sistemare d'una buona volta il Rio Mogoro..."⁴² scriveva su un giornale degli avanguardisti di Cagliari, un giovane fascista di Terralba ricordando alla Sbs "che la misura è colma, la pazienza sta per essere esaurita. Ci pensi e provveda prima che il clamore scoppi, prima che le masse insorgano."

Voci che rimasero comunque inascoltate, anche perché ormai la questione-Mussolinia divenne pian piano un affare di stato: il Regime che, come si è visto, su un discorso ventennale aveva messo il cappello, reclamandone la paternità a cose già fatte, decise di investire personalmente sulla neonata cittadina.

Bilanci perennemente in rosso, ambizioni frustrate di fronte alle resistenze dei vicini Consorzi di proprietari⁴³, isolarono sempre più Giulio Dolcetta, il cui dissidio con i vertici dell'I.R.I che si preparava a subentrare alla Banca Commerciale nella gestione dell'opera di bonifica, si fece insanabile a tal punto che nel 1932 l'ingegnere vicentino presentò le dimissioni. Al suo posto, alla presidenza della Società Bonifiche Sarde, veniva eletto Piero Casini.⁴³

Il fascismo non poteva permettersi di veder fallire uno dei migliori strumenti di propaganda di cui disponeva, quello della bonifica, di cui si arrogava il merito di aver portato a conclusione progetti che per decenni erano rimasti lettera morta e nel quale incarnava i suoi ideali di "virile grandezza e forza"

Viene da chiedersi se, come sostenne già negli anni '30, Le Lannou, il geografo francese già incontrato nel primo capitolo, " il denaro profuso nei lavori di Mussolinia e di Fertilia⁴⁴ non sarebbe stato impiegato meglio altrove. Invece di cercare di trasformare i deserti, non sarebbe stato più

⁴² Oddino Craxi, "Strade, ponti e canali, ecc." in "Pattuglia", Cagliari, dicembre 1929, articolo della rivista universitaria riportato in "Zibaldone" pagg. 103-104, miscellanea di interventi oratori, pezzi giornalistici e *divertissement* vari, dattiloscritto in proprio e in possesso di chi scrive.

⁴³ Sulla vicenda dei consorzi di Proprietari che, dalla metà degli anni '20, si coalizzarono contro le banche del settentrione col proposito di bloccarne le iniziative, nell'ambito del riassetto territoriale senza però proporre alcunché di alternativo, l'accurata ricostruzione di Antonino Checco, *Stato, finanza, Bonifica integrate nel mezzogiorno*, Milano, Giuffrè 1984.

⁴⁴ Le fasi della crisi della SBS e i motivi di natura finanziaria che portarono alle dimissioni di Dolcetta, sono trattati in dettaglio in Giampaolo Pisu, *Società bonifiche sarde*, cit. pagg. 285-318.

⁴⁵ L'altra "città nuova" insieme a Carbonia che venne fondata, nei pressi di Alghero, nel 1933, per opera dell'Ente Ferrarese di Colonizzazione.

utile dedicarsi ai semi-deserti che li circondano e che costituiscono in realtà, quasi tutto il resto della Sardegna?”⁴⁵ E indicava quale sarebbe stata, secondo lui, la strada da percorrere: “Non c’è bisogno di fare, in Sardegna, un’agricoltura o un allevamento intensivi. La soluzione sarebbe quella di migliorare il sistema esistente, e aspettarsi da queste modificazioni poco costose un’evoluzione progressiva verso un carattere di semiintensività più conforme alle condizioni naturali e sociali della terra sarda.” E chiudeva, Le Lannou, con la sua consueta lucidità e con notevole grado di intuizione, affermando “La vecchia Sardegna è ancora poco, pochissimo intaccata dalle trasformazioni che hanno restituito alla coltivazione così vasti spazi dell’Italia continentale. Limitate, estranee, ostacolate, le bonifiche sono ancora, in Sardegna, soltanto degli esperimenti: grandiosi sì, ma senza risultati profondi.”.

⁴⁵ Maurice Le Lannou, *Patres et paysans*, cit., pagg. 324-325.

Capitolo 3

DALLA MEZZADRIA ALLA COOPERATIVA

3.1. Il secondo dopoguerra: la costruzione del "consenso bianco".

"Il popolo sardo fino al 25 luglio è stato a vedere e dopo il 25 luglio è stato ancora a vedere"¹. Forse eccessivamente dura nei confronti dei suoi conterranei, nella amara considerazione di Giuseppe Dessì, romanziere e profondo conoscitore dei limiti della sua isola, vi è un elemento di verità: il secondo dopoguerra fu ben diverso rispetto al primo.

¹ Giuseppe Dessì *Solitudine del popolo sardo* in "Riscossa", II (8 ottobre 1945), n°41, periodico che insieme al Solco era uno degli spazi (pochi), in cui gli intelletti più avanzati e progressivi dell'isola si confrontavano.

Le istanze progressive del giovane Emilio Lussu, i pastori-guerrieri ansiosi di modernità inquadrati nel Partito Sardo d'Azione, formazione allora radicale e combattiva non c'erano più. Nessuna trincea in Russia o in Albania a cementare e a infondere nuove speranze ai soldati, un conflitto ben più distruttivo, ma che aveva provocato nell'isola, lontana tra l'altro dal teatro di guerra (se si escludono i bombardamenti su Cagliari), indifferenza e rassegnazione generalizzate.

E anche il Partito Sardo d'Azione era cambiato: dietro generiche rivendicazioni autonomistiche (e poco popolari istanze separatistiche) non era più l'espressione di una classe o di un ceto, ma un coacervo indistinto dove conviveva un ampio spettro di posizioni, da moderatismi liberistici a sardo-rivoluzionarismi velleitari con il risultato che il partito si allontanò sempre più dalle esigenze più immediate e pratiche delle masse contadine, la sempiterna e mai risolte questioni della terra.²

Quasi cent'anni dopo l'unificazione, la Sardegna continuava a detenere il triste primato della regione più disboscata d'Italia, con i terreni sottoposti a seminativo pari solo al 18% del totale coltivabile.³ E in una

² Sandro Ruju, *Società, economia e politica dal secondo dopoguerra a oggi* in "Le Regioni- Dall'unità ad oggi. La Sardegna". A cura di Luigi Berlinguer e Antonello Mattone. Torino, Einaudi, 1998. Pagg. 778-796. A testimoniare la confusione e l'insipienza/insensibilità del Psd'Az, l'opposizione dei vertici del partito ai famosi decreti Gulfo del '45, sottoscritti dall'omonimo Ministro dell'Agricoltura del PCI, provvedimenti che creavano, per la prima volta nella storia dello Stato Unitario, gli strumenti per l'appropriazione delle terre incolte da parte delle nascenti cooperative contadine.

³ Dati tratti dallo studio di Paola Maria Arcari, *La Sardegna in Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione in Italia*, Roma, 1953 e riportati in Sandro Ruju, "Società, economia e politica...", cit., pag. 797.

così esigua porzione destinata all'agricoltura si accavallavano (denotando anche in questo una certa continuità) figure di contadini tra le più disparate: 47.000 coltivatori diretti, 13.000 fittavoli, 11.000 coloni e mezzadri, 4.000 salariati e ben 62.000 braccianti...⁴

Se non si adoperarono i sardisti, per voluta miopia o gratuita sconsideratezza, ad organizzare le prime lotte del movimento contadino, ben poco del resto riuscirono a fare le agguerrite fila del ricostituito Partito Comunista Italiano. Ereditando il ruolo che, come abbiamo ricordato nel capitolo precedente, svolgeva il PSI, ci furono migliaia di iscritti nelle pochissime zone dove esisteva industria e conseguente proletarianizzazione, ovvero nel bacino minerario del Sulcis. A dominare la scena una fortissima Democrazia Cristiana, in grado perlopiù di schierare tra le sue file "un pezzo da novanta", come Antonio Segni, decisivo, come vedremo nel caso di Arborea, ma è una considerazione che si potrebbe estendere a tutta l'isola, nel determinare le sorti della "Sardegna agraria".

A dimostrazione di tale dominio, i risultati della Costituente e delle elezioni del '48, dove il trionfo democristiano fu largo e indiscusso, mentre gli altri partiti si divisero i pochi voti rimasti.

⁴ Cfr. Renzo Stefanelli, *Lotte agrarie e modelli di sviluppo (1947-1967)*, Bari De Donato 1975, pag. 56

Tab. 4 Risultati delle elezioni per la Costituente e il Parlamento in Sardegna, 1946-48⁵

[Fonte: Sandro Ruji, *Società, economia e politica dal secondo dopoguerra a oggi, 1998*]

	1946	1948
Dc	41,1	51,8
Pri		0,6
Uomo Qualunque	12,4	
Un.Dem.	6,3	
Pnm		1,6
Blocco naz.		8,7
Msi		2,8
Mov. Un.	2,0	
Lega Sarda	2,0	
Psd'A	14,9	10,2
Psiup (ex PSI)	8,9	
Pci	12,5	
Fronte Popolare		20,3

Un successo di tali proporzioni si spiega perché la Dc era riuscita, con quel taglio interclassista che la distinse fin da subito in tutto il paese e in maniera ancor più evidente in Sardegna, a conciliare gli interessi della borghesia agraria e delle masse contadine, dove la massima aspirazione di

⁵ Il Pci e il Psi, com'è noto, si presentarono insieme alle elezioni del 1948.

queste era il possesso di un ettaro o due di terra e tantomeno facevano breccia idee come il cooperativismo e la socializzazione delle terre.

Ma prima ancora dell'importanza che in questa costruzione del "consenso bianco" ebbe l'Efias (l'Ente per la trasformazione fondiaria agricola sardo), creatura di Segni, dove la presenza della Dc divenne presto egemonica ed escludente, e ancor più l'istituzione della Regione a Statuto Speciale, uno dei più spettacolari successi propagandistici del Partito di De Gasperi fu la risoluzione, radicale e definitiva, di uno dei flagelli che, come si è visto nei primi due capitoli, da secoli tormentava l'Isola: la malaria.

3.2 The Sardinian Project

Se "i dopoguerra" presentarono immediatamente delle differenze sostanziali dal punto di vista politico, non si può dire altrettanto, almeno in prima battuta, per quanto accadde sul fronte della malaria. Come nel 15-18, la Sardegna ospitò ancora una volta migliaia e migliaia di soldati in condizioni igieniche del tutto precarie e, come allora, gli interventi mirati sul territorio vennero interrotti bruscamente⁶, con l'immediato effetto di

⁶ E si arrivava al paradosso che opere concepite per il risanamento del territorio, diventassero, una volta abbandonate, fomite di infezione. A tal proposito le considerazioni di Le Lannou "C'est par là que les troubles historiques jouent un rôle capital dans le développement de la malaria: ils empêchent l'exercice régulier des œuvres de la colonisation et provoquent des relâches dans les soins que l'homme doit à la terre". Maurice Le Lannou, *Le rôle géographique de la malaria*, cit. pag. 131.

annullare i lenti ma significativi successi che si erano registrati nel corso degli anni '30 e di riportare l'incidenza della mortalità ai livelli di 20 anni prima.⁷

Fin qui le analogie. Furono gli sviluppi e le strategie messe in atto per combattere la terribile malattia a segnare una volta per tutte una linea di demarcazione: non più interventi provvisori e limitati nel tempo e incentrati sull'uomo e sull'ambiente, ma un attacco diretto e definitivo, anche sulla scorta dei progressi scientifici e degli aggiornati studi in materia, una *endlosung* nei confronti dell'agente ovvero la zanzara anofele.

Protagonista di questo cambio di rotta fu la Fondazione Rockefeller che, con la collaborazione dell'UNRRA (United Nation Relief and Rehabilitation Administration), diede il via a quello che venne definito il "Sardinian Project"⁸. Ovvero l'eradicazione su larga scala dell'anofele, con impiego a larga profusione di DDT: un'avventura che gli americani avevano già sperimentato in Brasile con successo e che si riproponevano di ripetere in Sardegna.

Un intervento dal profondo significato politico: nell'isola, sebbene non fosse preda di chissà quali sconvolgimenti "protorivoluzionari", come

⁷ Dagli 88 morti rilevati nel 1940 si passò ai 527 del 1943. Elvira Tognotti, *La malaria in Sardegna, cit.*, pag. 266.

⁸ Grazie al meticoloso lavoro di archivio che ha svolto Elvira Tognotti, portando alla luce documenti inediti, tratti dal Rockefeller Archive Center di Pocantico (New York), si è potuta ricostruire la genesi, la gestazione, non priva di dissidi e polemiche e la conclusione del Sardinian Project. I risultati di questa operazione sono alla base del terzo capitolo del suo testo, citato più volte nel corso di questo lavoro, "*La malaria in Sardegna*".

si è ricordato pocanzi, la distruzione del flagello avrebbe avuto fortissimi echi propagandistici per gli Alleati e quindi per la Democrazia Cristiana, la quale non esitò ad avallare l'operazione: sotto questi auspici, nasceva dunque nel 1946 l'ERLAAS (Ente Regionale per la Lotta Anti-Anofelica in Sardegna).

Nel biennio 1947-48 schiere di tecnici e medici, operai specializzati e malariologi, armati di spruzzatori a getto continuo, stivaloni di gomma, tute coloniali e tonnellate e tonnellate di DDT batterono instancabilmente stagni e paludi, "angeli sterminatori" che i sardi però, *refrain* più volte sentito e sul quale poi si ritornerà, stettero a guardare.

Naturalmente i "battaglioni" dell'ERLAAS, transitarono anche a Mussolinia, ora , decaduto il suo mentore, ribattezzata Arborea. Il Dr. Vincenzo Giordano, medico condotto del paese dal 1941 che si è incontrato già in precedenza, ne ricorda così l'azione : " Mi ricordo che venivano sulle aie, venivano a raccogliere il sangue delle persone. Poi la zanzara, la facevano appoggiare sulla mano loro, la mettevano in un tubo di vetro con una garzetta sopra, e poi andavano addirittura a studiare le zanzare per vedere, nelle [loro] ghiandole salivari, se c'erano i parassiti perché questi succhiavano il sangue malarico, attraverso il metabolismo interno, attraverso le ghiandole salivari, i tecnici quindi iniettavano nella zanzara il protozoo della malaria. [...] Dato che qui erano tutti malarici, bastava che la zanzara pungesse uno e tutti quanti diventavano malarici. O bisognava ammazzare tutti gli uomini malarici o tutte le zanzare, perché l'uomo è un

ospite intermedio. Gli uomini non si potevano ammazzare e allora hanno ammazzato la malaria. E la malaria scomparve...”⁹.

E la “dipartita” definitiva del malanno avvenne effettivamente: prova ne è la tabella sottostante.

Tab.5 Casi di malaria in Sardegna dal 1947 al 1952

[Fonte: Atlante della mortalità per tumori in Sardegna, Sassari, 1991]¹⁰

<i>Anni</i>	<i>Numero</i>
1947	39303
1948	15121
1949	1314
1950	40 *
1951	9**
1952	0

* *tutti i casi di ricaduta*

** *8 sono ricadute*

Se da un punto di vista sanitario, il *Sardinian Project* si dimostrò un notevole successo, sorge il dubbio che non altrettanto incisivi siano stati i cambiamenti nella sfera dei rapporti sociali ed economici. Il motivo è presto detto: confermando anche in questo caso l'antica propensione a risolvere le “cose di Sardegna” dall'esterno, la fondazione Rockefeller non

⁹ Intervista originale raccolta ad Arborea, aprile 2001.

¹⁰ Tabella riportata in Elvira Tognotti, *La malaria in Sardegna. cit.*, pag.273

coinvolse nessuno nell'isola, né le strutture sanitarie, né il mondo medico-scientifico, tantomeno le comunità locali e si limitò a portare a termine un'opera sì sacrosanta, ma del tutto isolata ed episodica. E forse aveva ragione Giovanni Berlinguer che di storia della medicina si è occupato (e bene) per anni, quando sosteneva "se è vero che le misure economiche non accompagnate dal risanamento sanitario possono perdere di efficacia, è altrettanto vero che il miglioramento delle condizioni sanitarie di una popolazione non porta, di per sé, un'inversione delle prospettive dello sviluppo economico."¹¹

3.3 La legge "straccio".

Eliminato per sempre, ma anche, come abbiamo visto, *alla maniera di sempre*, il flagello della malaria, l'altro pilastro e fiore all'occhiello della politica democristiana fu appunto la realizzazione della riforma agraria, con l'approvazione, a livello nazionale della cosiddetta "Legge Stralcio" nel 1950, e nell'isola, la creazione della Regione Sardegna e successivamente dell'Erfas, con un sardo a ricoprire la carica di Ministro dell'Agricoltura, Antonio Segni.

¹¹ Giovanni Berlinguer, *Storia e politica della salute*, Milano, Angeli, 1991 pag. 154.

Un decreto con il quale si conferivano migliaia di ettari di terre incolte (e in Sardegna furono ben 84828 ettari, pari al 30% del suolo coinvolto dalla riforma su scala nazionale)¹² ai contadini nullatenenti e con il quale si voleva dimostrare che le forze di governo, con un atto senza precedenti, mettevano fine ad un problema annoso e sempiterno, il possesso della terra nel Mezzogiorno.

Scavalcando e in questo modo neutralizzando l'azione delle Sinistre, Poi in testa, a livello legislativo, dopo aver dato buona prova di sé a livello repressivo, con arresti indiscriminati ed eccidi ignominiosi, stile Portella della Ginestra.

E nonostante la ricordata eterogeneità delle campagne sarde e dei modelli di proprietà, dove non esistevano semplificazioni del tipo "baroni-braccianti", come nei latifondi di Sicilia, ma si aggrovigliavano figure ed enti di ogni genere, anche l'isola conobbe momenti di agitazione, anche se piuttosto isolati, come quello di Sa Zeppara, fondo di proprietà di una nobildonna, non lontano da Arborea.¹³

Dietro questi dati così "apparentemente" felici, si celava una realtà ben diversa: alla legge *stralcio*, nelle memorie di coloro che avevano lottato, venne presto cambiata una consonante. "La legge *straccio* la

¹² Luigi Bruti Liberati *Le occupazioni delle terre nel Mezzogiorno (1944-1949)* in *Stato e agricoltura in Italia 1943-1970*, a cura di Francesco Bogliani e Fabio Arcangeli, Roma, Editori Riuniti 1980, pag. 146

¹³ Sull'occupazione dei fondi della Baronessa Rossi, le interessanti ed originali testimonianze di coloro che ne furono protagonisti, contadini senza terra, guarda caso, tutti provenienti dal circondario di Terralba sono raccolte da Maria Concetta Dentoni. *Tra passato e presente: la storia orale nella lotta di Sa Zeppara in Le lotte per la terra in Sardegna* in "Archivio sardo del movimento operaio contadino autonomistico" numero speciale 1985.

chiamavano, *straccio* perché era una legge che non andava incontro ai bisogni della popolazione, era una fregatura. Cosa è successo? Che tutti i terreni che hanno espropriato li hanno dati così, non hanno dato la possibilità di lavorarli come si spetta: quelli che erano a Masongiu, nell'agro di Marrubiu, dove si doveva seminare grano facevano macinare patate, dove dovevano mettere patate, facevano seminare grano e quindi...Così molta gente se ne è andata. Poi i terreni li hanno dati a gente che non aveva nessuna iniziativa, bastava che si spacciassero per democristiani. [...]. Molti tra quelli che hanno avuto le terre se ne sono poi andati via; avevano dato le terre ma niente capitali, niente mezzi meccanici, lo hanno fatto per far vedere che i contadini la terra non la vogliono o non la sanno lavorare...".¹⁴

Alle amare considerazioni di uno dei protagonisti di Sa Zeppara, si aggiungevano quelle di uno che era stato molto vicino alle rivendicazioni dei contadini, Alfredo Torrente, dirigente locale della Federterra¹⁵, sindacato agricolo di ispirazione comunista, che, nel 1957, spentosi completamente il periodo di mobilitazione, osservava "Sulle spalle degli assegnatari pesa l'insufficiente produttività media dei poderi, gli eccessivi costi per la trasformazione della terra, per l'acquisizione delle scorte e delle

¹⁴ Testimonianza di Gennaro Frongia rilasciata a Maria Concetta Dentoni e riportata nel saggio *Tra passato e presente*, cit. pag. 113.

¹⁵ Organizzazione sindacale che, nel volgere di un anno, dal 1947 al 1948, passò da 40.000 iscritti a 12.000, considerato lo scontento, per le ragioni già citate, che iniziò a diffondersi tra i militanti.

anticipazioni, l'inadeguata direzione tecnica, l'inefficienza delle cooperative."¹⁶

Gli obiettivi furono dunque soprattutto altri, la riforma avrebbe dovuto costituire "la più solida diga a difesa della libertà e della democrazia contro l'espansione del comunismo in Italia."¹⁷ E chi ne raccolse i frutti, invece della Federterra, fu la Coldiretti, braccio "sindacale" della Democrazia Cristiana, bacino di voti e di consensi come del resto l'Etfas che selezionava i futuri assegnatari dei poderi, più spesso situati nelle terre meno fertili e più periferiche, secondo criteri di clientela e non di effettivo bisogno.

Questo schema ovvero la discriminante "buoni/ cattivi" che in falsariga si poteva leggere "democristiani/comunisti", si poteva applicare e ritrovare in tutta l'isola e ad esso non sfuggì naturalmente Arborea quando, uscita (o quasi) di scena la Sbs, nel 1956 i suoi terreni vennero trasformati in cooperativa e i molti veneti che fecero ritorno a casa, mezzadri per mentalità e molti di questi refrattari e spaventati dall'idea di vedersi trasformati in proprietari, lasciarono il posto ai sardi.

¹⁶ Alfredo Torrente, *Vecchio e nuovo nelle campagne sarde* in "Rinascita sarda", I (1957), n.2, pagg 88-100.

¹⁷ Giovanni Mottura, *Caratteristiche dell'intervento pubblico in agricoltura tra il 1943 ed il primo centro-sinistra*, in *Stato e agricoltura in Italia* cit., pagg. 321-322

3.4 "Più stasi che movimento". Mussolinia diventa Arborea

Se in tutto il Mezzogiorno si organizzavano occupazioni delle terre e scioperi e in Sardegna si tentavano almeno di imbastire alcune minime rivendicazioni, nell'immediato dopoguerra a Mussolinia l'unica cosa che sembrò cambiare fu soltanto il nome: troppo esplicitamente legato ai fasti del regime venne modificato in Arborea (ricollegandosi a ben altri fasti, quelli del Giudicato medioevale) a partire dal 1944.

Gli unici fermenti si registrarono nella "zona franca" dalla mezzadria, ovvero nei vigneti che la Sbs aveva deciso di gestire direttamente e dove il rapporto di lavoro non soggiaceva al contratto ricordato nel capitolo precedente, ma era di semplice dipendenza. E chi si occupava di filari e viti era "naturalmente" sardo. Tra questi, Mario Mannias, barbiere di Terralba che mise in piedi la prima (e probabilmente l'unica) mobilitazione sul territorio di Arborea : " Io lavoravo nei vigneti ad Arborea. In quei momenti, forse a maggio, c'era la vite infestata di spiroidio e ad Arborea i 520 vigneti erano allora l'unica ricchezza produttiva. E allora abbiamo pensato per aumentare il salario di sfruttare l'aumento di questa malattia della vite dicendo - o ci aumentate i soldi, senno scioperiamo tutti- . Non c'era facilità di ricambio operaio, allora nel '45, molti erano ancora militari, non c'era molta manodopera a disposizione, capisci? Per cui è stato un ricatto fatto bene.

D: Chi erano i lavoratori in quei vigneti?

R: Erano terralbesi, marrubiesi e arcidanesi principalmente

D: Quindi non c'erano assegnatari veneti...

R: No, no, qualcheduno veniva alla vendemmia, ma erano pochi. Perché tutti quanti avevano il podere¹⁸.

I mezzadri della Sbs, chissà se per abitudine, per quieto vivere o che altro continuarono ad affaccendarsi nei campi squadrate e ad accudire le vacche, nelle medesime condizioni di prima e senza mettere in alcun modo in discussione le ferree condizioni dettate loro dalla Sbs. Iscrissi tutti alla CGIL i vignaioli di Mannias che avevano puntato i piedi " su quello che non solo era la parte giornaliera del lavoro, ma quanto costava arrivare sul lavoro. Uno che partiva da Arcidano [*n.d.a: comune distante circa 15 chilometri da Arborea*], allora biciclette non ce n'erano, erano pochissime, due ore a piedi e due ore per tornare, per cui le 8 ore diventavano 12", vinsero la battaglia, ottennero l'aumento salariale che venne poi esteso a tutta la provincia di Cagliari.¹⁹

Un successo che non ebbe alcun effetto di propagazione sui "continentali" di Arborea. Ecco un altro significativo estratto dell'intervista a Mannias:

"D: Nei dintorni ci furono molte richieste di iscrizione al sindacato? Ci fu interessamento da parte di tutti gli altri protagonisti della bonifica?

R: Ma gli altri, al di fuori dei vigneti, come dipendenza, non c'era nessuno. Perché i mezzadri chiedevano al sindacato? Al di fuori dei vigneti c'erano solo i mezzadri e da qui l'ambiente ruffiano di Arborea. Voglio dire,

¹⁸ Queste dichiarazioni e le seguenti sono tratte dall'intervista originale a Mario Mannias, raccolta da chi scrive, Ferralba, aprile 2001.

l'ufficio tecnico, i pochi che rimanevano, ma loro non avevano niente da fare con noi.[...] Loro erano estranei e sono rimasti tali. Indifferenti. C'era un fermento di timore per i comunisti allora. Difatti quando sono venuti gli americani per fare la lotta antimalarica, l'ERLAAS, nel '46-'47, loro erano in funzione anticomunista, assumevano solo fascisti. La manodopera dovevano obbligatoriamente occupare comunisti, ma una volta entrato nell'ERLAAS, guai a dire una parola politica. Avevano paura letteralmente dei comunisti, gli americani per cui non volevano comunisti...[...]. La situazione politica ha cominciato a prendere forma dopo il '46-'47, il movimento operaio, politicamente, ha cominciato a svegliarsi a rivendicare intorno al '50. Ci sono stati i grandi scioperi nelle miniere, a Iglesias, intorno al '50. Il fermento è nato allora, in cui a quei tempi ha iniziato il sindacato. Con questo, Arborea. Ma sempre nei vigneti, le rivendicazioni. Perché altro non c'era a livello organizzativo.

D: Il Partito e il Sindacato dunque si sono occupati soltanto dei vigneti.

R: la politica era lì, a livello organizzativo. I mezzadri tu mettili dal potere e basta. Sì, c'era quel frangente di sinistra, persone abbastanza qualificate, però non avevano presa.

D: Ecco, ma la Democrazia Cristiana [partito dominante ad Arborea a partire dal '47] come vi vedeva? [...]

R: Eravamo sinistra e destra, grosso modo. Ma al di fuori di queste conquiste operaie, di questi scioperi, non c'era altro. [...] Nel '52, prendiamo l'amministrazione [*N.d.A. di Terralba, il comune confinante*]

¹⁹ La SBS alla fine aumentò la paga degli operai da 450 lire a 600.

che era di sinistra. Dal '50 al '52, la politica si è cominciata a manifestare organizzata anche, a Terralba che influenzava anche Arborea. Perché i lavoratori venivano da Terralba, ma non i mezzadri. Tra loro, non c'è stata presa di massa. La parte mezzadrile è rimasta sempre nel potere, tolta qualche minoranza.

D: Nessun tentativo dunque fu fatto per strapparli all'influenza della DC?

R: No. Perché loro erano presi per il collo. Non potevi metterti contro la SBS e contro l'ETFAS perché erano vincolati dal contratto."

Dunque una stasi totale nel campo dei mezzadri che sgretola, e meglio si dimostrerà nel prossimo paragrafo, una delle fondamenta sulle quali si è poi costruito il mito del "cooperativismo" Arborense: la presunta unità d'intenti che avrebbe differenziato i veneti (e gli altri "continentali") rispetto agli isolani, il destino dei quali, come abbiamo avuto modo di vedere nel paragrafo precedente, tra "leggi straccio" e indifferenza se non malafede del potere politico, fu ben diverso.

3.5 La nascita delle cooperative.

"Loro[i mezzadri] se non fosse stato per l'ETFAS, [per le] ambizioni politiche di questo Antonio Maxia [*NdA alto dirigente della DC sarda*], Antonio Marras, [*NdA Quasi ininterrottamente sindaco di Arborea sino al 1975*] aiutati dal parroco che c'era allora, le ambizioni politiche

erano di Marras e di Maxia. Loro, come mezzadri, non avrebbero fatto mai la lotta per aver le terre. Non l'avrebbero mai fatta, perché chi le ha organizzate, chi le ha messe su, è stato Maxia che, naturalmente, spingeva dal di fuori, qui chi ha lavorato veramente per la riforma è stato Antonio Marras, il padre dell'attuale sindaco, il parroco, Don Piemontese e il medico condotto, ufficiale sanitario, il Dr. Vincenzo Giordano. Erano le eminenze grigie, quelli che dettavano legge in paese. E loro sono stati quelli che hanno coagulato questo gruppo di mezzadri che poi, naturalmente, piano piano o per parentele o per amicizie eccetera, si è ingrandito, non però abbracciando l'intera popolazione mezzadrile. Ne parlavi coi bambini a scuola, bambini di quinta eccetera, ne parlavi di questa storia qui, non gliene fregava niente. Tanto sapevano che avrebbero dovuto continuare a lavorare. Non cambiava niente, per loro non sarebbe cambiato nulla. Che il padre fosse proprietario dell'azienda, che l'azienda fosse della SBS, per loro era la stessa cosa."²⁰

Fu dunque un gruppo di notabili, in una lotta svoltasi tutta all'interno della Dc del luogo, a decidere che i terreni venissero espropriati alla SBS e concessi ai mezzadri che da questo momento in poi diventeranno "assegnatari". Un'operazione che il Marras sopraccitato (fondatore di una vera e propria "dinastia" visto che il figlio è l'attuale

²⁰ Intervista a Italo Graina, maestro elementare ad Arborea per quasi cinquant'anni. Intervista raccolta da chi scrive, Arborea, aprile 2001

Sindaco di Arborea) descrive come una difficile conquista in un fascicoletto uscito nel 1979 per il trentennale della Bonifica.²¹

Quello che sembra più probabile invece è che la trasformazione, avvenuta nel 1956, delle proprietà della SBS (che rimase comunque padrona di circa 2000 ettari), attraverso la mediazione dell'ETEFAS, in due cooperative, una dedicata alla raccolta e lavorazione del latte, la A.A.A. (Assegnatari Associati Arborea, subito soprannominata 3A) e l'altra a tutte le questioni amministrative e relative alla distribuzione dei dividendi, la Cooperativa Servizi Etfas, nulla fu se non un gesto esemplare e di alta risonanza, voluto dai più alti vertici della Dc, anche alti esponenti a livello nazionale²².

Non può essere definita un'impresa l'esproprio di terreni che, in definitiva, appartenevano per buona parte allo Stato se, come abbiamo visto nel capitolo precedente, dopo la crisi della Comit, alla metà degli anni '30, la SBS venne quasi completamente rilevata dall'I.R.I. . Nessun proprietario da scomodare e nessuna contrapposizione sociale, un'organizzazione della produzione ben oliata e perfettamente congegnata vent'anni prima e infine "un trapasso alla nuova gestione" che "non creò turbamenti all'azienda, in quanto il personale rimase praticamente lo stesso".²³

²¹ Nel volume speciale *Centro Agricolo di Arborea*, cit., pagg. 73-75 il vecchio Sindaco Marras racconta, in maniera piuttosto romanzata, tra l'agiografia e l'autoccelebrazione, le vicende che portarono alla formazione delle cooperative e che lo videro indiscusso protagonista.

²² Della questione si occuparono Fanfani e Rumor prima e De Gasperi poi, "Centro Agricolo di Arborea", cit., pagg. 73-75.

²³ *Ibidem*, pag. 19

In cambio, un rendiconto politico, e in una scala ancora maggiore rispetto a quello del resto dell'isola, che si può ben vedere come cresca dalle elezioni del 1946 a quelle del 1958, due anni dopo l'istituzione delle cooperative.

Tab. 6. Risultati ad Arborea delle elezioni per la Costituente del 1946 e delle politiche del 1958²⁴.

[Fonte: Centro agricolo di Arborea, 1979]

	1946	1958
Dc	47,9 %	71%
Pci	10%	4,8%
Psi	22,2%	8,3%
Ps d'Az	2,5%	-
Lega Sarda	1,7%	-
Partito Liberale	2,2%	1,8%
Uomo Qualunque	10,5%	-
Movimento Unionista	3%	-
Pri	-	1%
Psdi	-	2,6%
Msi	-	8,7%
Pdium	-	1,8%

²⁴ I dati delle due competizioni sono contenuti in Centro agricolo di Arborea, *cit.*, pag.67

Mentre nel 1946 le condizioni di partenza furono sicuramente più che favorevoli alla Democrazia Cristiana che si valeva anche dell'esclusività rappresentata dai Salesiani, nell'ambito delle relazioni sociali e pure in quello dell'istruzione, con la chiesa del Santissimo Redentore posta nel centro dell'abitato e le scuole gestite dai religiosi al fianco, pressoché unico punto d'incontro per i mezzadri che si recavano in paese quasi solamente per la messa della domenica²⁵, è chiaro che a contribuire allo strabiliante risultato del 1958 fu il compimento e la realizzazione della riforma, risultati che garantirono alla Dc quarant'anni di egemonia indiscussa e assoluta.

Dunque un progetto calato dall'alto, delle cooperative di nome più che di fatto, se per cooperativa intendiamo un organismo con delle finalità rivolte al bene comune e che scaturisce dalla volontà dei singoli, queste sono le radici del successo Arborense.

Un punto che è bene focalizzare quando prevale l'idea che sia stato il solidarismo "innato" dei mezzadri veneti a mettere in piedi tutto questo, mentre invece appare evidente che i vari contadini di Rovigo e di Treviso cambiarono condizione quasi senza nemmeno accorgersene.

²⁵ E ancora oggi, con cinque messe tra sabato e domenica, si dice che la chiesa di Arborea sia una delle più frequentate dell'isola, se non la più frequentata.

3.6 Sardi ad Arborea: un ingresso "filtrato"

Se dal punto di vista della gestione e dell'organizzazione della produzione, l'avvento delle cooperative si attuò in assoluta continuità con ciò che l'aveva preceduto, non si può dire altrettanto per quanto concerne i protagonisti, i vecchi mezzadri: come si è assodato nei precedenti paragrafi, la metamorfosi si verificò senza che ci fosse una reale spinta dal basso e non tutti i veneti, abituati per tradizione familiare all'obbedienza e mai responsabilizzati, seppero affrontare la sfida che gli si presentava davanti.

E tanti se ne andarono: si era alla fine degli anni '50, le fabbriche del triangolo industriale rappresentavano un'alternativa allettante per chi era oberato da debiti e non riusciva più a sbarcare il lunario o per i giovani, in uno scenario culturale che iniziava decisamente a modificarsi e dove, ad esempio, "il regime" interno, quel *fuhrerprinzip* riposto esclusivamente nelle mani del capofamiglia, iniziava a vacillare.

Fu così che ad Arborea iniziarono ad arrivare i sardi: quasi tutti provenienti dalle zone del nord, poco a sud di Sassari, le uniche dove vi fosse praticato l'allevamento bovino. Famiglie disposte, come i primi pionieri, a stabilirsi sul podere con numerosa prole al seguito, famiglie che per entrare a far parte dell'esclusivo "circolo" di Arborea utilizzarono i canali consueti.

La storia che segue racconta le vicende che portarono Giovanni Piras, contadino nullatenente e poverissimo, rientrato dalla guerra nella sua stamberga di Montresta, villaggio in provincia di Sassari.

“D: Come si avvicinò all’ETFAS?

R: Ci siamo arruffianati ai preti... [...] Erano i preti che comandavano, a noi, noi nel nostro paese... [...] C’era una commissione del parroco che dirigeva perché era arruffianato molto col Dr. Pampaloni (*N.d.A. il presidente dell’ETFAS*), Pampaloni era un mangiaostia, io mi arruffianavo...quando capitava, quando capitava di trovarlo che veniva molto...ma siccome il prete era un cugino di mia moglie e io dico così “prete, averci un punteggio, mettimi un’occupazione” invece un niente mi metteva. Pensava a te, a quello e a quell’altro e a me mi lasciava indietro. Mi voleva mandare in quello schifo di posto di Ritzolu ancora non avevano fatto le case, avevano messo un paio di piante di ulivo, un paio di piante di vigna...”²⁶

Il ruolo invasivo delle istituzioni ecclesiastiche, a volte unici referenti in realtà assolutamente periferiche, si evince chiaramente, la possibilità di determinare le sorti di questo o dell’altro, a seconda di un voto ben dato e di una raccomandazione adeguatamente richiesta.

“Ad Arborea poi è stato che...ci siamo litigati col parroco e allora...un giorno abbiamo mangiato fuori, sotto una pianta, ed era il parroco e questo Picciau(*N.d.A. uno dei “luogotenenti di Pampaloni”*), e mia moglie si è incavolata e dice “ma come mai, lei mi va a dare alla mia famiglia, questi cinque figlioli, buttati per le campagne, così senz’acqua, senza niente, proprio abbandonati. Senta perché non porta la sua sorella” e la sorella del

²⁶ Il brano e quelli che seguono sono tratti dall’intervista originale a Giovanni Piras, raccolta da chi scrive, Arborea, aprile 2001.

parroco che attendeva lui. [...] [mia moglie] gli ha detto direttamente che ci andasse lui, che lasciasse di fare il prete per andare a fare l'assegnatario là.. allora è saltata fuori Arborea [...] dopo due giorni mi ha mandato. Mi manda questo Piras e dice "ti vuole il Parroco e il Dr. Picciau" e allora m'hanno mandato. Io lavoravo all'Etfas però come operaio. Mi mandano questo e dice "sei gradito". M'hanno invitato a venire qui ad Arborea e a comandare non ero solo, c'era mia moglie e pure, mi dice "sì, proviamo ad andare". E siamo andati io e Riu e Spano.

D: tre famiglie, dunque...

R: Però quelli son venuti dopo, però siamo stati invitati tutt'insieme...

D: Dunque, il canale per ottenere i terreni all'Etfas...

R: Il canale era sempre quello di essere arruffianati col parroco, col parroco perché tutto faceva lui, sia col Picciau, sia con il Dr. Pampaloni. Il parroco conosceva tutti, compare e comare...".

L'ammissione ad Arborea era dunque "filtrata", eliminando così alla fonte possibili perturbatori della quiete e dell'ordine "olimpico" che regnava sulla giovane città. Si spiega ancor meglio dunque, la messe di consensi riservati alla Democrazia Cristiana che abbiamo osservato nella tabella 6.

"Il Partito Comunista Italiano non esisteva, non esisteva perché ti tagliavano il collo subito, non trovavi nemmeno una goccia d'acqua.

D: Quindi il terreno non lo davano, se si era iscritti al P.C.I....

(N.d.a Interviene un altro assegnatario presente alla discussione, Costantino Arcati, anch'esso subentrato alla fine degli anni '50 per

sostituire "i continentali"-R2)²⁷

R2: In più prendevano le famiglie di buona condotta...prendevano informazioni

R: reggeva la situazione sempre il parroco perché in tutti i paesi era così...un giorno...non è che fosse a dire ma io mi arruffiano oggi per darmi questo questi terreni no era sempre lui...era una bravissima persona però...

D: Questa è una storia che si può estendere a molti dei sardi che sono venuti ad Arborea?

R: La maggior parte, la maggior parte di quelli cioè quasi tutti. Chi ha assegnato la terra ai sardi è stato Angelo Picciau...tutti quanti. [...]"

3.7 I quotisti del Sassu

Nel quadro del riassetto del territorio di Arborea, l'Efias, dopo aver trasformato i mezzadri in assegnatari decise di prendere in considerazione anche gli abitanti dei paesi circostanti, *aprioristicamente esclusi*, come abbiamo visto nel capitolo 2, dal prendere parte al progetto della Sbs e fino a quel momento sistematicamente ignorati, visto e considerato che i "nuovi" provenivano da altre zone dell'isola.

²⁷ Intervistato informalmente in un'altra occasione, Costantino Arcai racconta che non si limitò alla semplice raccomandazione, ma fu poi attivista in prima persona, nelle file della Dc locale

I terreni che un tempo erano stati paludosi e corrispondenti a quello che era lo Stagno del Sassu, interamente dragato e prosciugato all'inizio degli anni '40, vennero concessi alla neonata cooperativa dei Quotisti, un gruppo di famiglie che provenivano dai paesi vicini ad Arborea: Marrubiu, Arcidano, Uras e, naturalmente Terralba. "La Cooperativa Quotisti è nata... dunque c'è stato un gruppo prima, nel... ma un gruppo vero e proprio è stato nell'ottobre del '59 e ci hanno assegnato suppergiù sui 6 ettari, dai sei ai sette-nove ettari al massimo.

D: quanti poderi erano?

R: i poderi erano all'incirca una cinquantina.

D: quando lei dice "primo gruppo" che cosa intende?

R: Perché prima, quattro o cinque anni prima, sono stati assegnati una decina di poderi al massimo, come prova, e davano dai 4 ai 5 ettari così per prova e come esperimento sarà stato e poi hanno fatto il gruppo proprio che sono arrivate dalle 40 alle 50 persone, che hanno assegnato sei ettari... sei ettari e sette-otto ettari. Dopo un po' di anni ci han dato un aggiustamento, li hanno portati minimo a otto ettari, perché si vedeva che non era , non ci poteva vivere una famiglia con solo sei ettari."²⁸

Ancora una volta, invece di favorire la creazione di imprese agricole medio-grandi, si era optato per il microfondo, oltretutto su terreni che per caratteristiche pedologiche avevano potenzialità ben minori, visto che i residui salini del Sassu non garantivano una grandissima fertilità. Perfino in

un microcosmo come quello Arborese, la disparità di trattamento appariva evidente, la concessione delle terre finiva per sembrare un contentino agli abitanti dei paesi vicini, privati del grosso.

Risuonano quindi le meditate considerazioni espresse da un sindacalista come Torrente o quelle più spontanee dell' "occupante" di *Sa Zeppara* sulla totale inefficienza della riforma, riferite nel paragrafo 3.3, che si potevano benissimo applicare alla vicenda dei Quotisti.

Con questo divario di partenza, si tentò di persuadere le famiglie a installarsi nel podere, ma senza successo. " Hanno mandato in giro uno dell'Etfas a dire alla gente se si era contenti di farci anche la casetta all'interno del podere per riuscire...perché se tu ci vivi in un podere, è già diverso di dover viaggiare come gli assegnatari che più o meno erano di Marrubiu, qualcheduno di Arcidano e di Terralba, nell'immediato circondario e non era sbagliato. Però hanno trovato poca convinzione, perché la gente era abituata a vivere in paese, tranquilla senza vivere qua."

L'intervistato non si auto-censura dunque: vedendo i vicini della $\Delta\Delta\Delta$ progredire di giorno in giorno fino a diventare, come vedremo meglio nel prossimo capitolo, una delle realtà più fiorenti dell'isola, era logico che, di primo acchito, covasse un profondo senso di frustrazione e di impotenza, come del resto accade a molti altri sardi quando si chiede loro di parlare del "fenomeno-Arborea".

²⁸ Estratto (come i successivi del resto) dall'intervista originale a Silverio Scanu, presidente della Cooperativa Quotisti negli anni '80, in possesso di chi scrive, raccolta ad Arborea nell'aprile del 2001, dove si racconta, con tutti i particolari, la parabola di questa esperienza.

Il problema sta nel comprendere se sia obbligatorio importare modelli di sviluppo dall'esterno o più semplicemente se il sardo per raggiungere quel minimo di prosperità che gli è sempre stato negato debba a tutti i costi rinnegare quella propensione al vivere in comunità, "alla socialità", un elemento questo su cui, come si è visto, aveva molto insistito Felice Porcella. Quale colpa si può attribuire ai Campidanensi se loro "erano abituati così e non ne volevano sentire di venire qua."?

Nell'affermare questo non ci si vuole rifugiare in una sorta di relativismo culturale di second'ordine e rifarsi al concetto del "tradizionale è bello", ma tentare di capire se sia possibile armonizzare lo sviluppo e non conferirgli caratteristiche alienanti e di obbligata rottura. Ma su questo si tornerà in seguito.

Oltretutto si ha l'impressione che, nella vicenda dei contadini del Sassu, le numerose inefficienze che senza dubbio si verificarono, si dovettero anche alla totale inesperienza dei "quotisti", lasciati in balia di sé stessi, a differenza della cooperativa 3A, dove, come si è visto, il personale rimase quello dell'"ante-riforma" e gli assegnatari dovevano pensare praticamente soltanto a lavorare, mentre di qualsiasi altra questione, dal pagamento della bolletta all'acquisto dei concimi, si occupava la Cooperativa servizi.

D: Quali erano i rapporti tra i Quotisti?

R: Ma, il litigio non manca mai, però più o meno si andava d'accordo. Perché era anche ben organizzato, ogni tanto ci davano un acconto su un limite.[...] non si guardava troppo a ciò che produceva una persona, bensì

si guardava... - sono gente brava - e basta. A gente brava si può dare affidamento, però non si controllava se si era in grado di far fronte a questa cambiale o meno. E allora sono cominciati a nascere i primi problemi: uno, per una ragione o per l'altra non ce la faceva a pagare e allora si prendeva carico la cooperativa. Un altro errore pesante è stato che si davano i soldi e pagava il Consiglio d'amministrazione. [...] Molti amministratori, soltanto perché erano in cooperativa, facevano l'avallo. Ma l'avallo era della cooperativa, pur non essendo in grado di sopperire a quella spesa lì, gli facevano l'avallo lo stesso. Era una cosa, a mio avviso, che non andava troppo bene. La cooperativa si incominciò a caricare di debiti. Un altro sistema che, a mio avviso, era sempre sbagliato. Dicevano - quello è un poveraccio e bisogna aiutarlo -. Sì, aiutarlo sì, ma devi guardare sempre quello che produce. Questi errori, a mio avviso, erano un po' pesantucci.

D: Ma lo Stato, la Regione non vi aiutavano a ripianare questo debito?

R: Mah, forse avevamo poca esperienza. Da quel lato lì, dal lato amministrativo, eravamo un po' abbandonati...

D: questa, secondo lei, è un'importante differenza rispetto alla 3A?

R: Certo, perché loro avevano della gente che si interessava realmente...Loro politicamente erano rappresentati. Praticamente fummo trascurati.

D: ma i partiti di Terralba, di Marrubiu non si interessavano alla vostra situazione?

R: No, contavamo poco a livello di voti, di peso politico. Non c'è n'era."

3.8 Terralba, tra miseria ed emigrazione.

Poste così le basi per la futura prosperità di Arborea e per la sua crescita inarrestabile che l'avrebbe portata a standard, in termini di reddito e risorse, più assimilabili a quelli di aree avanzate che a quelli sardi, non fu certo la Cooperativa dei Quotisti, per le ragioni che si sono esposte e per il fatto che, già precaria, coinvolse un'esigua parte dei braccianti dei paesi vicini che ne avrebbero avuto in realtà bisogno²⁹, a lenire le ferite di un territorio che la bonifica aveva concepito e poi ne era stato mutilato.

Realtà disastrose, senza progetti né prospettive, realtà come quelle di Terralba dove la situazione non era poi così dissimile da quella che cinquant'anni prima si era trovato ad affrontare Felice Porcella. La pesca e le vigne, le uniche attività produttive, appena sufficienti per sopravvivere e una ripartizione delle proprietà fondiari praticamente identica a quella del secolo precedente come si può vedere dalla tabella che segue.

²⁹ le quote vennero assegnate a 40 famiglie di Terralba, 37 di Maccabiu e 3 di Arcidano, lasciando quei paesi in una situazione drammatica dal punto di vista occupazionale. Maria Carmela Soru, "Terralba. Una bonifica...", *cit.*, pag. 395

Tabella 7 Frazionamento del territorio di Terralba al 1° Gennaio 1933

[Fonte: Catasto di Terralba, 1933]³⁰

Ha	0-1	1-2	2-5	5-10	10-20	20-30	30-50	50-100	100-1000
Prop.	1725	320	199	52	19	6	5	4	2
% sul totale	55,74	10,66	6,43	1,68	0,61	0,19	0,16	0,13	0,07d

E il disagio e l'estrema povertà che caratterizzavano la cittadina sarda, ma anche l'ingegnosità che a volte ne deriva, traspaiono dai ricordi di un maestro elementare che ha avuto la singolare fortuna di insegnare sia a Terralba che ad Arborea e di poter così mettere a paragone le due realtà.

“ [A Terralba] Me ne trovavo tutti 58-60 in classe tra i quali c'era un certo Enrico Melis, un ragazzo, bambino perché però quando l'ho avuto io aveva già 11-12 anni che aveva avuto la sfortuna di... il giorno successivo alla festa di Terralba, di trovare un fuoco artificiale non esploso: gli sono partite tutte e due le braccia. Quindi lui è rimasto con due moncherini e doveva andare in classe mia. Io dicevo - cosa faccio con questo bambino? - e lui tranquillamente scriveva, coi moncherini, a terra così e si aiutava con la bocca e scriveva. Ora, il bambino a Terralba era un bambino povero. C'era molta molta povertà anche perché a Terralba vivevano con quel poco di vigne, quel poco di pesca e poi, ai quei tempi, le peschiere erano in mano alla famiglia Castoldi ancora, i Conti Castoldi di

³⁰ Riportata in *Ibidem*, pag. 397

Roma che erano proprietari, erano venuti in Sardegna, erano proprietari di tutta la parte di Marceddi (*NdA: dove appunto si trovavano le peschiere*) [...] E quelle rendevano perché rendevano veramente. Gli altri pescatori che non facevano parte, che non lavoravano lì, guadagnavano poco, guadagnavano poco eh.

D: A Terralba c'era dunque un'economia marginale...

R: C'era molta, molta povertà tant'è vero che, nonostante i direttori didattici, che Terralba è sempre stata sede di direzione didattica, insistessero con noi - I bambini devono venire a scuola col grembiule -. Ma cosa pretendevano...quelli non ci avevano da mangiare. Ma che grembiule e grembiule...Io poi un po' rivoluzionario sono sempre stato e beh...quando venivano le mamme, dicevo - Guardate - le raggruppavo, dicevo - adesso fate una conta -, chiamavo la bidella - le accompagni dal direttore -. A un certo punto il direttore...perché queste, quando andavano su, non è che parlassero...queste parlavano chiaro, dicevano pane al pane, vino al vino. Qualcuna anche arrivava, in sardo, in dialetto, ma si faceva capire...e glielo dicevano chiaro e tondo al direttore che non era cosa. Ad un certo punto il direttore ci riuniva e diceva - Voi cercate di fare opera di convincimento, ma non insistete e soprattutto non me le mandate là -."

In queste condizioni, le vie d'uscita erano ben poche e così Terralba, come del resto tutta la Sardegna, conobbe un fenomeno che, almeno quello, fino ad allora l'isola non aveva mai conosciuto: l'emigrazione. Circa tremila furono i Terralbesi che se ne andarono a cercar fortuna nelle

industrie del continente e all'estero, a partire dal 1955³¹ e, in scala generale, nel 1961, l'anno cruciale, in cui si verificò forse l'esodo più massiccio, i sardi residenti al di fuori della regione erano ben 142.000.³²

In una regione a bassa densità di popolazione che fino a quel momento era riuscita in una maniera o nell'altra a provvedere a sé stessa, mentre migliaia di siciliani, campani e veneti salpavano oltreoceano, l'impatto con il fenomeno migratorio fu spesso brutale. Tanto più nelle campagne: abbandonare il proprio minuscolo podere per sfuggire alla miseria o, in alternativa, alla ramificazione clientelare del potere politico che si espandeva a mo' di piovra e di cui si sono offerti nei precedenti paragrafi validi esempi, oppure arrendersi e "tirare a campare" era un bivio, qualunque fosse stata la scelta, piuttosto umiliante.

E il peso di tale disperazione connotò un po' tutti gli ambiti, dalle relazioni sociali di comunità che, da vivaci ed animate, si trasformarono in città fantasma fino a crude composizioni in rima come quella che vi presento nella pagina seguente, visto che la Sardegna, oltre ad essere una terra di pastori e contadini à *La Lannou*, annovera anche una lunga tradizione di poeti improvvisati e geniali.

³¹ Maria Carmela Soru, *Terralba, una bonifica senza redenzione...*, cit., pag. 395

³² Sandro Ruiu, *Società, economia, politica...*, cit., pag. 846.

*genti disisperada
genti ch'ia lassu, po partiri,
su marroni cravau nd'una lea
su cavuna crevada nd'una maccia,
is carta fulliadasa 'n sa mesa,
su mesu lituru buidu,
i depidu sene 'e 'pagai,
e i feminasa 'n su corrazzu
prangendu di e nott'anant 'e fogu.³³*

³³ "Gente disperata/ gente che per partire lasciava/ la zappa conficcata in una zolla / la roncola conficcata in un macchione/ le carte buttate su un tavolo./ il mezzolitro vuoto, / i debiti senza pagare/ e le donne in un canto a piangere giorno e notte davanti a un fuoco./ Benvenuto Lobina, *K i su tronu (Ed il trano)* in *Terra disisperada terra. Poestas*. Cagliari, Edizioni Nazionali Sarde 1974 (traduzione in italiano dello stesso autore).

Capitolo 4

ARBOREA: MODELLO RIPRODUCIBILE O ISOLA NELL'ISOLA?

4.1 Il Piano per la Rinascita: agricoltura o petrolchimica?

Alla fine degli anni '50 la Sardegna sembrava dunque immersa in una profonda crisi: una riforma agraria che, come si è visto, aveva premiato pochi e quei pochi anche male, con l'eterna sopravvivenza della frammentazione delle proprietà e una nuova risposta alla miseria, l'esodo di massa. Per frenare la continua emorragia di uomini e donne e perlomeno prospettare un minimo spiraglio di speranza a chi non ne aveva più, fu allora che venne concepito, nel 1958, il "Piano di Rinascita", un piano in principio realistico e degno di attenzione, poi rivelatosi del tutto fantasmagorico e fallimentare.

Realistico all'inizio perché puntava su quelle che erano le caratteristiche dell'isola: nonostante la drammatica situazione in cui versavano ancora le campagne, il settore agricolo aveva comunque fatto registrare un notevole aumento di produttività, con un reddito che era cresciuto dell'84,5% negli ultimi anni, rispetto al 40% nazionale.¹ E sulle colture agricole e l'incentivazione della piccola e media impresa che i frutti di tali colture avrebbe dovuto trasformare (dal comparto enologico a quello lattiero-caseario, da quello oleario a quello delle conserve alimentari) puntava ancor più nello specifico il "Rapporto conclusivo sugli studi per il Piano di Rinascita" con un investimento complessivo di 589 miliardi dedicato all'agricoltura e solo 102 milioni all'industria, all'artigianato, al commercio e al turismo.²

Opzioni queste che puntavano a modelli di sviluppo endogeno, magari lento, ma continuo e uniforme e che, in principio, escludevano "benefattori esterni" (e la Sardegna fino a quel momento ne aveva conosciuti di numerosi) che avrebbero dovuto stimolare la diffusione e la propagazione dell'industria capitalistica su larga scala, con interventi straordinari e di rottura.

Le buone intenzioni rimasero presto sulla carta: il mito dell'industria di base, la saga delle "scintillanti cattedrali nel deserto" seppellirono in fretta le più modeste quanto concrete proposte iniziali, inserendosi in una tendenza che ormai caratterizzava tutta la politica per lo sviluppo del

¹ Dati contenuti in Sandro Ruju, *Società, economia e politica...*, cit. pag. 842

² *Ibidem*, pag. 838

Mezzogiorno. Una politica che trovò una forte eco in Sardegna (e come avrebbe potuto non essere, la nomenclatura sarda, e di esempi se ne sono presentati in abbondanza nel corso del lavoro, sempre abbagliata "dall'imprenditore che viene da fuori") e fece scaturire una coesione inaspettata e nuova tra tutti i partiti, nessuno escluso e come sostiene Giovanni Marongiu, studioso autorevole delle tematiche riguardanti il regionalismo sardo, "Forse solo in questo momento, l'autonomia diventò, anche se non per molto un ideale politico, un elemento aggregante capace di mobilitazione e di iniziativa."³

Le scelte che si decidono nell'ambito del Piano di Rinascita sono scelte decisive che segnano la storia (costellata di ascese inarrestabili e cadute rovinose) degli ultimi quaranta anni dell'isola: "Il momento della globalità della rinascita fu il momento delle promesse senza scadenza, quando tutto è possibile e tutto insieme rimandato"⁴, come lucidamente affermò Antonio Pigliaru, giurista- sociologo già intravisto nel primo capitolo.

Ancora una volta iniziarono a calare sull'isola personaggi privi di scrupoli, in questo caso gli "alfieri della rivoluzione petrolchimica", attirati nell'isola con la convinzione che il processo di industrializzazione "per essere rapido e consistente", dovesse passare attraverso "alcune industrie

³ Giovanni Marongiu, "Autonomia, sviluppo economico e sviluppo economico politico in Sardegna" in Studi Sussaresi, serie 3, a.a. 1970/71, Università di Sassari.

⁴ Antonio Pigliaru, *I condizionamenti sociologici nello sviluppo delle zone interne* in "la Programmazione in Sardegna" VI (1971), n°35, pag.25.

motrici di grandi dimensioni capaci di provocare le cosiddette industrie indotte, piccole e medie"⁵. Alcuni dei suddetti "alfieri" poi, personaggi senza scrupoli che non disponevano nemmeno di denaro proprio e si avvantaggiarono delle agevolazioni che lo Stato garantiva a chi avesse voluto investire nell'isola (a questo riguardo le disavventure di Nino Rovelli, finanziere lombardo, sono piuttosto esplicative)⁶.

E, sullo sfondo, un ente regionale che, invece di agire da volano dello sviluppo, riproduceva in loco e in maniera ancor più avvolgente e sfacciata, intricati clientelismi. Una Regione Sardegna che, sempre Pigliaru, nel 1971, definiva con queste parole: "una struttura che appare spaventosamente in crisi, una struttura che non sembra avere altra funzione se non di parafulmine, un alibi per lo Stato e per la classe politica nazionale; un campo di gioco per quella regionale che si regge solo come burocrazia duplicata e occasione di ulteriori burocrazie (...) almeno là dove le modalità del vissuto appaiono prevalenti la Regione è solo burocrazia, è vissuta solo come burocrazia"⁷.

⁵ Sono affermazioni dell'assessore regionale per il Piano per la Rinascita, Pietro Soddu, riportate in Sandro Ruju, *op.cit.*, pag.848.

⁶ "Il presidente della Sir [la Società Italiana resine] rappresenta l'ultimo prodotto di certa borghesia imprenditoriale lombarda. Naturalmente si tratta di borghesia ormai al passo coi tempi, che conosce le regole dell'intrigo politico, tutti i meccanismi del finanziamento pubblico, e soprattutto che sa di avere al suo arco poche frecce: disposta quindi a correre ogni sorta di avventura" Eugenio Scalfari, Giuseppe Turani, "Razza Padrona. Storia della borghesia di Stato", Feltrinelli, Milano 1974 pag.325. Un ritratto breve e tagliente di Nino Rovelli, protagonista nell'isola di una parabola velocissima tra gli anni '60 e '70, osannato fino ad un certo momento e poi caduto nella polvere, con il crack della Sir.

⁷ Antonio Pigliaru, *I condizionamenti sociologici nello sviluppo delle zone interne*, cit. pag.24

Dunque il miraggio della grande industria come soluzione di tutti i mali e , sul fronte istituzionale, un organismo regionale che aveva assunto inoltre le sembianze di "una fabbrica di posti di lavoro", contribuirono, ancora una volta, a porre il problema dell'agricoltura in secondo piano.

Al contrario, di fronte a un banditismo recrudescente e con i vari Mesina diventato purtroppo un marchio d'infamia esteso all'isola intera, la migliore risposta per recidere i legami tra criminalità e l'ambiente nel quale essa si sviluppava avrebbe potuto efficacemente consistere ne "l'avviare la rimozione dei vecchi e nuovi squilibri economico-sociali di civiltà, che ancora caratterizzano la società nell'isola, concentrando l'impegno nell'opera di trasformazione profonda dell'arretrato assetto agro-silvo-pastorale e affrontando il problema del banditismo non come un mero problema di polizia e di repressione, ma come uno degli aspetti, il più drammatico della questione sarda, che può essere risolto soltanto da un rapido sviluppo equilibrato dell'agricoltura"⁸. La miopia di un'intera classe dirigente si specchia nel diverso esito delle politiche regionali.

⁸ Ignazio Pirastu *Il banditismo in Sardegna*, Roma Editori Riuniti 1973, pag. 157. Pirastu, relatore nella commissione d'inchiesta sulla criminalità in Sardegna inquadra il fenomeno dell'eversione nel Barbaricino, evidenziandone i punti di contatto e il rapporto causa-effetto con le disastrose condizioni economiche e sociali dell'area.

4.2 Distretti industriali e Coste Smeralde

Dopo i numerosi scandali che travolsero gli ambienti della petrolchimica e una ristrutturazione continua dovuta inoltre a un andamento generale del settore piuttosto problematico, l'utopia della grande fabbrica, a partire dagli anni '80 ha iniziato pian piano a declinare e, come si può vedere dalla tabella che segue a diventare una realtà tutto sommato marginale nel contesto isolano.

Tabella 8. L'occupazione delle fabbriche petrolchimiche in Sardegna [Fonte: elaborazione su dati aziendali e sindacali, 1998]⁹

Impianti	Dipendenti in attività		Principali Produzioni
	1981	1998	
Porto Torres	4331	1591	Etilene, pvc, fenolo, cumene, detergenza
Ottana	2351	1162	Fibre acriliche, fibre speciali, pvc
Assemini	1538	480	Cloro-soda, acrinolitrile
Villacidro	1250	400	Batterie, sacche e tubi per emodialisi
Sarroch	687	500	Aromatici, normal paraffine
<i>Totale</i>	<i>9977</i>	<i>4133</i>	

⁹ Dati riportati in Sandro Ruju, "Società, economia e politica...", cit. pag. 920

Si è fatto allora marcia indietro, a partire dagli enti locali che, riconoscendo gli errori dell'impostazione che era stata decisa nel primo piano di rinascita, hanno ripreso, almeno in parte, a concepire lo sviluppo attraverso la valorizzazione delle risorse del territorio. Prova ne sia che tra il 1976 e il 1990¹⁰ almeno un terzo delle risorse regionali sono state destinate al comparto del settore primario e alla chimera delle "industrie di base" si è iniziata a preferire la strategia dei "distretti industriali"¹¹, vale a dire ad individuare e privilegiare le risorse "storiche" dell'isola (dall'artigianato alla trasformazione dei prodotti della terra) e a favorire la proliferazione in determinate aree di piccole e medie imprese dedicate a tali attività.

Un cambiamento di indirizzi che ha riscontrato un discreto successo:

¹⁰ Gianfranco Bottazzi e Gianni Loy, *Le cas de la Sardaigne in Employ et development en Europe du Sud*, a cura di Gianfranco Bottazzi Cagliari Cuec 1997.

¹¹ Su questa via alternativa allo sviluppo vedi Giulio Sapelli, *Alternative possibili per la crescita: la Sardegna, Sassari e oltre* in Maria Luisa Di Felice, Liliana Sanna, Giulio Sapelli *L'impresa industriale nel Nord Sardegna: dai "pionieri" ai distretti (1922-1997)*, Roma-Bari, Laterza 1997

Tabella 9: Occupati nell'industria manifatturiera in Sardegna per classi di addetti, 1961-91

[Fonte: Elaborazione su dati dell'Osservatorio Industriale della Sardegna, 1991]¹²

	1-10 addetti	11-100	101-500	501-1000	Oltre 1000	<i>Totale</i>
1961	46,1	25,0	14,9	4,2	9,9	46 163
1971	33,1	28,8	23,0	8,4	6,7	53665
1981	31,7	27,4	17,9	13,7	9,2	70895
1991	38,2	43,9	14,9	7,9	8,5	66603

Come si può vedere, le piccole aziende con meno di 100 dipendenti sono passate dal 62% circa del 1971 al 82% del 1991: un fatto importante, perché per la prima volta nella loro storia travagliata, i sardi si rendevano conto di poter realizzare qualcosa di utile e benefico seguendo una strada diversa, assolutamente originale e propria, traducendo in impresa i mille particolarismi, il secolare folklore che rendono questa terra così unica, così irriducibile ad etichette omnnicomprensive.

Ma, nonostante questi incoraggianti segnali, il tasso di disoccupazione è aumentato costantemente negli ultimi 20 anni, come si evince dalla tabella 10:

¹² Dati riportati in Sandro Ruju, "Società, Economia e Politica...", cit. pag. 918

Tabella 10: Disoccupati in cerca di prima occupazione e altri in cerca di lavoro in Sardegna 1978-97 (x1000)

[Fonte: ISTAT, rilevazione sulle forze di lavoro. Medie annuali. 1997] ¹³

	Disoccupati	In cerca di prima occupazione	Altri in cerca di lavoro	Totale
1978	9	29	25	63
1988	26	56	44	126
1997	57	50	24	130

Un fenomeno che investe in special modo le giovani generazioni e soprattutto l'*intelligenza*, i neolaureati che escono dalle università di Cagliari e di Sassari e che, in alcuni casi, sono costretti a seguire l'esempio di padri e nonni e a prendere la via dell'emigrazione. Più frequentemente accade però che molti preferiscano "invecchiare" in casa, tanto prima o poi il lavoro arriverà (magari in uno delle centinaia di enti o delle migliaia di comitati di cui la Regione Sardegna abbonda).

Ad alleviare il problema non sembrano contribuire le varie "Coste Smeralde" ovvero le iniziative di carattere immobiliare moltipicatesi un po' in tutta l'isola sulla scorta dei successi ottenuti dall'Aga Khan in Gallura: a differenza della politica dei distretti industriali, cui si accennava

¹³ Sandro Ruiu, *Società, economia e politica, cit.*, pag.929

in precedenza, anche il turismo si iscrive nella lunga tradizione (dalla Comit alla Petrochimica) dei fenomeni d'importazione: "il turismo sardo non crea sistema, non si riconnette se non episodicamente con le altre attività produttive dell'Isola (se si eccettua l'edilizia), costituendosi quasi, invece a distorcente polo alternativo e non complementare di sviluppo"¹⁴. I sardi ricoprono ruoli residuali: possono fare gli intermediari, i camerieri (per tre mesi all'anno) e i muratori, ma le società che creano i complessi alberghieri, che costruiscono ville faraoniche per i "nuovi" ricchi spesso in spregio a qualsiasi regolamentazione (e altrettanto spesso con la complicità di enti locali non troppo rigorosi) con gravi danni per l'ambiente, sono di Roma, di Milano, di Torino...

E se in principio tutto ciò riguardava soltanto una ristretta parte di isola, quella settentrionale, con le medesime modalità questo modello di turismo "*degli altri per gli altri*", come si è detto, si diffonde pian piano su tutte le coste. E considerazioni come quelle che seguono, per ora rimangono sulla carta: "il turismo è essenzialmente un prodotto di carattere immateriale. Vende immagini imperniate su beni ambientali intesi come paesaggio nel suo più autentico significato di compendio di dati storici, geografici, geologici, culturali, sociali ed economici. Questo paesaggio noi dobbiamo costruirlo senza sradicare il passato, dobbiamo farlo sviluppare nella continuità: uno spazio con una sua identità a cui deve imprimersi un processo che non si esaurisca in più o meno folkloristici richiami al passato, come sempre più spesso sembra avvenire, ma piuttosto si

¹⁴ *Ibidem* pag.938

concretizzi nella volontà di coniugare nell'azione del presente ciò di quel passato è essenziale."¹⁵.

4.3 *Finito e non-finito.*

“Oggi in Sardegna, dei modi dell'edilizia tradizionale, dopo le trasformazioni di questi ultimi decenni, resta soprattutto la svalutazione ironica delle tradizioni edilizie ed abitative, testimoni di una precarietà e di una miseria che per i più è soltanto un ricordo. Tutto si rigetta, meno quest'aspirazione residuale alla massima ampiezza della casa, da accrescere poi nel tempo, man mano che si può, anche come forma d'investimento del risparmio: il che ha per conseguenza *l'eterno non finito* e il *caos urbanistico*, non visto nella sua squallida bruttezza, attenuata o ben compensata quando si conserva l'uso e il gusto degli esterni con la pietra a vista”¹⁶. Chi sbarca per la prima volta nell'isola e non si sofferma nei lidi dorati della Gallura che abbiamo appena evocato, ma si addentra nei piccoli paesi abbarbicati sulla Barbagia o nelle comunità agricole del Campidano, rimane profondamente colpito dal singolare aspetto delle abitazioni: grandi

¹⁵ Gian Adolfo Solinas *Un'isola di vacanze. Per una storia critica del turismo in Sardegna*. Sassari, Edes (1997). Pag. 139.

¹⁶ Giulio Angioni, *Sardegna 1900: lo sguardo antropologico in Storia d'Italia Le Regioni dall'Unità a Oggi...*, cit. pag. 1131.

magari, con un cortiletto dove svettano palmeti ed alberi d'arancio, ma quasi tutte rigorosamente senza intonaco.

È *l'eterno non finito* che insieme al *caos urbanistico* sono le due componenti imprescindibili del paesaggio sardo dove cittadine come Arbus, ultimo avamposto della provincia di Cagliari prima di entrare in quella di Oristano, non conoscono vie perpendicolari, ma soltanto curve a tal punto che le abitazioni si adeguano, conferendo al viaggiatore la sensazione di trovarsi sempre in pendenza.

E verso le sette, le sette e mezza, all'imbrunire, in questa surreale atmosfera, si iniziano a formare piccoli crocchi di persone che raccolgono sempre più partecipanti, dove l'età non conta e la caratteristica cantilena della lingua sarda prende il sopravvento: sono quell'istinto e quell'innata propensione alla socialità degli isolani, di cui si è spesso fatto menzione nei capitoli precedenti, forse retaggi di un'epoca in cui *l'altro* (il romano, il saraceno, lo spagnolo, il piemontese) era per forza di cose ostile e al quale soltanto con la coesione, col senso di appartenenza alla comunità ci si poteva contrapporre. Anche oggi che *l'altro* non c'è più, tale istinto continua a perdurare, a dispetto di qualsiasi globalizzazione e "moderna alienazione".

L'intonaco ad Arborea c'è ed eccome: anzi i vecchi casali dei primi pionieri si sono trasformati in sfarzose ville che ora appartengono ai loro pronipoti, decorate addirittura da improbabili intarsi arabeggianti e affreschi *en plein air*. Le strade si intersecano alla perfezione e in settant'anni non hanno conosciuto alcuna modifica: nell'aria, specie

quando tira il vento dal mare, non prevale l'odore del mirto e nemmeno quello del leccio, principi della macchia mediterranea, ma quello acre e pungente del letame di padana memoria. Linda e ordinata, Arborea non conosce anarchie e tantomeno *non-finiti* e alle sette, sette e mezza della sera è già ora di cena, le vie sono completamente deserte, in inverno come in estate, il vicino lo si è già salutato fuggacemente di mattina, prima di andare nei campi o negli uffici delle cooperative.

Dappertutto una diffusa sensazione di benessere economico che si traduce in automobili di grossa cilindrata, in ville che sembrano castelli e in seconde case a trenta chilometri di distanza, magari sulle dune di Torre dei Corsari: insegne del "consumo per il consumo" così frequenti poi nelle Schio e nelle Lumezzano del rombante "Nord-est". "Arborea è su un terreno prevalentemente sabbioso. Ora tu mi devi dire cosa ci fai con un trattore da 180 cavalli su un terreno sabbioso, quando i primi trattori che qui sono venuti e lavoravano tranquillamente bene erano di 30,35 cavalli, Fiat 35 cavalli. Oggi siamo arrivati a trattori da 180 cavalli, con aria condizionata, radio...e tutto perché? Perché quell'altro si è comprato il 120 cavalli, come 120 cavalli? E io mi compro il 140...Ti compri il 140? E io il 160...siamo arrivati già al 180 cavalli. Cose pazzesche, pazzesche. Che poi, il discorso è questo, li sta portando ad indebitarsi in un modo brutto. [...]E poi altri, presi da manie di grandezza eccetera, si sono talmente indebitati che hanno dovuto vendere e ce ne sono diversi."¹⁷

¹⁷ Intervista al maestro Brina, già citata in precedenza.

Il *limex*, termine che è ricorso più volte in precedenza, continua a essere un solco profondo che si riconosce inoltre dagli aspersori che irrorano a ciclo continuo i vecchi poderi da 100 x 400 (anche se quest'intangibilità, come vedremo alla fine, inizia a venire meno) mentre a pochi chilometri di distanza lo spettro della siccità incombe tutto l'anno, dal giallo dei campi brucati dalle pecore che si tramuta nel verde del foraggio che fa da contorno a stalle superaccessoriate e da indicatori socio-economici che conferiscono a questa parte di isola tutte le caratteristiche di una vera e propria *enclave*.

4.4 L'oro di Arborea

L'oro di Arborea è senza dubbio di colore bianco: la prosperità che si irradia in tutta la cittadina viene dal latte, il latte vaccino intorno al quale ruota tutta o quasi la vita economica del paese. Ogni mattina i 290 soci della Assegnatari Associati Arborea ricavano 400.000 litri di latte dalle 30.000 mucche¹⁸ che albergano nelle cosiddette "stalle modello", dove tutto è meccanizzato, esemplari di razza frisone e brown swiss, prodigi in termini di produttività, risultato di esperimenti e di incroci continui.

¹⁸ Questi dati, i seguenti e il grafico sono tratti dalla pubblicazione speciale "1956-1996 40 anni di qualità proiettati nel futuro" che la SA ha fatto stampare nel 1996 in occasione del suo 40° anniversario.

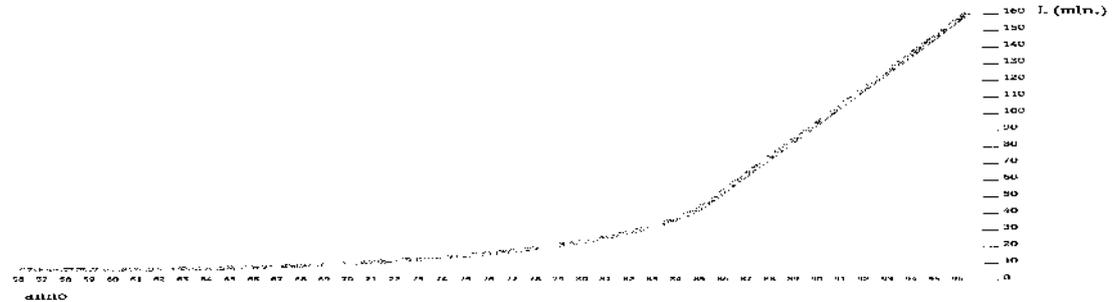
I camioncini della 3A si muovono in ogni angolo del territorio e trasportano "l'oro" all'iper-tecnologico stabilimento, inaugurato nel 1998 e, forse simbolicamente, posto a troneggiare poco prima dell'ingresso della via principale.

Una produzione che ha conosciuto un'ascesa costante:

Tabella 11: Produzione di latte annua (1956-1996) degli Assegnatari Associati Arborea

[Fonte: 1956-1996, quarant'anni di qualità proiettati nel futuro]

Produzione del latte della 3A



Come si può notare, dai 10 milioni di litri del 1956 anno di battesimo, come abbiamo visto nel capitolo precedente, della cooperativa,

si è passati ai 20 del 1976, per arrivare a 50 dieci anni dopo, fino ai 140 milioni del 1996, con un fatturato che si aggira intorno ai 160 miliardi di lire. Una produzione che si potrebbe definire "monoculturale", perché il latte viene venduto perlopiù fresco (per almeno il 60%) e anche se il restante 40% viene trasformato in formaggi e yogurt, è comunque sulla vendita del latte non lavorato che si basa la forza della 3A.

Una forza comprovata dal fatto che la cooperativa detiene decisamente la leadership del settore nell'isola, con il 72 % del latte vaccino prodotto, capacità promozionali indiscusse con celebrati campioni del pallone dell'isola a fare da testimonial, sicuramente una delle realtà più imponenti non solo della Sardegna, ma dell'intero Mezzogiorno.

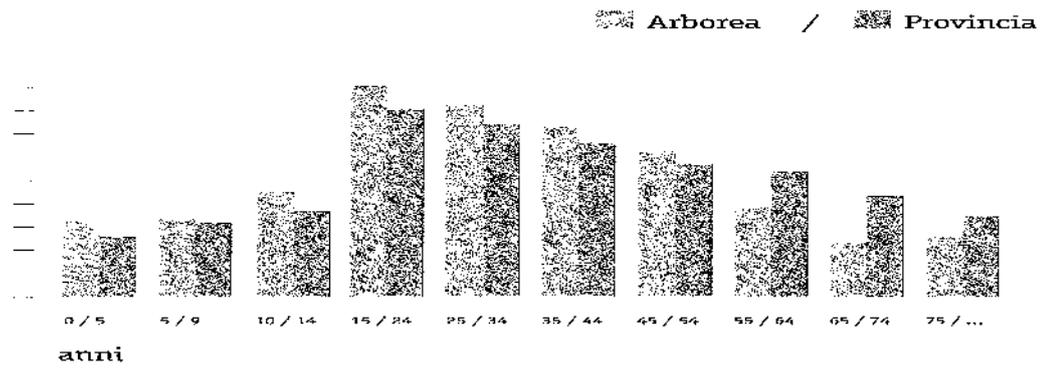
Con tali numeri ci si immagina un'azienda che dovrebbe fungere da traino e da elemento propulsivo non dico per l'isola intera, ma almeno per la zona dell'Oristanese. I grafici che seguono dimostrano che le cose non stanno proprio così.

Un dato importante e curioso innanzitutto si può trarre dalla popolazione residente ad Arborea per classi d'età, una popolazione che al censimento del 1991 contava 3785 abitanti.¹⁹

¹⁹ I dati e le tabelle seguenti sono quelli del censimento del 1991 e sono riportati in Lorenzo Braina // *mito di Arborea tra determinismi e luoghi comuni...*, cit., pagg.42-51

Tabella 12: Popolazione residente ad Arborea e in Provincia, suddivisa per classi d'età

[Fonte: ISTAT - Censimento 1991]



A vedere i dati, Arborea, in netta controtendenza non solo rispetto alla provincia, ma anche al paese intero, non conosce o conosce meno il fenomeno della denatalità e tantomeno quello dell'invecchiamento, visto che la maggioranza della sua popolazione si concentra nella fascia al di sotto dei 55 anni.

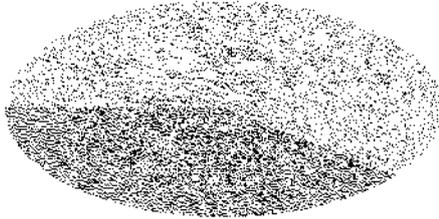
Tanti giovani significano tassi di popolazione attiva altrettanto alti e questo lo si vede bene dal grafico seguente.

Tabella 13: Popolazione attiva ad Arborea ed in Provincia

[Fonte: ISTAT - Censimento 1991]

— Arborea

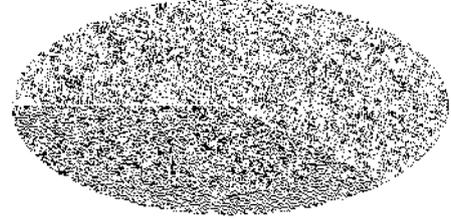
57 % popolazione inattiva



43 % popolazione attiva

— Provincia

61,5 % popolazione inattiva



38,5 % popolazione attiva

Quello che però differenzia Arborea rispetto al Campidano (e ci si limita al Campidano, perché i dati di cui si dispone sono relativi alla sola Provincia di Oristano, ma è un'analisi che si potrebbe estendere a tutta

l'isola) è il fatto che con simili percentuali in qualunque altro posto, a partire dalla vicina Terralba, i tassi di disoccupazione sarebbero molto elevati. Ad Arborea le cose vanno invece nel seguente modo:

Tabella 14: Tipologie occupazionali ad Arborea e in Provincia

[Fonte: ISTAT- Censimento 1991]

___ Arborea

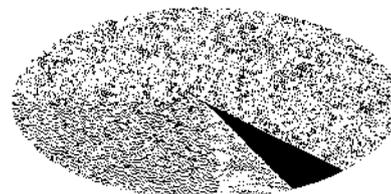
57 % popolazione inattiva



● 37 % occupati
 ● 04 % in cerca di prima occupazione
 ● 02 % disoccupati

___ Provincia

61,5 % popolazione inattiva



● 28 % occupati
 ● 06 % in cerca di prima occupazione
 ● 05 % disoccupati

I due grafici ci rivelano che, di fronte al dato che si è osservato in precedenza, ovvero che Arborea annovera una popolazione attiva superiore

a quella Provinciale per un 4,4 %, Arborea ha un tasso di disoccupazione inferiore del 50% rispetto alla realtà oristanese. E ci rivelano inoltre, a ulteriore testimonianza della floridezza della cittadina "nuova" che la percentuale degli abitanti che percepiscono un reddito è anch'essa superiore alla media provinciale, per un 9% circa.

E che sia l'agricoltura *ergo* la 3A e tutto quello che le ruota attorno ad essere il fulcro di questi avanzati indici di sviluppo, specie quando si pensa alla realtà sarda in generale, lo si evince dall'ultima tabella:

Tabella 15: Popolazione residente attiva in condizione professionale per attività economica ad Arborea e in Provincia

[Fonte: ISTAT- Censimento 1991]



Lo scarto appare dunque evidente, quando si osserva che in Provincia il settore agricolo non raggiunge il 16%, mentre ad Arborea arriva al 49,1%. La "terziarizzazione" dell'economia circostante non tragga in inganno, si tratta di una definizione utile per coprire ogni sorta di

preariato: ciò che appare più verosimile è che Arborea, con tali potenzialità e nonostante si rifornisca, ma in minima parte, da alcuni produttori che si trovano comunque in altre zone dell'isola (dal Sulcis e da Nuoro ad esempio)²⁰ e non nel circondario, non crea alcun indotto. Un'economia che pare dunque quasi del tutto chiusa dove i 290 assegnatari di cui si è detto hanno risorse più che sufficienti per ottenere ampi profitti. Di solito, tra gli arborensi, ma anche all'esterno, si suole attribuire questa "diversità" a una differente concezione del lavoro e dello "stare insieme" posseduta geneticamente dai contadini della terraferma che avrebbero gettato poi le basi per l'adozione dello strumento cooperativo, caratteristiche che i sardi non avrebbero posseduto.

E si è visto nei capitoli precedenti quali siano state in un primo momento le magre condizioni di partenza che dovettero subire e in un secondo momento le agevolazioni di cui hanno potuto godere quei primi mezzadri che arrivarono settant'anni fa. Ma la realtà sembra essere un'altra: sia che si rimembri con dolore la difficile stagione della SBS e della mezzadria, sia che si esaltino i continui successi delle cooperative, si tratta, sempre e comunque, di un progetto iniziale e di un'evoluzione poi che hanno dato luogo a una realtà a sé stante, del tutto svincolata dal contesto ambientale, dove i sardi, destinatari primi di quelle aree, a partire dal 1928 hanno sempre partecipato esclusivamente da spettatori.

²⁰ Nella pubblicazione "1956-1996, 40 anni..." *et al.*, quando si elencano coloro che forniscono quotidianamente il latte all'azienda si segnalano, oltre agli associati, anche alcuni produttori sardi. Nessuno di questi proviene però dal Campidano, ma dalle province di Cagliari e di Nuoro.

E quanto detto fin ora sembra dimostrare che Arborea e ciò che la circonda, man mano che passa il tempo, invece di avvicinarsi ed in qualche modo sviluppare processi osmotici, si allontani sempre di più.

4.5 La "sardità" di Arborea.

Alla metà degli anni '50, come abbiamo visto nel precedente capitolo, l'esclusiva "continentalità" di Arborea iniziò a venir meno: l'immissione di famiglie sarde fu un fatto obbligato, considerato il controesodo di tanti veneti (e duro sarebbe stato allora, con le sirene dell'industria settentrionale ben più attraenti, convincerne degli altri a stabilirsi in Sardegna) e sicuramente vi contribuì anche il clima mutato all'interno del comprensorio, dove alcune delle più odiose norme - quel contratto di mezzadria *ancien regime*, analizzato nel capitolo 2, che regolava minuziosamente e paternalisticamente i rapporti tra i contadini e la società negli anni '30- vennero a cadere nel momento in cui i terreni vennero espropriati alla SBS e vennero concessi all'Etfas e i mezzadri si trasformarono in assegnatari.

A quanto pare, le forme di convivenza che si stabilirono tra i pionieri veneti e i nuovi arrivati non furono poi così tormentate, come si deduce da questo breve estratto dell'intervista effettuata a Elio Puppini, uno dei pochi della "prima ora" ad essere rimasto ancora in vita.

“ D Con i sardi com'erano i rapporti?

R: C'erano certe famiglie che c'era contrasto. Ma noi, non abbiamo avuto nessun problema perché...c'è anche una sarda in casa mia. Non c'era nessun contrasto...”²¹. Da affermazioni come “*c'è anche una sarda in casa mia*” si comprende come, nonostante la diversità di culture ed abitudini, le due componenti iniziarono pian piano ad amalgamarsi, con numerosi matrimoni “misti” e una coesione sempre maggiore tra i due gruppi. Una coesione favorita però dal fatto che i sardi che erano stati introdotti all'interno dei poderi erano, e anche questo si è avuto modo di vedere, “selezionati” in entrata e molto spesso provenienti da realtà isolate, non certo nostalgici del borgo natio ed abituati alla vita in comunità.

Sembra quasi e questo lo si può riscontrare in molte testimonianze, ma è qualcosa di palpabile a vista d'occhio qualora si vada a fare un giro da quelle parti, che i sardi che si sono trasferiti ad Arborea non siano poi così diversi da quelli che sono emigrati a Milano, a Torino o a Genova.

Accade per esempio che “il veneto che ha sposato la sarda, lui, col tempo, riesce a parlare qualcosa di sardo. La moglie, sarda, normalmente parla in veneto. Col marito parla in veneto.

D: Quindi è la sarda che si è adattata al marito, non il marito...

R: Questo è un difetto di noi sardi...

²¹ Intervista originale a Elio Puppis, Arborea, aprile 2001

D: Anche se qui c'è una differenza sostanziale. Che non siamo in Continente, ma siamo in Sardegna.

R: Lo so, però io che ho girato, tutti gli anni vado su a Milano a trovare mia figlia. Ma viaggiando, in nave, monto in nave, trovi questi sardi che sono venuti per le ferie e rientrano, parlano in dialetto, oppure parlano l'italiano ma con la solita cadenza sarda. Quando si comincia a vedere la costa del Continente, già cambiano subito, specialmente sull'Olbia-Civitavecchia -Ahò, domani sera, 'andove se vedemo-...E questo succede anche a molte delle donne che hanno sposato dei veneti ad Arborea. Per carità non voglio generalizzare che tutte...ma molte proprio tranquillamente parlano in veneto. Il veneto un po' storpiato, messo su così, ma ci tentano, ci tentano, ci tentano...²².

Nel 1984, da una ricerca effettuata su un campione di 150 assegnatari²³, tutti di origine continentale (si era già alla terza generazione) per verificarne l'effettiva integrazione nel territorio emersero alcuni dati interessanti: non traspariva nessuna intenzione di abbandonare la Sardegna che, per molti di loro, aveva rappresentato la terra promessa o sicuramente un luogo migliore di quel Veneto (non ancora investito da "miracoli" di sorta) che avevano abbandonato e il ritorno a casa aveva un ché di

²² Intervista al maestro Bruina, *cit.*

²³ Un'indagine che venne condotta da una studentessa o dalla quale sono tratti questi dati e i seguenti. Tesi di Diploma di Maria Daniela Fabbri, "ARBOREA, passaggio da palude e bonifico. I mutamenti intervenuti nel sistema socio-economico-culturale sorto attraverso la immigrazione di famiglie nel territorio di Arborea ed il ruolo del Servizio Sociale per lo sviluppo di comunità" A. A. 1983-1984, Roma, Scuola Superiore di Servizio Sociale "Maria SS Assunta".

nostalgico che riguardava esclusivamente i più anziani (e nel 1984 erano ancora in tanti ad aver potuto assistere alla nascita di Arborea).

Ma traspariva anche una certa refrattarietà all'iscrizione nel territorio: cosa comprensibile per le seconde generazioni, magari con padre e madre nati in Continente, un po' meno per le terze che per il 56% dichiaravano di non sentirsi affatto sarde, anche quando figli di madri provenienti dai paesi vicini o comunque dall'isola. Questa non-appartenenza appariva ancor più evidente quando si scoprì che solo il 4% dei giovani erano in grado di esprimersi in sardo, mentre per il 66% il dialetto era quello di provenienza.

Cosa che non dovrebbe poi così stupire, se si considera che nelle grandi città d'Italia, diventate tali proprio grazie a fenomeni migratori, i giovani che parlano correntemente in vernacolo rappresentano una rarità, ma che in Sardegna assume una valenza diversa, visto che in qualunque altro luogo dell'Isola, tutti o quasi tutti si esprimono e comunicano correntemente in un sardo che, secondo molti, più che un dialetto si deve considerare una lingua.

A quasi vent'anni di distanza da quell'indagine, la quotidianità arborense, agli occhi dell'osservatore, non sembra poi così mutata. Il dialetto o la lingua sarda non lo parla nessuno, nonostante ormai le amicizie e le relazioni sentimentali tra i ragazzi di Arborea e i paesi dei dintorni siano oramai un fatto normale: per meglio comprendere la persistenza dell'isolamento basti pensare che da una testimonianza informale si è appreso che, quando la Regione ha proposto di inserire dei

corsi in sardo all'interno delle scuole elementari, gli abitanti di Arborea si sono opposti con estrema decisione per evitare che questo avvenisse.

Con questo non si vuole presumere da tale rifiuto o da questa omogeneizzazione "mancata" una opposizione preconcepita all'integrazione: è certo però che Arborea alla sua "diversità" ci tiene, diversità tanto più rinfocolata dai successi economici soprattutto se si osservano le precarie condizioni socio-economiche in cui versano i comuni vicini.

Una "diversità" però che non pare il frutto di volontà inoppugnabili o determinata incisivamente dal fattore della provenienza, come sembrerebbe emergere dal senso comune, ("noi abbiamo lavorato per questo", "noi siamo stati in grado di far funzionare le cooperative"...), ma piuttosto da un progetto politico ed economico ideato da altri, come si è cercato di illustrare fin ora, grazie al quale Arborea e gli Arborensi sembrano aver conosciuto corsie nettamente preferenziali rispetto ai contadini del resto dell'isola.

4.6 Conclusioni: modello riproducibile o isola nell'isola?

Nella pubblicazione più volte citata che celebrava il sessantesimo anniversario della bonifica di Arborea, vi era un articolo dal significativo titolo "Un esempio ripetibile?"²⁴.

Si era nel 1979, quando il mito dei "poli di sviluppo", dell'industria di base era ormai al tramonto, ma sembrava rappresentare ancora, pur nella sua precarietà, l'unica via percorribile, e contro quella politica polemizzava l'autore del pezzo. "Mentre tutti i poli industriali della Sardegna vivono di sussistenze pubbliche, ad Arborea un diverso tipo di sviluppo, fondato sull'agricoltura, vive e prospera quel tanto che basta per non creare i traumi sociali presenti in realtà come Ottana, Macchiareddu, Portotorres e Villacidro²⁵". L'articolo continuava poi spiegando, a suo dire, le ragioni di questa diversità: "Perché? E' semplice! Lo sviluppo e la crescita sono fondati sull'agricoltura e sulla zootecnia. *Tutto qui*. E mentre in altre zone dell'isola ancora si discute, o peggio si fa finta di programmare interventi, ad Arborea si lavora e si produce." E le radici di tale diversità avrebbero dunque consistito ne "l'accresciuta capacità degli operatori agricoli di Arborea e *le strutture industriali e cooperative che i produttori si sono costruiti*"²⁶.

²⁴ "Centro agricolo di Arborea...", *cit.*, pag. 25.

²⁵ Dove si trovavano appunto i "santuari" della petrolchimica.

²⁶ Il corsivo è mio.

E il pezzo si concludeva con un invito " Sono esempi che andrebbero maggiormente valutati considerando che da più parti molti fingono di strapparsi i capelli per le sorti dell'agricoltura e della zootecnia."

Dunque Arborea veniva proposta come un modello, un esempio appunto da seguire, ripetibile altrove, indicando la soluzione nel semplice ritorno all'agricoltura, "tutto qui". Posizioni queste che, al di là della profondità d'analisi che una pubblicazione come quella poteva possedere (si trattava pur sempre di un volumetto pubblicitario e propagandistico), sono tuttora condivise da più parti in Sardegna, dal contadino nullatenente alle alte sfere accademiche

Una storia, quella di Arborea, il cui inizio viene spesso fatto coincidere con l'avvento di Dolcetta alla guida della Società Bonifiche Sarde e quindi al sostanziale impegno del fascismo che numerose energie profuse in quel progetto. Così facendo, vengono completamente ignorati due aspetti: in particolare, ci si dimentica di colui che fu in realtà il reale "progenitore" dell'azione di bonifica, quella singolare figura del socialismo italiano, di cui si è ampiamente trattato nel primo capitolo, quel Felice Porcella che, con i suoi progetti apparentemente impossibili e la sua indiscutibile foga oratoria voleva offrire ai suoi compaesani prospettive differenti rispetto alla miseria e alla malaria che ai primi del '900 sole parevano albergare, in una realtà come la Terralba che si è descritta.

E in generale viene completamente trascurato il dibattito, aperto ben prima del 1922, aspro ma di altissimo profilo che coinvolse personaggi come Nitti, Omodeo e Turati e che si richiamava, in scala ancora maggiore,

alle concezioni di quel Walter Rathenau, a quell'incontro tra pubblico e privato che avrebbe potuto essere una valida chiave per la risoluzione dell'annosa questione meridionale, di cui la bonifica della Piana di Terralba sembrò essere fino a un certo momento un piccolo, ma esemplare saggio.

Poi, complice un mutato clima politico, la vicenda prese tutta un'altra piega e quelle intelligenti soluzioni vennero riposte nel dimenticatoio: nello specifico la Sbs ovvero la Banca Commerciale, invece di bonificare le paludi (come fece con l'entusiastico assenso di tanti terralbesi) per restituirle poi a chi ne era da sempre stato il legittimo proprietario, ne stravolse gli obiettivi iniziali e di fatto, impossessandosi di quel territorio, lo trasformò in un'azienda privata, complice un fascismo che in quel territorio vergine, nelle città di nuova fondazione, intravide la possibilità di creare un sorta di "sotto-regime in vitro", come si è visto nel secondo capitolo, durissimo e soffocante.

E la Comit e Dolcetta, nel momento in cui progettano alla perfezione l'azienda, con quelle imponenti opere di canalizzazione e con l'arrivo dei mezzadri veneti, segnando per sempre il destino di quel territorio, sotto questo aspetto non sembrano poi così diversi dai tanti che, nella storia della Sardegna ottocentesca e del primo novecento, dai "disbosicatori" agli industriali laziali del formaggio, dall'esterno sono venuti e, dopo aver drenato risorse o aver collezionato sconfitte, all'esterno ritornano.

Individuato così quello che, nel corso del lavoro, è stato definito il "vizio originale", la domanda (modello riproducibile o isola nell'isola?)

che si pone all'inizio di questo capitolo non sembra più così ovvia: la memoria tende a stingersi nel tempo e quando si parla di Arborea nessuno ricorda le in verità irripetibili ed esclusive condizioni di partenza di cui ha potuto godere la cittadina, e così facendo non se ne comprende nemmeno l'evoluzione.

Tale *gap* di memoria tende spesso ad attribuire invece le origini del "fenomeno-Arborea" alla riuscita istituzione del cooperativismo e allora si possono sentire affermazioni del tipo "*le strutture industriali e le cooperative che i produttori si sono costruiti*" e magari ci si può rifare ad altre infelici esperienze, come quella del Sassu, la cooperativa quotisti di cui si è parlato nel terzo capitolo, partita male e finita ancora peggio, chiusa ormai da dieci anni, per sostenere che in Sardegna, per una questione di indole (l'individualismo diffuso di cui parlava Dolcetta rispetto alla volontà unificante dei veneti), le cooperative non si possono fare.

Considerazioni che lasciano il tempo che trovano nel momento in cui si osserva più da vicino il ruolo invasivo e determinante che la Democrazia Cristiana, nel secondo dopoguerra, ebbe nell'affrancare i mezzadri dalla loro "schiavitù" imponendo loro la cooperativa dall'alto, selezionando minuziosamente i nuovi arrivati e chiedendo a tutti in cambio il consenso e il voto. Sorte che non è toccata a tanti altri contadini sardi che magari avevano lottato per avere la terra da sempre agognata e che, con una sottile strategia da "bastone e carota" vennero persuasi dalle promesse della cosiddetta riforma agraria: riforma (figlia della "legge straccio", come amaramente la definì l'occupante di *Sa Zeppara*) che non diede, se non in

rarissimi casi, alcun frutto e mise molti di quei contadini nella condizione drammatica di dover scegliere se limitarsi a sopravvivere o emigrare.

Considerazioni inoltre che, nel caso di Arborea, ormai oggi valgono poco: con la legge numero 191 del 19 febbraio del 1992²⁷ si è rotto quello che era il vincolo che fino a quel momento aveva mantenuto intatte le unità poderali ovvero il vincolo all'inalienabilità dei terreni. Ne è risultato che i più indifesi e deboli degli assegnatari hanno iniziato a ricevere offerte dai più forti, con la prospettiva che i circa 300 soci di oggi si assottiglino sempre di più, mostrando così, in pochissimo tempo, il vero volto del "cooperativismo alla arborese". Un cooperativismo di facciata, tenuto insieme da decreti legge e frutto di una manovra politica ben congegnata, ma per nulla innato nei soci.

Si è ricordato inoltre, all'inizio di questo capitolo come la tendenza tutta isolana a "importare lo sviluppo" iniziò a dilagare all'inizio degli anni '60: i Rovelli o gli Aga Khan, tra il miraggio della petrolchimica e l'arrembante turismo d'élite, sbarcano uno dopo l'altro sull'isola, ispiratori di scintillanti cattedrali nel deserto nel primo caso e di scempi ambientali e non solo nel secondo, mentre Arborea nel frattempo accentua sempre più il suo distacco rispetto al territorio che la circonda, viaggiando ormai a un'altra velocità e assumendo sempre più le caratteristiche di una vera e propria *enclave*.

Un'*enclave* dove i sardi, nei tempi e nelle modalità che si sono osservati, sono arrivati ad Arborea alla fine degli anni '50, quando molti

²⁷ Contenuta nella Gazzetta Ufficiale del 3/3/1992

assegnatari, attratti dal boom del triangolo industriale sono tornati a casa, hanno iniziato a rilevare dei poderi oppure si sono imparentati con i "continentali". In sostanza e a suo modo, come dimostrato da tanti emigrati nelle città del Settentrione, il sardo si è perfettamente integrato nel sistema Arborea. Ma è come se, un'altra volta, fosse emigrato invece che a poche decine di chilometri, in un "ecosistema umano" lontano migliaia di miglia. Ecco dunque ripresentarsi l'interrogativo posto ad inizio capitolo: Arborea: modello riproducibile o isola nell'isola? Un interrogativo che, in scala più generale, diventa : quali sono le possibili strategie per portare finalmente lo sviluppo in Sardegna? Quelle di guardare a realtà che, a questo punto, possiamo definire "irriproducibili" o quelle che vorrebbero le sue coste trasformate in un'ininterrotta Costa Smeralda? O invece quelle che si ispirano alla paziente, ma a quanto pare fruttuosa via dei "distretti industriali", abbandonati gli "alfieri della rivoluzione petrolchimica" al loro destino?

In conclusione, Arborea, "l'isola nell'isola", ha tutto per entrare in questa lunga schiera di modelli di sviluppo sempre e comunque "esogeni": l'illusione e la chimera di poter cambiare la Sardegna dall'esterno, questa straordinaria quanto problematica isola in quello che non è e non può essere. Un'illusione che è stata spesso coltivata dagli stessi sardi, poco capaci di guardarsi dentro e più propensi ad identificare (salvo poi esserne delusi) i Dolcetta, i Rovelli e gli Aga Khan in novelli Messia, dotati di poteri soprannaturali e soluzioni immediate.

E di fronte alle scelte che attendono i sardi in futuro, non sembrano fuori tempo le parole di Giulio Sapelli, quando, commentando gli orientamenti della classe dirigente dell'isola all'indomani delle decisioni che si presero ai tempi del "Piano per la Rinascita", ebbe a dire: "Perché questa linea di crescita autoctona (ma non isolata), così ragionevole e possibile, così umana ed entusiasmante non si realizzò? Perché al posto della rottura morbida vi fu la modernizzazione disgregante?".²⁸

²⁸ Giulio Sapelli " *Alternative possibili per la crescita ...*", cit., pag. 325.

NOTE SULLE TESTIMONIANZE RACCOLTE AD ARBOREA

Come si sarà notato, nel corso di questo lavoro si è fatto un discreto uso , tra le varie fonti, delle testimonianze orali. Ho deciso di usare questo strumento poiché ritenevo che i racconti di chi era stato protagonista della settantennale vicenda di Arborea potessero essere molto utili per meglio comprendere alcune delle questioni ricordate nell'introduzione: il rapporto tra "nuovi entranti e "storicità locale", l'approccio con il territorio e la percezione del proprio vissuto...

Ho condotto personalmente le interviste nel mese in cui mi sono trattenuto in Sardegna (aprile 2001), con l'ausilio di un registratore, selezionando i soggetti che avessero avuto un ruolo importante negli accadimenti: sono consapevole di aver avvicinato i miei interlocutori motivato più dal mio genuino interesse per i loro racconti e per il tono informale da cui questi venivano caratterizzati piuttosto che guidato da uno stretto rigore metodologico.

Credo che questa esperienza d'ascolto mi abbia dato la possibilità di scoprire storie ed eventi che altrimenti sarebbero rimasti celati nella memoria degli intervistati.

Avendole citate strada facendo, ho scelto di non riportare *in extenso* le interviste in appendice: di conseguenza, qui di seguito presento dei brevi profili delle sette persone, le testimonianze delle quali compaiono nel corso del lavoro, per dare a chi legge la possibilità di avere un quadro più completo e del vissuto e del ruolo che tali soggetti hanno avuto nell'evolversi delle vicende di Arborea.

Elio Puppini: giovane componente di una famiglia di mezzadri di Treviso, arriva a Mussolinia nel 1938, dopo essere stato "invitato" dalla Sbs a venire in Sardegna, con un emissario della società che si reca appositamente a prelevare lui e i suoi parenti in Veneto. Scapolo, decide di rimanere nell'isola anche dopo il passaggio dei terreni alle cooperative. Attualmente è pensionato.

Vincenzo Giordano: medico napoletano, arriva a Mussolinia nel 1941 insieme a un contingente di soldati, destinati in Sardegna per operazioni militari. Diventa il primo medico condotto di Arborea, carica che ricopre per circa cinquant'anni. Stretto collaboratore dell'Erlaas, collabora con i ricercatori americani nella battaglia contro la malaria. Diventato presto personaggio influente in paese, legato alla DC, dietro le quinte, svolge un ruolo decisivo nella vicenda delle cooperative.

Mario Mannias: barbiere del vicino paese di Terralba, tornato dal fronte russo, si iscrive al PCI nel 1944. Instancabile sindacalista, organizza il primo sciopero nei vigneti di Arborea, ottenendo notevoli successi e il primo contratto esteso su scala provinciale (ovvero in tutto l'Oristanese) dell'Italia Libera. In seguito segue con attenzione le vicende politiche del suo paese, diventando assessore a più riprese, prima di ritirarsi definitivamente dalla politica attiva alla fine degli anni '80.

Giovanni Piras: contadino nullatenente di Montresta, piccolo paese in Provincia di Sassari, tornato dalla guerra vive in condizioni di estrema indigenza insieme alla moglie e i tre figli. Nel 1959, grazie all'intervento di alcuni importanti esponenti della DC, è uno dei primi sardi ad arrivare ad Arborea in qualità di assegnatario. Pensionato, a 75 anni, si occupa ancora di un piccolo podere di cui è rimasto proprietario.

Costantino Arcai: è un altro dei primi assegnatari sardi ad essere arrivato ad Arborea, dove, da subito, diventa, caso raro tra i coltivatori, un attivista della Democrazia Cristiana. Trasferitosi con i genitori e tre fratelli, in poco tempo, acquisendo esperienza e professionalità, diventa uno degli agricoltori più facoltosi del territorio. Attualmente in pensione, ha lasciato l'attività ai figli.

Silverio Scanu: contadino di Marrubiu, comunità tra le più povere dell'isola, distante soli 4 chilometri da Arborea, è uno di coloro che ricevono le quote destinate ai braccianti del circondario nello Stagno del Sassu. Negli anni '80 diventerà presidente della Cooperativa dei quotisti, carica che ricoprirà fino alla chiusura della medesima, travolta da insolvenze varie e segnata fin dall'inizio, poiché situata su terreni poco fertili.

Italo Braina: maestro elementare di Terralba all'inizio degli anni '50, si trasferisce ad Arborea nel 1954, restando tra i banchi di scuola fino al 1999. Simpatizzante del Partito Sardo d'Azione, anche se non ne farà mai effettivamente parte, è un testimone unico delle vicende Arborensi, perché ha "cresciuto" almeno tre generazioni di ragazzini, potendosi rendere conto dunque delle evoluzioni e dei cambiamenti intercorsi nella comunità.

BIBLIOGRAFIA

- ANGIONI Giulio, *Sardegna 1900: lo sguardo antropologico in Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*. A cura di Luigi Berlinguer e Antonello Mattone, Torino, Einaudi, 1998.
- ARE Giuseppe, *Il pensiero economico di F.S. Nitti fino al dibattito sulla "conquista della forza"*, in "Critica Sociale", 1972, nr.2
- BANCA COMMERCIALE ITALIANA, 1894-1919 Milano, 1920.
- BARBAGALLO Francesco, *Esperienze politiche e di governo di Francesco Saverio Nitti in La modernizzazione difficile. Città e campagne del Mezzogiorno dall'età Giolittiana al Fascismo*, a cura di Giuseppe Giarrizzo, Bari De Donato, 1983
- BARONE Giuseppe, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia Contemporanea*, Torino, Einaudi 1986
- BERLINGUER Giovanni, *Storia e politica della salute*, Milano, Angeli, 1991
- BEVILACQUA Piero, ROSSI DORIA Mantio *Le Bonifiche in Italia dal '700 ad oggi*, Bari, Laterza, 1984
- BOSCOLO Alberto *Il Feudalesimo in Sardegna*, Cagliari, Fossataro, 1967
- BOTTAZZI Gianfranco, LOY Gianni, *Le cas de la Sardaigne in Emploi et development en Europe du Sud*, a cura di Gianfranco Bottazzi Cagliari Cucc 1997.

- BRATNA Lorenzo *Il "mito" di Arborea tra determinismi e luoghi comuni*. Tesi di Laurea, Facoltà di Scienze dell'Informazione, Università degli Studi di Cagliari, A.A. 1996-97
- BRIGAGLIA Manlio *La Sardegna dall'Età Giolittiana al fascismo in Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*. A cura di Luigi Berlinguer e Antonello Mattone, Torino, Einaudi, 1998.
- BRUTI LIBERATI Luigi *Le occupazioni delle terre nel Mezzogiorno (1944-1949)* in *Stato e agricoltura in Italia 1945-1970*, a cura di Francesco Bogliani e Fabio Arcangeli, Roma, Editori Riuniti 1980
- CACCIARI Massimo, *Walter Rathenau e il suo ambiente*, Bari, De Donato, 1979
- CHECCO Antonino, *Stato, Finanza, Bonifica integrale nel mezzogiorno*, Milano, Giuffrè 1984.
- CLASCA Raffaele, *Storia delle bonifiche del regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1929
- CONTRATTO DI MEZZADRIA PER L'AZIENDA AGRICOLA SOCIETA' BONIFICHE SARDE, Cagliari, Premiata Tipografia Ledda, 1930
- CRUCCU Oddino *"Come fu ideata e come venne realizzata la bonifica della pianura di Terralba"* in *"Il Giornale d'Italia"*, 13 gennaio 1955
- IDEM in *"Felice Porcella ed Antonio Pierazzuoli ideatori della bonifica di Terralba"* in *"L'Unione Sarda"*, 12 gennaio 1955
- IDEM *"Felice Porcella morì povero perché tutto donò"* in *"Giornale D'Italia"*, n°154, 30 giugno 1954.

IDEM "Strade, ponti e canali, ecc." in "Pattuglia", Cagliari, dicembre 1929

DEL PIANO Lorenzo *La Sardegna nell'800*, Sassari, Chiarella, 1984

DELLA MARMORA Alberto, *Viaggio in Sardegna*, Cagliari, Edizioni della Fondazione Il Nuraghe, 1926, ristampa anastatica dell'edizione originale *Voyage in Sardaigne*, Paris, Bertrand, 1839.

DENTONI Maria Concetta, *Tra passato e presente: la storia orale nelle lotte di Sa Zeppara* in *Le lotte per la terra in Sardegna* in *Archivio sardo del movimento operaio contadino autonomistico* numero speciale 1985.

DESOGUS Paolo (a cura di) *Centro Agricolo di Arborea. 1919-1979* Amministrazione Comunale di Arborea- Biblioteca Comunale di Arborea, 1979, Arborea.

DESSI' Giuseppe *Solitudine del popolo sardo* in "Riscossa", II (8 ottobre 1945), n°41,

DOLCETTA Giulio, *Bonifica e Colonizzazione di Terralba in Sardegna*, estratto da L'Italia Agricola, n.11, Piacenza 1929

FABBRI Maria Daniela "ARBOREA, passaggio da palude e bonifica, i mutamenti avvenuti nel sistema socio-economico-culturale sorto attraverso la immigrazione di famiglie nel territorio di Arborea ed il ruolo del Servizio Sociale per lo sviluppo di comunità", Roma, Scuola Superiore di Servizio Sociale "Maria SS Assunta", A.A 1983-84.

FADDA Paolo, *Alla ricerca di capitali coraggiosi: vicende e personaggi delle imprese industriali in Sardegna*, Cagliari Sanderson & Craig, 1990.

- FIORI Giuseppe, *Baroni in laguna, la società del malessere*. Roma-Bari, Laterza, 1957
- GAZZETTA UFFICIALE, 3/3/1992
- GHIRARDO Diane, FORSTER Kurt *I modelli delle città di fondazione in epoca fascista in Storia d'Italia-Annali 8- Insediamenti e territorio*, a cura di Cesare De Seta, Torino, Einaudi, 1985
- LAWRENCE David Herbert, *Libri di Viaggio*, Milano, Mondadori 1981
- LÉ LANNOU Maurice, *Le role géographique de la malaria*, Annales de géographie, n.254, 1936
- IDEM Maurice, *Patres et paysans de la Sardaigne* Tours, Arrault 1941. Trad. it. *Pastori e contadini della Sardegna*. Cagliari, Della Torre, 1992.
- LEI SPANO Giovanni Maria, *La questione sarda*, Torino, Fratelli Bocca, 1922.
- IDEM Giovanni Maria, *La Sardegna: "un sud del sud"* in Bruno Caizzi (a cura di) *Nuova Antologia della questione meridionale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1962.
- LOBINA Benvenuto, *Terra disispirada terra. Poesias*, Cagliari, Edizioni Nazionali Sarde 1974
- LUSSU Emilio *Federalismo*, saggio apparso originalmente sui "Quaderni di Giustizia e Libertà" n°6, maggio 1933 ed ora in idem, *Lettere a Carlo Rosselli e altri scritti di "Giustizia e Libertà"* a cura di Manlio Brigaglia, Sassari, Libreria Dessì, 1979.
- IDEM *Marcia su Roma e dintorni*, Parigi, Critica 1933
- IDEM *Un anno sull'Altipiano*, Einaudi, Torino, 1945

- MANCONI Francesco, MELIS Guido *Sardofascismo e cooperazione: il caso della Fedlac* in *Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico*, quaderno n°8-10, dicembre 1977
- MARONGIU Giovanni "Autonomia, sviluppo economico e sviluppo economico politico in Sardegna" in *Studi Sassaresi*, serie 3, a.a.1970/71, Università di Sassari.
- MARROCCU Luciano, *Il ventennio fascista (1923-1943)* in *Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*. A cura di Luigi Berlinguer e Antonello Mattone. Torino, Einaudi, 1998.
- MARTINELLI Roberta, NUTTI Lucia, *Città nuove in Sardegna durante il periodo fascista* in *Storia Urbana*, 1978, n°6
- MATTONE Antonello *Le origini della questione sarda. Le strutture, le permanenze, le eredità* in *Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*. A cura di Luigi Berlinguer e Antonello Mattone. Torino, Einaudi, 1998.
- MELIS Guido *Antonio Gramsci e la questione sarda*, Cagliari, Della Torre 1975.
- MORI Giorgio, *Processo d'industrializzazione e storia d'Italia* in *Idem, Il capitalismo industriale in Italia*, Roma, Editori Riuniti 1977
- MOTTURA Giovanni, *Caratteristiche dell'intervento pubblico in agricoltura tra il 1943 ed il primo centro-sinistra*, in *Stato e agricoltura in Italia 1945-1970*, a cura di Francesco Bogliani e Fabio Arcangeli, Roma, Editori Riuniti 1980

- PISU Giampaolo *Società Bonifiche Sarde 1918-1939*, Milano, FrancoAngeli, 1995
- PORCELLA Felice, "Interessi isolani" ne "Il risveglio dell'Isola", 14 agosto 1919.
- PUNZO Maurizio, *Il Socialismo municipale milanese tra realtà italiana e suggestioni europee in Le Sinistre e il Governo locale in Europa, dalla fine dell'800 alla Seconda Guerra Mondiale*, a cura di Maurizio degli'Innocenti, Pisa, Nistri-Ischi 1984, pag.119.
- RUJU Sandro, *Società, economia e politica dal secondo dopoguerra a oggi in le Regioni- Dall'unità ad oggi. La Sardegna*. A cura di Luigi Berlinguer e Antonello Mattone. Torino, Einaudi, 1998.
- SAPELLI Giulio , *Alternative possibili per la crescita: la Sardegna, Sassari e oltre* in Maria Luisa Di Felice, Liliana Sanna, Giulio Sapelli *L'impresa industriale nel Nord Sardegna: dai "pionieri" ai distretti (1922-1997)*, Roma-Bari, Laterza 1997
- SCALFARI Eugenio, TURANI Giuseppe *Razza Padrona. Storia della borghesia di Stato*, Milano, Feltrinelli, 1974
- SOLE Carlino (a cura di) *La Sardegna di Carlo Felice e il problema delle terre*. Cagliari, Fossataro 1967.
- SOLINAS Gian Adolfo *Un'isola di vacanze. Per una storia critica del turismo in Sardegna*. Sassari, Edes 1997
- SORU Maria Carmela *Terralba. Una bonifica senza redenzione. Origini, percorsi, esiti*, Roma, Carocci, 2000.

- STEFANELLI Renzo, *Lotte agrarie e modelli di sviluppo (1947-1967)*, Bari, De Donato, 1975
- TOGNOTTI Eugenia , *La Malaria in Sardegna*, Milano, Franco Angeli, 1996.
- TORRENTE Alfredo, *Vecchio e nuovo nelle campagne sarde* in "Rinascita sarda" , I (1957), n.2
- TURATI Filippo *Un programma d'azione socialista in Scritti e discorsi (1887-1932)*, a cura di Antonio G. Casanova, Milano, Guanda, 1982
- TURATI Filippo, KULISCIOFF Anna , *Carteggio*, a cura di Franco Pedone, Torino Einaudi 1977.
- 1956-1996 QUARANT'ANNI DI QUALITÀ PROIETTATI NEL FUTURO, Arborea 1996

Desidero ringraziare innanzitutto il mio Relatore, il Professor Giulio Sapelli, per avermi sostenuto, anche da lontano e sempre con forza, nel corso di tutto il lavoro e soprattutto in alcuni momenti molto difficili e la D.ssa Roberta Garruccio, mia Correlatrice, per aver pazientemente sopportato la mia innata "disorganicità", aiutandomi a correggere il tiro nel momento in cui tale disorganicità sembrava prevalere sul metodo.

Poi vorrei ringraziare i miei genitori per aver contribuito a farmi arrivare sin qui, mio padre entusiasta fin da subito di questa idea e mia madre, sempre presente e attenta.

Ringrazio inoltre tutti gli amici sardi, preziosi punti di riferimento nel momento in cui ho deciso di recarmi nell'isola e in particolar modo Silvio Neri, instancabile Cicerone e cortese ospite che mi ha letteralmente "aperto" ogni possibile porta ad Arborea e Lorenzo Braina, compagno di lunghe chiacchierate e dispensatore di saggi e puntuali consigli mentre il progetto era ancora in corso d'opera.

Dedico infine questo lavoro a mio nonno e alle mie radici, Sardegna di recente riscoperta e profondamente amata.